

# **Salva la tua lingua locale**

2018 - Sesta Edizione

ANTOLOGIA DEI VINCITORI E DEI FINALISTI



## SALVA LA TUA LINGUA LOCALE

SESTA EDIZIONE

Premio nazionale di poesia e prosa in dialetto o lingua locale, indetto da:  
UNPLI - Unione Nazionale Pro Loco d'Italia e Legautonomie Lazio  
in collaborazione con il Centro Internazionale "Eugenio Montale"  
e E.I.P. "Scuola Strumento di Pace"

### SEZIONI

Poesia edita / Prosa edita / Poesia inedita / Prosa inedita / Musica / Scuola

### PRESIDENTE ONORARIO DEL PREMIO

Giovanni Solimine

### GIURIA

Salvatore Trovato (Presidente), Franco Brevini, Luigi Manzi, Plinio Perilli,  
Davide Rampello, Giancarlo Schirru, Angelo Zito.

### GIURIA SEZIONE MUSICA

Toni Cosenza (Presidente), Andrea Carpi, Rosario Di Bella,  
Pasquale Menchise, Sonia Meurer, Marco Rho, Matteo Persica,  
Paolo Portone, Elisa Tonelli, Tonino Tosto.

### GIURIA SEZIONE SCUOLA

Elio Pecora (Presidente), Anna Paola Tantucci (Presidente E.I.P.), Catia Fierli  
(coordinatore), Danilo Vicca, Teresa Lombardo, Loredana Mainiero,  
Luigi Matteo, Adele Terzano, Antonio Arigo, Sara Matteo.

Presso UNPLI (Unione Nazionale Pro Loco d'Italia) - Piazza Flavio Biondo, 13 - 00153 ROMA  
Tel 06 58 12 946 - 06 99 22 33 48 - [www.salvatatualingualocale.it](http://www.salvatatualingualocale.it)  
Responsabile: Gabriele Desiderio - [giomatadeldialetto@unpli.info](mailto:giomatadeldialetto@unpli.info)

## PRESENTAZIONE

Il premio letterario nazionale "Salva la tua lingua locale" è una importante iniziativa promossa dall'Unione Nazionale Pro Loco d'Italia e volta alla tutela dei dialetti. Un'azione che esplica in pieno la linea dell'Unpli, volta, con questa e molte altre azioni, alla salvaguardia e alla valorizzazione del patrimonio immateriale culturale. Il premio è stato istituito dall'Unione Nazionale delle Pro Loco e da Legautonomie Lazio ed è organizzato in collaborazione con il Centro Internazionale Eugenio Montale e l'Ong "Eip-Scuola Strumento di Pace". La manifestazione è giunta alla sesta edizione ed anche quest'anno ha dato viva testimonianza della vivacità dei dialetti. Nelle ultime due edizioni abbiamo inserito alcune novità nell'organizzazione del premio e della classificazione delle opere, con l'intento di migliorarla. Le opere presentate conducono in un ideale viaggio attraverso i dialetti e le lingue locali parlati in Italia, un patrimonio che è più vivo che mai, come testimoniato dall'elevato numero degli elaborati e delle composizioni poste all'attenzione della giuria. Dialetti e lingue locali, non dimentichiamolo, costituiscono il dna dei territori, la loro identità, un tesoro che le Pro Loco giorno dopo giorno, preservano e tutelano. Mantenere vivi i dialetti vuol dire non dimenticare le tradizioni popolari e dare un significato più profondo al presente, guardando al passato. Le composizioni raccolte in questo volume, inoltre, forniscono significativo contributo per la salvaguardia della tradizione linguistica italiana. Ringrazio sentitamente tutti coloro che hanno reso possibile l'organizzazione dell'evento, i partecipanti e i lettori che avranno il piacere di sfogliare la seguente raccolta.

### *Antonino La Spina*

Presidente UNPLI – Unione Nazionale Pro Loco d'Italia

## PRESENTAZIONE

Sono ormai passati oltre sette anni da quando Legautonomie Lazio e UNPLI hanno deciso di istituire il Premio ‘Salva la tua lingua locale’, quale espressione tangibile del lavoro costante e quotidiano che le stesse promuovono con un unico obiettivo comune: mantenere vivi i dialetti d’Italia. Salvare i dialetti e le lingue locali dall’omologazione linguistica è una vera e propria missione che mantiene ben saldo il legame con i valori e le tradizioni che contraddistinguono le comunità locali. È sempre più consapevolezza condivisa che senza la ricchezza dei dialetti perderemmo inevitabilmente dei preziosi veicoli che rinsaldano la solidarietà, i legami affettivi, quanto le visioni d’insieme in una società in rapidissima evoluzione. In questa missione comune, sono le realtà locali e i cittadini i veri protagonisti della salvaguardia dei propri dialetti oltre la mera conservazione. E la risposta, in queste sette edizioni del Premio, è arrivata, inequivocabile, come dimostrato dalla crescita dello stesso, numericamente e qualitativamente. Quindi, il Premio come risultato di un impegno continuo durante l’intero anno e non solo in occasione delle cerimonie pubbliche di premiazione delle varie edizioni. È proprio qui la forza di questo concorso letterario: dar voce allo stretto legame del vissuto odierno con le nostre origini e tradizioni, valorizzando anche i singoli contesti territoriali delle opere in concorso. In questa prospettiva, le Associazioni Pro Loco e gli Enti Locali svolgono un ruolo fondamentale in linea con la missione che realizzano ogni giorno a favore e con le comunità.

**Bruno Manzi**

*Presidente del Consiglio Nazionale di Legautonomie*

## La VI edizione del Premio nazionale “Salva la tua lingua locale”

La Giuria del Premio Nazionale “Salva la tua lingua locale” ha decretato i vincitori della sesta edizione 2018.

**Premio Speciale della Giuria:** Nevio Spadoni, *Poesie 1985-2017*, Società Editrice “Il Ponte Vecchio”, Cesena, 2017, (dialetto romagnolo).

### POESIA EDITA

1° Giovanni Tesio, *Vita dacant e da canté*, Centro Studi Piemontesi, Torino, 2017, (piemontese);

2° Mariagrazia Dessi, *Cabudu in fundu*, Edizioni Grafica del Parteolla, 2017, (sardo, variante campidanese);

3° Salvatore Pagliuca, *Nummunàt*, “Nomea”, Arcipelago Itaca, Osimo (AN), 2018, (dialetto di Muro Lucano, PZ).

**FINALISTI:** Daniele Gaggianesi, *Quand finissen i semafor*, Arcipelago Itaca, Osimo (AN), 2018, (milanese); Dante Ceccarini, *La forma della malinconia*, Edizioni DrawUp, Latina, 2017, (dialetto di Sermoneta, LT); Francesco Indrigo, *Nissun di nun*, “Nessuno di noi”, Samuele Editore, Fanna (PN), 2018, (friulano della Bassa); Laura Fasson, *Fregoe de amore / briciole d’amore*, Ed. Carta e Penna, (vicentino); Lia Cucconi, *‘Na messa da mort*, Edizioni Cofine, Roma, 2016, (dialetto di Carpi, MO); Vincenzo Bolia, *Pensceři... pařolle (Pensieri... parole)*, Ed. Montedit, (dialetto ligure di Albenga, SV).

### PROSA EDITA

#### Settore Etnolinguistico:

1° Alfio Lanaia, *Di cu ti diciunu? Dizionario dei soprannomi di Biancavilla*, Nero su Bianco Edizioni, (siciliano);

2° Giuseppe Rovitto, *Le parole scomparse - Dizionari innamorati senisari e lucani*, Risguardi Edizioni, (dialetto di Senise, PZ);

3° Maria Chiara Viccarone, *Il patrimonio etnolinguistico alimentare di Coreno Ausonio*, Pro Loco “Antonio Lisi” di Coreno Ausonio (FR), (dialetto di Coreno Ausonio).

### Settore Dizionari e Vocabolari:

1° Nicolò Seminara, *Vocabolario gangitano-italiano*, Ed. Creativamente, Nicosia (EN);

2° (Ex Aequo) Romano Stura (a cura di), *Dizionario sentimentale del dialetto ruegliese di Dilma Vercellano Formento*, Ed. Atene del Canavese, San Giorgio Canavese (To);

2° (Ex Aequo) Arnaldo De Paolis, *Il dialetto di Tornimparte*, Ed. Portofranco;

3° Aldo Bertozzi, *Dizionario garfagnino*, Edizioni L.I.R.

### POESIA INEDITA

1° Innocenzo Nunziato Mazza (siciliano); 2° Leone D'Ambrosio (dialetto di Sperlonga, LT); 3° (Ex Aequo) Germana Borgini (romagnolo); 3° (Ex Aequo) Marcello Remia (romanesco).

**FINALISTI:** Eufemia Pavone (dialetto di Ginosa, TA); Edoardo Penoncin (dialetto ferrarese); Fabio Doriali (piacentino); Fernando Gerometta (friulano nella variante asina); Francesco Mazzitelli (calabrese); Gerardo Strippoli (pugliese di Corato); Guido Candido (friulano-carnico); Guido Giannotti (perugino); Josè Russotti (dialetto di Malvagna); Loreto Giosi (dialetto di Marcellina, RM); Luciana Gatti (dialetto veneto del Basso Veronese); Maria Caterina Mammola (dialetto di Mammola, RC); Mario Milanese (dialetto romagnolo); Ugo Mollica (dialetto di Siderno, RC).

### PROSA INEDITA

1° Filippo Di Giacomo (dialetto di Francavilla in Sinni, PZ);

2° (Ex Aequo) Alessio Petretto (lingua sarda);

2° (Ex Aequo) Aldo Polesel (“folpo”, friulano variante di Cordenons);

3° Massimo Coccia (milanese).

**FINALISTI:** Anna Bastelli (bolognese); Antonella Vinciguerra (siciliano); Domenico Cicellini (napoletano); Giovanni Teti (piemontese); Ileana De Galeazzi (lombardo varesotto); Ornella Fiorini (mantovano-ostigliese); Rita Santinami (umbro-castelgiorgese).

### MUSICA

1° Giovanni Calza (dialetto ferrarese);

2° Josè Russotti (dialetto di Malvagna, ME);

3° Francesco Triunfo (dialetto di Miglionico, MT);

### Menzioni ad associazioni Pro Loco per la diffusione del Premio “Salva la tua lingua locale” 2018.

**ABRUZZO:** Pro Loco Castel del Monte; Pro Loco Tornimparte; Pro Loco Vasto; Pro Loco Guardialfiera. **BASILICATA:** Pro Loco Barile; Pro Loco Genzano di Lucania; Pro Loco Vietri di Potenza; Pro Loco Miglionico; Pro Loco Senise; Pro Loco Francavilla in Sinni. **CALABRIA:** Pro Loco Siderno; Pro Loco Castiglione Cosentino; Pro Loco Tropea; Pro Loco Vazzano. **CAMPANIA:** Pro Loco Ceraso; Pro Loco Buonalbergo; Pro Loco Minori; Pro Loco Paduli. **EMILIA ROMAGNA:** Pro Loco Chiusa d'Ercole, Pro Loco Santarcangelo di Romagna; Pro Loco Albinea. **FRIULI VENEZIA GIULIA:** Pro Loco del Rojale; Pro Loco Cordenons; Pro Loco Valle di Soffumbergo; Pro Loco Val D'Arzino-Anduins; Pro Loco Spilimbergo. **LAZIO:** Pro Loco Coreno Ausonio; Pro Loco Carchitti-Valvarino; Pro Loco Campagnano Di Roma; Pro Loco Marcellina; Pro Loco Morlupo; Pro Loco Civitavecchia; Pro Loco Pofi. **LIGURIA:** Pro Loco Recco. **LOMBARDIA:** Pro Loco Cantù; Pro Loco Coarezza; Pro Loco Bedizzole; Pro Loco Curtatone; Pro Loco Ponti sul Mincio; Pro Loco Meda; Pro Loco Soiano del Lago. **MOLISE:** Pro Loco Termoli. **PIEMONTE:** Pro Loco Brosso; Pro Loco Rueglio; Pro Loco Locarno (Fraz. di Varallo); Pro Loco Di Moncalvo. **PUGLIA:** Pro Loco Castellana Grotte; Pro Loco Corato; Pro Loco Adelfia; Pro Loco Andria; Pro Loco Carovigno; Pro Loco Crispiano; Pro Loco Lama e le sue contrade; Pro Loco Stornarella; Pro Loco Leuca; Pro Loco Otranto; Pro Loco Palo Del Colle; Pro Loco San Pietro in Lama; Pro Loco Vico del Gargano; Pro Loco Bisceglie; Pro Loco Ginosa. **SARDEGNA:** Pro Loco Carloforte; Pro Loco Iglesias; Pro Loco Sedilo. **SICILIA:** Pro Loco Enna; Pro Loco Sant'Alfio; Pro Loco Enna; Pro Loco Fiumefreddo di Sicilia; Pro Loco Maniace; Pro Loco Riposto; Pro Loco Gattopardo Belice; Pro Loco Maniace; Pro Loco Menfi; Pro Loco Paternò; Pro Loco Scala dei Turchi di Realmonte; Pro Loco Linguaglossa. **TOSCANA:** Pro Loco Gragnana. **UMBRIA:** Pro Loco Macchie. **VENETO:** Pro Loco Zoppè di Cadore; Consorzio Pro Loco Basso Veronese; Pro Loco Bassano; Pro Loco Cerro Veronese; Pro Loco Ormelle; Pro Loco S. Pietro di Morubio.

## SEZIONE A

### Poesia edita

#### *Premio Speciale della Giuria:*

#### **NEVIO SPADONI**

*Poesie 1985-2017,*

Società Editrice “Il Ponte Vecchio”, Cesena, 2017

Nevio Spadoni, nato a S. Pietro in Vincoli nel 1949, vive dal 1984 a Ravenna dove ha insegnato filosofia nelle scuole superiori. Le poesie sono comprese in diverse antologie italiane e straniere, e tradotte in più lingue. Vincitore di premi di poesia tra i quali il Lanciano, il Gozzano, il Salva la tua lingua locale, il Premio internazionale Via Francigena, il Premio “Aldo Spallicci”, collabora ad alcune riviste letterarie. È autore inoltre di opere teatrali, andate in scena per “Ravenna Teatro” e “Ravenna Festival”, in Italia e all'estero, fra le quali *Lus e L'isola di Alcina*, ottenendo per quest'ultima due nomination al Premio “Ubu”. Ha pubblicato le antologie *Le radici e il sogno. Poeti dialettali del secondo '900* (con Luciano Benini Sforza, Faenza Moby Dick, 1996) e *D'un sangue più vivo. Poeti romagnoli del Novecento* (con Gianfranco Lauretano, Cesena, Il Vicolo, 2013).

#### **MOTIVAZIONE**

Figura appartata ma esemplare della nostra migliore, moderna tradizione lirica dialettale, il romagnolo Nevio Spadoni (S. Pietro in Vincoli, 1949: ma dall'84 vive a Ravenna, dove ha insegnato filosofia nelle superiori) è già da molti anni un sicuro punto di riferimento, fermo e dolcissimo, fluido e risoluto. *E' còr int j oc*, “Il cuore negli occhi” (un suo bel titolo del '93), gli consente appunto di rappresentare – come già lo elogiava Ezio Raimondi – “insieme un ethos, un modo di rapportarsi all'esistenza, un vedere in cui si riflette il destino dell'uomo, che si traduce anche in una poetica, in un progetto di scrittura, in un'idea possibile di analogia”... “Voce del silenzio che mi stringi il petto”... recita un suo verso cristallino e arioso: lo dice appunto a quel suo cuore poetico, e al suo sguardo sulle cose, che parte e torna dentro di sé: “tci 'na paròla un segn fradèl ch'e' ciàma”, “sei una parola un segno fratello che chiama”...

#### **- Eri nel vento**

Insenza da tabach a t'ò zarchê  
tcira int e' vent ch'e' şmêşa e' tamarêş

un gazulê d'uşël ch'i spiàna e' zil  
par al cumet dla séra  
cla vós che sóra toti la s'alzéva  
la fêsta d'un paés.  
Tcira la crós dla mi fami s-ciunclêda  
i rog so pr e' camen al sér d'invéran  
la név là fura cun dal pédgh alziri.  
Vós de' silenzi che t'am strenz e' pêt  
baston pr i mi scapoz funtâna cêra  
tci 'na paròla un segn fradèl ch'e' ciàma  
e me ch' m'agrap a te come ch'a pos.

*Fin da bambino ti ho cercato / eri nel vento che smuove il tamerisco / un cinguettare som-  
messo di uccelli che preparano il cielo / per gli aquiloni della sera / quella voce che su  
tutte s'innalzava / la festa di un paese. / Eri la croce della mia famiglia schiantata / le urla  
su per il camino le sere d'inverno / la neve là fuori con orme leggere. / Voce del silenzio  
che mmi stringi il petto / bastone per i miei inciampi fontana chiara / sei una parola un  
segno fratello che chiama / ed io che mi aggrappo a te come posso.*

#### **- Trovo delle strade**

La ven zo in prisia l'acva  
la t' şversa e' mònd  
e me a so a cve ch'a tegn d'astê l'aibêda  
tra al vós ch'al s'è acanidi contra i sogn.  
A trôv dal strê soltânt scapènd vi d'còrsa  
cme un cân bastêrd ch'e' cor dri a la su òmbra;  
a cont cal piöpi lòngh a e' fion ch'a' n's'piga  
ch'al pôrta incóra in braz un raz ad lona.

*Vien giù fitta l'acqua / ti rovescia il mondo / ed io sono qui che aspetto l'alba / tra voci  
che combattono contro i sogni. / Trovo delle strade solo scappando via / come un cane ba-  
stardo che rincorre la sua ombra; / conto quei pioppi lungo il fiume che non si piegano /  
e portano ancora in braccio un raggio di luna.*

#### **- Adesso l'amore è fumo che scappa**

Adês l'amór l'è fom ch'e' scapa vi,  
da tot i buş e' scapa.  
Mo nó a zarchen incóra  
dal funtâñ ch' fes-cia d'nòt cun la buşana

e a s'imbadarlen cun dal paròl  
alziri sot'a 'l piöpi,  
e u s'piés d'supîê  
sór' a la pioma.

*Adesso l'amore è fumo che scappa, / da tutti i buchi scappa. / Ma noi cerchiamo ancora  
/ fontane che sibilano di notte al forte vento / e ci divertiamo con parole / leggere sotto i  
pioppi, / e ci piace soffiare / sulla piuma.*

## PRIMO CLASSIFICATO

**GIOVANNI TESIO**

*Vita dacant e da canté,*

Centro Studi Piemontesi, Torino, 2017

**Giovanni Tesio** (1946), già ordinario di letteratura italiana presso l'Università del Piemonte Orientale A. Avogadro, ha pubblicato alcuni volumi di saggi (l'ultimo, *La poesia ai margini*, per Interlinea, nel 2014), una biografia di Augusto Monti, una monografia su Piero Chiara, molte antologie. Ha curato per Einaudi la scelta dall'epistolario editoriale di Italo Calvino, *I libri degli altri* (1991); più recentemente la conversazione con Primo Levi, *Io che vi parlo* (2016), e più recentemente ancora, presso Interlinea, un altro volume di considerazioni su vita e opera di Levi, *Primo Levi. Ancora qualcosa da dire* (2018). Sempre presso Interlinea un pamphlet in difesa della lettura, della letteratura e della poesia, *I più amati. Perché leggerli? Come leggerli?* (2012), e un "sillabario" intitolato *Parole essenziali* (2014). La sua attività poetica, dopo esordi lontani, è sfociata nella pubblicazione di un canzoniere in piemontese di 369 sonetti, intitolato *Vita dacant e da canté* (Centro Studi Piemontesi-Ca dè Studi Piemontèis, Torino 2017), dove molto spazio è riservato al senso dello scrivere "in dialetto". È stato per trentacinque anni collaboratore della "Stampa", al cui inserto, "Torinosette", collabora tuttora. Di quest'anno, uscito presso Lindau, il suo primo libro narrativo, *Gli zoccoli nell'erba pesante*.

### MOTIVAZIONE

Studioso fervido e temprato della poesia dialettale in tutti i suoi esiti migliori, Tesio oggi ci si conferma ammirevole, anche nel suo parallelo, instancabile cantiere creativo, profondamente ispirato e davvero felice. Un inarrestabile continuum emotivo, che abbraccia al contempo *logos* e *pathos*, e riesce come

ben pochi alferi lirici, oggigiorno, a coinvolgerci e, giura anche Pietro Gibellini, esegeta di lungo corso, a intrecciare mirabilmente *sangue e inchiostro*: "nasce la lussureggiante vegetazione della foresta testuale in cui Tesio ci introduce, cercando se stesso: non si tratta di un sé statico, anzi mobile, persino mercuriale nell'oscillazione con cui affronta con soluzioni diverse gli stessi motivi, poiché diverso è lo stato d'animo che il poeta traversa nell'arco delle giornate, nell'arco delle stagioni, nell'arco della vita". Un *Canzoniere* dunque fascinioso, umbratile, echeggiante tempi e richiami lontani – ma anche fiorito inesorabilmente sul ciglio del presente, "quando il guardare va oltre il guardare / e coglie i cieli che nei tuoi occhi viaggiano".

### XXVI

Lòn ch'a conta ant ël dì 'n piemontèis  
a l'é sente 'l paròle pian pian  
ch'a armontò con tut ël sò peis  
dal pì pèrfond d'un poss artesian.

Son paròle pèr ëd misdabòsch  
ch'a stan tute ant ij sercc ëd na pianta  
conn na stòria chë l'é 'ntrega, d'un tòch,  
senza esse pèr sòn aroganta.

Son paròle tirà da mè poss  
che mnisand dal segret ëd n'adoss  
am bësbijo d'un òblich ch'am toca.

E mi im sento tòca da na grassia  
come 'n Lazer surtì da la cassia  
ch'a-j fiorisso 'l paròle an sla boca.

*Ciò che conta nel dire in piemontese / e sentire le parole piano piano / che montano sù con  
tutto il loro peso / dal più profondo di un pozzo artesian. // Sono parole da falegname /  
che stanno tutte nei cerchi di una pianta / con una storia che è intera, tutta d'un pezzo, /  
senza essere per questo arrogante. // Sono parole tirate dal mio pozzo / che venendo dal  
segreto di una sorgiva / mi bisbigliano di un dovere che mi tocca. // E io mi sento toccato  
da una grazia / come un Lazzaro uscito dal sepolcro / che gli fioriscono le parole sulla  
bocca.*

## CXLV

Con la boca mi intro ‘nt òl tò fjà  
e a l’è come se tut a fùissa neuv  
come se il mond as butèissa a cové l’eu  
e mi da col euv surtijssa come nà.

A l’è la mia manera ‘d sente ‘l bin  
ch’am ven da cost respir ch’a l’è pèr mi  
e intro ‘n cost respir come ‘n bambin  
ch’a viva com n’osel ant òl tò ni.

A l’è peuj cost òl sens dèl mè vardé  
drinta ij tò euj ch’a vivo drinta ij mèj  
e a l’è com se cuijssa tut òl mèj

dèl vive ch’as misura ant òl vardé  
cand òl vardé a va oltra ‘l vardé  
e a cheuj ij cèj ch’a viaggio ‘n tij tò euj.

*Con la bocca io entro nel tuo fiato / ed è come se tutto fosse nuovo / come se il mondo si mettesse a covare l’uovo / e io da quell’uovo uscissi come nato. // È il mio modo di sentire il bene / che mi viene da questo respiro che è per me / ed entro in questo respiro come un bambino / che viva come un uccello nel tuo nido. // È poi questo il senso del mio guardare / dentro i tuoi occhi che vivono dentro i miei / ed è come se cogliessi tutto il meglio // del vivere che si misura nel guardare / quando il guardare va oltre il guardare / e coglie i cieli che nei tuoi occhi viaggiano.*

## CXCV

Quat-me, mia bela mòrt, bianca, sorela,  
quat-me ‘nt òl tò linsuel come n’ sudare  
e pòrt-me a l’ùltim pòrt senza fanfare  
ma fa-me nen pené ‘nt l’ora morfela.

Gav-me da sì come na fior passia  
nè s-cianchèt, gnente ‘d pì, come ‘n sospir,  
un ventajin, ‘l son èd na cuchija,  
‘n fil èd seda, na fèrvajin-a, ‘n dil.

Pèrdon-me fin d’adess se ‘n col moment

it varderai con d’euj da sbaruvà,  
ten-ne nen cont e trat-me da masnà:  
fa-me na cara, dis-me toa pietà  
se mi son n’om da gnente, dèsplojà,  
e speto la toa vnuva ‘n t’èl bavent.

*Coprime, mia bella morte, bianca sorella, / coprime nel tuo lenzuolo come un sudario e potami all’ultimo porto senza fanfare / ma non farmi pensare nell’ora mocciosa. // Toglimi da qui come un fiore appassito / un piccolo strappo, niente di più, come un sospiro, / un piccolo ventaglio, il suono di una conchiglia, / un filo di seta, una briciola, un dito. // Perdonami fin d’ora se in quel momento / ti guarderò con occhi spaventati / non tenerne conto e trattami da bambino: // fammi una carezza, dimmi la tua pietà / se io sono un uomo da niente, scartocciato, / e aspetto la tua venuta nel vento gelido.*

## SECONDO CLASSIFICATO

**MARIAGRAZIA DESSI**

*Cabudu in fundu,*

Edizioni Grafica del Parteolla, 2017

Mariagrazia Dessi è nata a Dolianova (CA), dove vive. Ha già pubblicato tre raccolte di poesie in lingua sarda con traduzione in italiano: con la casa editrice Grafica del Parteolla “Torra immoi” (nel 1997 prima edizione e nel 2002 seconda edizione con traduzione in catalano di Joan Armangué i Herrero - presentazione di Paolo Pillonca) e a “A perda furriada” (nel 2006 con traduzione in catalano di Joan Armangué i Herrero); con “Apollo edizioni” “Cun su ‘entu in busciacca” (nel 2016 - presentazione di Salvatore Patatu). Nel 2017 con la casa editrice Grafica del Parteolla ha pubblicato anche una raccolta di tanka “Dialogando con cinquanta foglie” (presentazione di Paolo Lagazzi) e nel 2018 una fiaba “Giornalina”. Uscirà a breve “Su soli ‘scoecat”, una raccolta di haiku in lingua sarda con traduzione in italiano e giapponese (presentazione di Maurizio Viridis). Sue poesie figurano, inoltre, su riviste letterarie, tra cui “La grotta della vipera” e “S’ischiglia”, su periodici locali e su numerose raccolte antologiche a carattere regionale e nazionale. Una sua poesia “Torra immoi”, che ha dato titolo alla sua prima raccolta, è stata musicata dal cantautore Franco Madau e figura nell’album “Cara ‘e luna”.

## MOTIVAZIONE

Sono tutte “poesie cantate in lingua sarda”, queste liriche briose e cadenzate, sognanti e anche sensuali, caramente fedeli alle proprie radici familiari o naturali, come salmi rituali e modernissimi: “Quella voce aurora / e tramonto, la luna / che sorge, per quanto / scuro sia il tesoro” intona Florio Frau per Mariagrazia, a mo’ di dedica ma anche incorniciata dichiarazione di poetica, “di ogni vita sconosciuta / che si scopre canto / senza principio e senza fine”... Canto degli amori che passano (un suo testo struggente), ma proprio in questo ci scaldano, ci nutrono.

### Deu mi trodu is pilus

Deu mi trogu is pilus  
Pesadindi boxi  
no timas su monti  
Bai assonettendi  
e scidand’atrus cantus  
Pensa a s’arenarxu  
ca fiat unu monti  
a sa perla vera  
c’at inserrau s’arena  
Sulla bentu ‘e frongia  
pappanci su monti  
e finas a mari  
mundanci s’arena  
Deu mi trogu is pilus  
e is bruzzus de is peis:  
ant’essi cannaccas crasi  
is cadenas de oi

*Io mi lego i capelli: Alzati voce / non aver paura della montagna / Vai come i tornanti / e sveglia altri canti / Pensa all’arenile / che era una montagna / alla perla vera / che ha imprigionato la sabbia / Soffia vento di fronda / consuma la montagna / e fino al mare / spazza la sabbia / Io mi lego i capelli / e le caviglie: / saranno collane domani / le catene di oggi//*

### - Is amoris passant

Sezziu in sa trona  
po chini dd’adorat  
no podiat fai  
peus ‘essida

“Is amoris passant  
durat sceti cussu  
po sa terra nosta”  
Ammezurad’a sa genti  
issa inveceis:  
cumente chi mai  
In d’unu nudda  
s’est post’a pensai  
a brazzus fottis  
de pedra elighina  
stringendidd’a pitturras  
de pedra de fogu  
E cun lavras  
de axridda  
e ogus de giarra  
at arrisiu  
intre sei

*Gli amori passano: Seduto in cattedra / per chi lo adora / non poteva fare / un’uscita peggiore / “Gli amori passano / dura soltanto quello / per la nostra terra” / Mischiata alla gente / lei invece: / come se niente fosse / In un attimo / si è messa a pensare / a braccia forti / di pietra di leccio / stringendola al petto / di pietra focaia / e con labbra / di argilla / e occhi di ghiaia / ha sorriso / dentro di sé //*

### Torra immoi

Torra immoi  
ca is pilus funt ancora  
nieddus che-i sa notti,  
is dentis biancus  
che mindula frisca,  
sa boxi alligra  
che arriu de monti  
Torra immoi  
is frenus de su tempus  
seu tirend’a fotti  
e mi sanguinant is manus  
Torra immoi  
m’as’agatai trasparenti  
baddend’a luxi ‘e luna

*Ritorna adesso Ritorna adesso / che i capelli sono ancora / neri come la notte, / i denti*



*bianchi / come le mandorle fresche, / la voce allegra / come un ruscello di montagna / Ritorna adesso / le briglie del tempo / sto tirando forte / e mi sanguinano le mani / Ritorna adesso / mi troverai trasparente / ballando al chiaro di luna //*

### TERZO CLASSIFICATO

#### SALVATORE PAGLIUCA

*Nummunàt', "Nomea"*

Arcipelago Itaca, Osimo (AN), 2018

Salvatore Pagliuca è nato nel 1957 a Muro Lucano (PZ), dove risiede. Svolge l'attività di archeologo per il MIBACT in Basilicata. Promotore culturale, è tra i fondatori del Centro Culturale Franco-Italiano di Muro Lucano per il quale ha ideato e curato numerosi eventi (mostre d'arte contemporanea, concerti, attività editoriali, borse di studio internazionali). È autore, oltre che di volumi e articoli di carattere storico-archeologico, di una monografia sull'artista futurista italo-americano Joseph Stella (Lavello, Grafiche Finiguerra 1994) e dell'opera narrativa *Il 1799* a Muro, ovvero su di un manoscritto perduto, ritrovato e nuovamente perduto (Lavello, Grafiche Finiguerra 1999). Numerose sono le sue opere in versi pubblicate tra il 1993 ed il 2017 (in dialetto, in lingua, tradotte all'estero e che hanno ottenuto riconoscimenti in prestigiosi premi letterari italiani), come numerose sono le inclusioni della sua opera in antologie di poesia neo-dialettale contemporanea.

#### MOTIVAZIONE

La lingua duttile e potente di Muro Lucano, dove Salvatore Pagliuca è nato nel 1957, appunto in provincia di Potenza, gli detta questa raccolta compatta ma variegata, sorta di rivisitata *Spoon River* lucana, capace di far parlare una dopo l'altra voci e anime d'un passato che torna, anzi non va mai via, come le vere galassie roteanti degli affetti, trasparenti ma volteggiati caparbie dentro il cuore, e da sempre e per sempre ineludibili: "cu l'uocchj chijn' r' quigghiu cunt", "con gli occhi pieni di quella storia"...

#### Forse è quel sorriso

Pot' ess' quigghiu rir' rahintr'  
a rient' carut' – ra šcantàt' –

ca caresc' Palmin' ra for'  
ca m'appacj a la sort'.  
S' trascin' nu burson' a rutegghj  
anghiut' r' zepp', r' cusaregghj'  
scettat' ch'accoglj p' vij.  
Sop' cas' ten' n'uort' appis' a rr' cost'  
abbrazzat' ra murescin' r' fravich' antich'  
ca Palmin rupezz'. Ndò lev' nu vricc'  
pì na mezza mullett' p' spann' li pann',  
ndò 'ngnun' nu bamboccj ch'av' pers' la cap'.

*Forse è quel sorriso / a denti caduti - da scimunita - / che si porta Palmina dalla campagna / che mi pacifica con il destino. / Trascina un carrellino / riempito di fascine, di piccole cose / buttate che raccoglie per strada. / Sopra casa ha un orto appeso al costone / abbracciato da antichi muri a secco / che Palmina restaura. Dove toglie un breccia / per una mezza molletta da biancheria, / dove incunea un bambolotto che ha perso la testa.*

#### A undici anni il padre

A unnic' ann' l'attan'  
lu purtaj a mont', a lu cunvient'  
e Chirich' s' facij picuozz'  
p' na matrej ca s' lu luaj ra nanz'.  
Preahj a forz', ndò l'uort' accirij lacert'.  
S' spugliaj a vintann'  
p' venn' a rr' fer' rr' vest'.  
'Femmin', femmin' bell'  
agghiucch' cu rr' ven' chien'  
r' lu cuogghj ment' pizzichescj  
e allisc' rr' chiech' r' ll' vest'.

*A undici anni il padre / lo accompagnò sopra il paese, al convento / e Quirico divenne monaco / per una matrigna che se lo tolse dai piedi. / Pregava contro voglia, nell'orto ammazza lucertole. / Usci dal convento a vent'anni / per vendere le vesti alle fiere. / 'Donne, donne belle' / urla con le vene gonfie / del collo mentre pizzica / e accarezza le pieghe delle vesti.*

#### I cani conoscono le vie

Li can' canòscen' rr' vij:  
sìut' lu fil' r' nu suspir'  
lu gliummurescen' ras' ras'

rr' cas' e lu scappà r' li cristian'.  
S' n' vann' nghian', senz' annascà  
rr' vorr r' addor' antich' ra ngogn'  
mancos'. Stann' a lu sol'.  
Anghiappon' lu iuorn' buon',  
s' muzzuchescin', chiangen' r' vuliscj  
e sciocan' a fa l'amor'.

*I cani conoscono le vie: / scelto il filo di un sospiro / lo raggomitolano sfiorando / le case  
e il correre delle persone. / Camminano in modo piano, senza annusare / i vortici di antichi  
profumi da angoli / ombrosi. Stanno al sole. / Colgono il giorno buono, / si mordicchiano,  
piangono di desiderio / e giocano a far l'amore.*

## FINALISTI

### **DANIELE GAGGIANESI**

#### *Quand finissen i semafor*

Arcipelago Itaca, Osimo (AN), 2018

Daniele Gaggianesi (1983) è nato e cresciuto a Corsico, da padre milanese e madre marchigiana. Nell'infanzia impara dai nonni paterni il dialetto milanese, nonostante il loro divieto di parlarlo “per parì minga on paesan”, per non sembrare volgare. Dopo il liceo scientifico, si diploma come attore alla Scuola d'Arte Drammatica P. Grassi e si laurea in lettere moderne all'Università di Milano. Attore di prosa, da qualche anno porta avanti l'attività di poeta e cantastorie in milanese.

### **C'è un posto, tra il Naviglio e la ferrovia**

#### **II. (seconda scena)**

«»Gh'è on sit, tra 'l Navili e la ferrovia,  
de scondon andèmm dent on capannon.  
Gh'è on cartèll, ma l'è ona mincionaria:  
“Alt! Pericol de contaminazion!”.

L'è assee quarciass la bocca col giornal,  
per dormi in pas. Foeura gh'è on frècc de can,  
pioeuv: mèj morì a sessant'ann d'on brutt mal

o creppà de polmonite a vint ann?».

Gh'hann traa denter strasc de tanti color,  
trii fioeu, Rabi, Samira e Mustafà.  
Dent per dent, pòden anca fà l'amor.

Tra i torna e la prèssa, a mangià e cantà:  
quèlla pulver de mòrt senza odor  
ghe darà asilo per l'eternità.

*II. (seconda scena): C'è un posto, tra il Naviglio e la ferrovia, di nascosto entriamo in un capannone. C'è un cartello, ma è una cazzata: “Alt! Pericolo di contaminazione!”. Basta coprirsi la bocca col giornale, per dormire in pace. Fuori c'è un freddo cane, piove: meglio morire a sessant'anni o crepare di polmonite a vent'anni? Ci hanno portato dentro stracci di tanti colori, tre ragazzi, Rabi, Samira e Mustafa. Di tanto in tanto, possono anche fare l'amore. Tra i tornii e la pressa, a mangiare e cantare: quella polvere di morte senza odore darà loro asilo per l'eternità.*

### **DANTE CECCARINI**

#### *La forma della malinconia,*

Edizioni DrawUp, Latina, 2017

DANTE CECCARINI è nato nel 1959 a Sermoneta (LT). È medico-chirurgo e pediatria. Presidente dal 2004 al 2016 dell'Archeoclub di Sermoneta, nonché co-fondatore dello stesso, attualmente è Presidente onorario. È ideatore e promotore del Progetto Sermonet'amo (concorso di poesie in dialetto sermonetano aperto ai bambini e ai ragazzi delle scuole del territorio) giunto nel 2017 alla VI edizione. Ha vinto il premio di poesia estemporanea del Premio Città di Latina 2016, il premio speciale della Giuria della sezione poesie in lingua straniera e dialetti dello stesso Premio nel 2016. Nel 2010 ha pubblicato il *Primo dizionario sermonetano-italiano*, nel 2015 il *Secondo dizionario sermonetano-italiano* e *Primo dizionario italiano-sermonetano* e nel 2016 *Proverbi, detti, modi di dire, fila- strocche, ninne nanne, maledizioni, imprecazioni, insulti in dialetto sermonetano, nei dialetti della provincia di Latina e nei dialetti italiani*.

### **ALLITTERAZIÓNE DELLA MALINGONÌA**

Colènno e percolènno  
liève còmme lacrema  
la malingonia

non tölle stéle  
dàglio cèlo  
ma le allatta  
co' llàtte triste.  
E non se ne dòle. Anzi co' ésse se cùlla.

ALLITTERAZIONE DELLA MALINCONIA: Colando e percolando/ leggera come lacrima/ la malinconia/ non toglie stelle/ dal cielo/ ma le allatta/ con latte triste./ E non se ne duole./ Anzi con esse si culla. (Poesia vincitrice del Premio Vincenzo Scarpellino 2017)

### FRACESCO INDRIGO

*Nissun di nun*, “Nessuno di noi”,  
Samuele Editore, Fanna (PN), 2018

**Francesco Indrigo** è nato a San Michele al Tagliamento (VE), nel Friuli storico. Attualmente risiede a San Vito al Tagliamento (PN). Ha pubblicato in riviste, antologie, albi e quaderni sparsi. Nel 2001 la raccolta “Matetâs” (Nuova Dimensione ed.), nel 2005 “Foraman” (Campanotto ed.), nel 2008 “Foucs” (New Print ed.), nel 2009 “Revòcs di tiara” (Kappa Vu ed.), nel 2013 “La bancia da li peraulis piardudis” (Kappa Vu ed.), nel 2018 “Nissun di nun” (Samuele ed.). Fa parte del gruppo di poesia/laboratorio “Majakovskij”, con il quale ha pubblicato quattro libri.

### LA MEMORIA DA L'ARBA

Ma l'arba s'impensarâ  
dai lôr vinc ains, poiâts  
tal orli da la tampiesta,  
i cuarps di Avrîl  
distirats ta li' sopis di Unviâr,  
platats al squalapâ neri dai crovats.  
Enciamò dopu i fasolets ros  
piciats tai lampions, parsora l'arba  
ch'a dispeteneva il vint,  
lunc li' talpadis dal sun,  
lunc la brosa dal sanc  
in-tal ros dai fasolets.  
E l'arba s'impensarâ dai reticolats  
a scjavasson, dal fil spinat sonciat,  
adès ch'i sin uchì, a nissulassi ta la lûs

dolsa di chistu Mai libar, imbrassats  
a la mariarba di 'na Viarta ch'a no si dismintia.

*LA MEMORIA DELL'ERBA* Ma l'erba rammenterà / i loro vent'annii, adagiati / sul ciglio della tempesta, / i corpi di aprile/ stesi sulle zolle d'Inverno, celati agli svolazzi neri dei corvi. / Ancora dopo i fazzoletti rossi / appesi ai lampioni, sopra l'erba / che spetttinava il vento, / lungo le orme del sogno, / lungo la brina del sangue / sul rosso dei fazzoletti. E l'erba si ricorderà dei reticolati / divelti, del filo spinato spezzato, / ora che siamo qui, a dondolarci nella luce / dolce di questo Maggio libero, abbracciati / alla madre-erba di una Primavera che non dimentica.

### LAURA FASSON

*Fregoe de amore / briciole d'amore*,  
Ed. Carta e Penna

Stanote  
Serco na luse  
che me fassa ciaro  
stanote.  
Go l'amaro in boca  
de le vece lagrime  
che me vis-ciòna su 'l muso.  
Sento el vento che ciàcola  
felisse, co na canpana.  
Drio al so rèfolo  
mensiono i tempi beli...  
Da bocia, quanto che spetavo  
sta meravejosa note!  
El tempo xe passà  
me strassino ogni dì,  
se intrósa le speranse  
pian, pian su' l core.  
Ma stanote vojo taconare  
quelo che gavevo perso  
par clapare par man i sogni  
che no go mai desmentega.

*Questa notte: Cerco una luce che mi illumini questa notte. Ho l'amaro in bocca delle vecchie lacrime che mi sferzano il viso. Ascolto il vento che discorre felice, con una campana. Accompagnando il suo soffio ricordo i tempi belli... Quando aspettavo da bambina questa meravigliosa notte! Il tempo è passato mi strascico ogni giorno, si avviano le speranze*

piano, piano sul cuore. Ma questa notte desidero rappezzare ciò che avevo perduto per prendere per mano i sogni che non ho mai scordato.

### LIA CUCCONI

*'Na messa da mort,*

Edizioni Cofine, Roma, 2016

Lia Cucconi è nata a Carpi (MO) e dal 1961 vive a Torino. Ha pubblicato le raccolte in dialetto: *Canteda*, 2005; *Pelasurela*, 2006; *Sirela*, 2007; *L'elber dal debit*, Torino-Albenga, Ed. Baracca Verde, 2008; *Cal tut cl'è gnint /cal gnint cl'è tut*, Firenze, Phasar Ed., 2009 (premio 'Paoli Bertolani', Lerici Pea 2011); *L'ôra e la polvra*, ivi, 2010; *dal luntan i dman*, ivi, 2011 (finalista al premio Salva la tua lingua locale 2011); *D'èter pan*, Roma, Ed. Cofine, 2013; *Al couròni di dè*, ivi, 2014; *'Na messa da mort*, ivi 2016. In italiano ha pubblicato i libri: *Intrusiva*, Lugano, Ed. Bernasconi, 2000; *D'Albenga*, Torino, Ed. Quartino, 2002; *In ora Torino*, Albenga, Bar-Verd, 2004; *L'imposta*, Perugia, Midgard Editrice, 2010. Vincitrice della sezione Poesia inedita del Premio Salva la tua lingua locale 2016.

### Rex Tremendae

Sgnor!

Tut i dišen che Ti un giùddic' tremend.  
Alóra ascòlta al lamèint 'd l'aqua sporca,  
quella cla curre sòtta a l'or antìgh, péš  
cme un débit tegh; i l'àn cavéda zò  
cme 'na putana in meš a chi sold spòrch,  
l'àn druvéda a forsa a lavér al mond.

Sgnor!

Per i nòster fiò, arnèš su la Tera,  
ciàpa chi superbìòš, ingòrd, ladròun,  
e sotta a l'Elber dal Grand Debit, dabòun,  
fagh béver tut al mèl chi àn semné.  
Che la To Cròš la sia ancarrà la vòš  
cl'as-ciàma a beber l'aqua dal To côr.  
Sgnor la To speda l'è l'amôr tes-dê!

*Rex tremendae - Signore! / Tutti dicono che sei un giudice tremendo, / Allora, ascolta il lamento dell'acqua sporca, / quella che corre sotto l'oro antico, pesante / come un debito*

*verso di te; l'hanno spogliata / come una puttana e in mezzo a quei soldi sporchi / l'hanno adoperata a forza per lavare il mondo. / Signore! / Per i nostri figli, rimasti sulla Terra, / afferra quei superbi, ingordi, ladroni, / e sotto all'albero del Gran Debito, veramente, / fai loro bere tutto il male che hanno seminato. / Che La Tua Croce sia ancora la voce/ the ci chiama a bere l'acqua del Tuo cuore. / Signore la Tua spada è l'amore che ci dai.*

### VINCENZO BOLIA

*Pensceî... parolle (Pensieri... parole),*

Ed. Montedit

Vincenzo Bolia (Albenga, 9 marzo 1951). Giornalista sportivo e poeta, è nato e vive in Liguria, ad Albenga. Collabora con Sportmedia e Il Secolo XIX di Genova (dal marzo 2002) ed è direttore responsabile della testata giornalistica online di informazione Liguria 2000 News (dal gennaio 2007) e del trimestrale A veggia Arbenga (dall'aprile 2016). Cultore dei dialetti liguri, in particolare di quello albenganese, nel marzo 1978 e tra i fondatori dell'Associazione Vecchia Albenga ("Veggia Arbenga"), sodalizio culturale che si propone la tutela del dialetto e delle tradizioni ingaune.

Ha pubblicato diversi libri in lingua e in dialetto, tra i quali: *Fantasie e Realtà* (Gabrieli Editore, 1978), *Agendina Albenganese 1979* (con quattro canzoni "tradotte" nel dialetto di Albenga) (Alda Ed., 1978), *Dedicate a te* (Symbol Ed., 1987), *Pensieri... parole* (Editrice Montedit, 2009), Liguria, mé tèra (Vitale Ed., 2010), Poèsiè in zenéize de Zêna (Nuova Editrice Genovese, 2010), Liguria e altre poesie nel dialetto ligure di Albenga (Nuova Editrice Genovese, 2010), Sc-crìce cuji... (nel dialetto ligure-garessino), con Romano Nicolino (Vitale Ed., 2015), *Pensceî... parolle* (Pensieri... parole) - 3a edizione riveduta (Ed. Montedit, 2016).

Isuřa

Veggia bisscia scrossuřa  
acquattà tra e unde,  
ferma e impavida  
dai vènti ti te lassci sfiddà.

Uchìn de mà reali

pussèi in sà e in là,  
tra ciànte grasse e ginèstre, impassibili i vigila pé ti.

E vèrsu u mà avèrtu

ripidi fianchi e grotte  
dunde san Martin in tèmpu  
u gaxeva truvau rifùgiu.

Cusscì battezzà  
pé-e galine servèghe  
che in tèmpu i te populava,  
Ìsuřa amà perchè,  
cumme tanti fii d' Arbenga,  
nu gh'ho mai pussciu mettighe pé?

*ISOLA GALLINARA: Vecchia tartaruga / acquattata tra le onde, / ferma e impavida / dai venti ti lasci sfidare. / Gabbiani reali posati qua e là, / tra piante grasse e ginestre, / impassibili vigilano per te. / E verso il mare aperto / scoscesi fianchi e grotte / dove san Martino un tempo / vi trovò rifugio. / Così battezzata / per le galline selvatiche / che un tempo ti popolavano, / amata isola perché / come tanti figli di Albenga / non ho mai potuto posarvi piede? //*

## SEZIONE B

### PROSA EDITA

ETNOLINGUISTICO

PRIMO CLASSIFICATO

**ALFIO LANAIA**

***Di cu ti diciunu? Dizionario dei soprannomi di Biancavilla,***

Nero su Bianco Edizioni

Alfio Lanaia, classe 1960, è biancavillese di nascita, di formazione e di affetti, anche se vive a Catania. Laureato in Lettere classiche, è dottore di ricerca in Filologia moderna e insegna Lingue e letterature classiche al Liceo Cutelli di Catania. Come professore a contratto ha insegnato Glottologia, Etnolinguistica e altre discipline linguistiche all'Università di Catania. Tra i suoi interessi scientifici e di ricerca, il rapporto tra lingua e cultura, la lessicografia e la lessicologia, il mutamento linguistico, l'onomastica, l'onomasiologia, la semantica.

Nella genesi del soprannome un individuo, di solito ignoto, coglie un tratto tipico dell'aspetto, spesso un difetto, o della personalità o del vissuto di un altro, gli dà un nome e lo propone alla comunità. Un difetto fisico, di pronuncia, un atteggiamento ritenuto moralmente riprovevole, un episodio della vita di qualcuno, il mestiere praticato ecc., sono i tratti tipici da cui si trae il soprannome che viene attribuito a un individuo, indipendentemente dalla corrispondenza reale fra il contenuto del soprannome e l'individuo a cui esso viene attribuito:

Malpelo si chiamava così perché aveva i capelli rossi; ed  
aveva i capelli rossi perché  
era un ragazzo malizioso e cattivo, che prometteva di riescire  
un fior di birbone.

Sicché tutti alla cava della rena rossa lo chiamavano Malpelo; e persino sua  
madre, col sentirgli dir sempre a quel modo, aveva quasi dimenticato i suo  
nome di battesimo  
(Giovanni Verga, Rosso Malpelo).

È la comunità, infatti che, sulla base delle credenze e dell'ideologia dominante

può accettare tacitamente il soprannome e diffonderlo oppure altrettanto tacitamente rifiutarlo. Noi ovviamente non conosciamo i casi dei soprannomi rifiutati dalla comunità, ma solo quelli che sono stati accettati e hanno avuto una trasmissione, sia ristretta, come in quelli personali che vivono in ambiti circoscritti e muoiono con l'individuo a cui vengono assegnati, sia diffusa, come in quelli di famiglia, che vengono trasmessi ereditariamente, seguendo la linea paterna, ma in alcuni casi la trasmissione può essere matrilineare. Col tempo il legame tra il contenuto semantico del soprannome e gli individui a cui esso era stato attribuito non viene più avvertito:

Un tempo i Malavoglia erano stati numerosi come i sassi della strada vecchia di Trezza; ce n'erano persino ad Ognina, e ad Aci Castello, tutti buona e brava gente di mare, proprio all'opposto di quel che sembrava dal nomignolo, come dev'essere (Giovanni Verga, *I Malavoglia*).

È questo il momento in cui il soprannome cessa di essere percepito come "ingiuria" sia da chi lo porta sia dagli altri membri della comunità e assume le funzioni di un "cognome" aggiunto, che lo designa più precisamente.

## SECONDO CLASSIFICATO

### GIUSEPPE ROVITTO

*Le parole scomparse - Dizionari innamorati senisari e lucani*,  
Risguardi Edizioni

Pino Rovitto, 57 anni è nato a Senise (PZ) e ha vissuto a Milano, Berlino, Bologna, Roma. Vive e lavora a Rimini.

Tra le sue opere, *Relazioni* (Risguardi Edizioni 2018), *Rimini Minima* (Risguardi Edizioni 2017), *Note sull'Ospitalità*, insieme a Gianni Marocci, (Pàtron editore 2015), *Pàn Skuòrz e Muddik, Breviario minimo senisaro* (Metauro Edizioni Pesaro 2014), *Senza gli altri non sei nessuno* (Metauro Edizioni 2013), *Il Punk ai tempi del muro di Berlino* (Metauro Edizioni 2011).

### Vëcënanzë

Sopra tutto invita colui che ti abita accanto: se a te, infatti, accade qualcosa, i vicini corrono discinti, i parenti si allacciano la cintura.

Il cattivo vicino è una rovina, il buono, un grande aiuto; ebbe in sorte un tesoro, chi ebbe in sorte un buon vicino.

Esiodo, *Le opere e i giorni*

I vicini erano, per me, il prolungamento naturale della famiglia, e nel mio vicinato ho imparato che i legami importanti non sono soltanto quelli di sangue. Ho imparato cos'è il prossimo, la solidarietà, l'amicizia, la condivisione delle gioie e dei dolori, l'appartenenza. Un'anima collettiva sulla quale ho sempre potuto contare. Un tepore umano che ho imparato li e che, da allora, so riconoscere. I miei vicini erano Sabbédd ra Stranzalémé, Katariné e Giuvann ra Tataióné, Rafayélé e Runcité i Kastrnuvésé, kumba Réscirié ra Nég e karma Karmélé, a figghié i kurnma S'éppiné Nzélétt e kumb .Andónié ru Nuyésé e àl suo amico inseparabile kumba G'ésépp ru Mallóné. kumma Rusiné ra NéA e Ghiétmdrré i Rurnaniéddé, a Sanderré e kumba Ggidié ru Bakkalerné, kumma Ndunétt ra Mattumiré e kumb Anciónié ra Nék Sabbédd ra Pépeiné e Fabbri: 1e, Niné e 'Mick u Lettrécisté, renna Ndunétt ra Marnmémé, i Ndanddné. Ognuno era familiare e, tuttavia, ognuno aveva una sua segreta realtà, una sua visione del mondo. Non esisteva una realtà assoluta. D'altra parte ogni visione del mondo è soltanto simbolica, basata, cioè, su congetture e ipotesi, D'altra parte anche prima di Tolomeo, prima di Galileo, prima di Einstein, il sole splendeva e la luna calava e le persone ridevano e piangevano, si amavano e si odiavano, Ogni famiglia aveva qualcuno all'estero, al Nord o in qualche dove e ogni famiglia aveva amori, dolori e speranze lontani. Io avrei dovuto semplicemente mantenere le relazioni tra questi pezzi di dolore e amore, avrei dovuto scrivere ogni tanto una lettera a Milano, un'altra in Francia, un'altra ancora in Germania e anche in Argentina. Temendo di non riuscire in quest'attività delicata e importante, dapprima cercai di respingere l'invito. Quando mi accorsi che si trattava di un obbligo, non potei fare altro che accettare. La paura, tuttavia, svanì, quando capii che, in fondo, la lettera era unica: cambiava qualche nome e alcuni saluti, il resto era identico. Non c'erano segreti particolari o grandi slanci, solo poche righe per informare i rispettivi corrispondenti dello stato delle cose in famiglia, nel vicinato e nel paese. La lettera da scrivere era unica e immutabile. Si trattava solo di escogitare un sistema, chiaro e semplice, di ordinare le cose da dire. Di intercettare i pensieri che andavano avanti e indietro, su e giù; di aspettare le parole come a ogni temporale si aspetta il tuono dopo un lampo. Si trattava di trovare un sistema, per mettere fuori strada il linguaggio e domare la prolissità del reale. Si trattava di trovare parole che fossero all'altezza dei fatti. Ma, si sa. I fatti in sé non esistono. I fatti non spiegano nulla, anzi sono proprio loro che vanno spiegati. Difficile non era cercare i fatti, ma smascherare la loro arroganza stantia e trovare la verità, e condensarla in una

lettera. Il più delle volte le lettere erano scritte in maniera corale. Ricordo, in particolare, le sere d'inverno davanti al fuoco della stufa a legna, dove ognuno diceva la sua parte di lettera. Scrivere una lettera, era una scusa per confidarsi e condividere quello che la vita offriva e toglieva a ciascuno e, soprattutto, era un'occasione per fare un sacco di risate. Il segreto della lettera era trasmettere quelle atmosfere conviviali a chi era lontano. Quando, invece, qualcuno voleva conservare l'intimità, mantenere la riservatezza, andavo io a casa, trovavo sul tavolo tutto quello che serviva: una penna, un foglio da lettera e una busta, una mancia e cominciamo a scrivere. Il trucco per spiazare il linguaggio era nel modo di scrivere. Cominciai a capire che nella vita c'erano sentimenti, emozioni e che bisognava trovare dei modi per esprimerli, comunicarli, dissimularli. Il processo di scrittura era il segreto ultimo, era ciò che permetteva di scrivere una lettera sempre identica a se stessa nei contenuti, sempre uguale nella forma. La lettura al pari della scrittura era egualmente importante. Quando il postino recapitava la lettera di risposta, in fondo se ne conosceva già il contenuto, eppure, ogni volta, era un'emozione e una lettura nuova. Le cose lette e ascoltate un mese prima si leggevano come se fosse sempre la prima volta. Quelle lettere furono, per me, i primi esercizi di stile. Nacque allora la mia passione per le parole, da lì iniziai a frequentarle e a conoscerle una per una. Imparai che ciascuna aveva il suo carattere e che bisognava rispettarle, proprio come le persone. Avevo imparato che esistono mondi differenti - quello della madre e quello del figlio, quello della sorella e quello del fratello, quello del marito e quello della moglie - e la scrittura è un ponte che unisce tutti questi diversi, lontani, vicini, separati. In nessuna lettera c'era traccia di Ansbach o Buenos Aires, di Miti Rennes. Era sempre un unico luogo, né geografico, né fisico, un non luogo, fuori Senise e tanto bastava. L'avvento del telefono, i ritorni degli emigrati dalla Germania Francia, la costruzione della diga e l'aumento delle possibilità di lasciare il paese decretarono la fine di quel mondo magico, fatto di lettere, di persone, di carne, lacrime e poesia. Rovistando tra le carte ho trovato alcune di quelle lontane lettere.

### TERZO CLASSIFICATO

#### MARIA CHIARA VICCARONE

*Il patrimonio etnolinguistico alimentare di Coreno Ausonio,  
Pro Loco "Antonio Lisi" di Coreno Ausonio (FR)*

Maria Chiara Viccarone nasce nel 1988 a Gaeta (Latina) e vive a Coreno Au-

sonio, un piccolo e affascinante borgo in provincia di Frosinone. Dopo la maturità linguistica al liceo M. T. Varrone di Cassino, si trasferisce a Roma e prosegue i suoi studi presso l'Università di Roma Tre dove, nel marzo del 2015, si laurea in "Lingue e mediazione linguistica culturale" discutendo una tesi in Linguistica Generale dal titolo "Dialecto di Coreno Ausonio. Studio sull'opposizione tra genere maschile e genere neutro." Con quest'elaborato partecipa alla seconda edizione del "Premio Pino e Amicare Mattei" e si classifica tra i finalisti aggiudicandosi il Premio Senior. Decide poi di specializzarsi in Linguistica presso l'Università la Sapienza di Roma e, nel 2017, consegue la Laurea specialistica discutendo una tesi in Dialettologia dal titolo "Il Patrimonio etnolinguistico alimentare di Coreno Ausonio". L'elaborato suscita subito interesse da parte dei cultori e degli appassionati del dialetto locale, così l'Associazione Pro Loco di Coreno Ausonio decide di pubblicare il lavoro. Attualmente sta proseguendo i suoi studi per accedere ad un dottorato di ricerca.

#### Gli corneglie [ʎi kor'neʎʎe]

D: a\_nna'tale vab'be ma'jale e\_llaena C: ʎi kor'neʎʎe

D: 'kome se 'fanno

C: ʎi kor'neʎʎe ʎi 'struffuʎi

B: se fa'tfevono a\_nna'tale e\_sse sti'pavano 'puru pe\_kkapu'rajnu

C: ʎi kor'neʎʎe si

A: po pek'ke se fa'tfevono 'tyu 'toftye ʎi metta'vamo 'nkoppa ʎi kar'vuji edd\_erano sapu'rityi

B: vi'fjnu ʎu 'foko

C: 'prima se fa'tfevono 'puru le 'visite 'ai 'mortye ko\_ʎi kor'neʎʎe ko\_ʎe 'röbbe mo se sta a\_ʎe'va la u'sandza

D: ʎi kor'neʎʎe 'kome se 'fanno

A: l\_a\_dda 'ritfe tyu e tfo\_po ntsen'ka 'puru 'kwanno ʎi 'fai

C: al'lora 'uʎʎi le pa'tane e\_ppo 'fai 'rintyu na 'parte 'mittyi fa'rina 'kelle pa'tane

A: l\_a\_dda 'franjne

C: l\_uva 'passa si s\_anna f\_kjat'tfa

A: 'nui f\_kjat'tfa'vamo ko\_ʎa but'tiʎʎa pek'ke ad'do 'steono le maki'nette C: 'prima si mo se fa ko\_ʎo f\_kjat'tfapa'tate e\_ppo t\_fi 'mittyi l\_uva 'passa D:

'kesso ad'do lo 'mittyi

C: 'rintyu a nna batfi 'nella fji 'mittyi 'farina pa'tate fjkjat'fate un po di 'sale un po di 'o'lo manda'rino o a'ranfjo la fpre'muta se tte tfe 'pja'fe e ppo tfe se 'mette la kan'nella e λlu 'levito 'prima se fa'tfea ko λlu 'kri'ffityu 'rello 'pane

A: e llo 'fai 'kre'ffe

C: e sse fa 'kre'ffe 'kwanno ε 'beλλo 'gonfio al'lora lo 'piλλi i: lo 'usa a ffa 'moλλo 'piλλa akkus'si e 'mittyi 'rintyu 'alla pa'della e λlu 'frivi in'vetfe 'prima li fa'tfeano ne poko tyu 'toftye

A: 'non 'tuttyi li fa'tfeano tyu 'toftye

B: 'kome a nnu ta'raλλu.

*I corneglie*

*D: a Natale maiale e laena*

*C: i corneglie*

*D: come si fanno?*

*C: i corneglie, gli struffoli<sup>31</sup>*

*B: si facevano a Natale e si conservavano anche per Capodanno*

*C: i corneglie si.*

*A: siccome diventavano più duri li mettevamo sui carboni ed erano saporiti.*

*B: vicino al fuoco.*

*C: prima si facevano anche le visite ai morti con i corneglie e con altre cose; ora si sta perdendo l'usanza.*

*D: i corneglie come si fanno?*

*A: lo devi dire tu e ce lo puoi anche far vedere quando li fai!*

*C: allora fai bollire le patate e dentro una parte metti la farina e quelle patate*

*A: le devi schiacciare*

*C: l'uva passa. Sì, si devono schiacciare.*

*A: noi le schiacciavamo con la bottiglia perché dove erano le macchinette?*

*C: prima sì, ora si fa con lo schiacciapatate. E poi ci metti l'uva passa.*

*D: questo dove lo metti?*

*C: in una bacinella (recipiente). Ci metti farina, patate schiacciate, un po' di sale, un po' di olio, mandarino o arancia oppure la spremuta, se ti ci piace; e poi ci si mette la cannella e il lievito, prima si faceva con il lievito del pane*

*A: e lo fai crescere*

*C: e si fa crescere; quando è bello gonfio, allora, lo prendi (io di solito lo faccio morbido), lo metti nella padella e lo friggi. Invece, prima li facevano un po' più duri.*

*A: non tutti li facevano più duri.*

*B: come ad un tarallo.*



## **DIZIONARI/VOCABOLARI**

### PRIMO CLASSIFICATO

#### **NICOLÒ SEMINARA**

*Vocabolario gangitano-italiano*,  
Ed. Creativamente, Nicosia (EN)

Nicolò Seminara è nato a Gangi (PA) nel 1942, e qui vive. È stato docente di Lettere italiane e latine nei Licei e Dirigente Scolastico. È autore del romanzo *Un'estate a Mondello*, del dramma *Erano gli anni '70*, delle commedie brillanti *Cosa t'è saltato in mente – Fiori d'arancio in sartoria*, delle commedie agresti (*U Pisatu*, edizioni 1997, 1998, 2000, 2003, 2010), di numerosi articoli di cultura varia (arte, attualità, cronaca, letteratura), di musiche, del testo di tradizioni popolari *Gangi e le sue tradizioni*, della traduzione dal francese di *Un borgo di Sicilia tra il XVI e il XVII secolo: Gangi* di M. Aymard.

### SECONDO CLASSIFICATO (EX AEQUO)

#### **ROMANO STURA** (a cura di),

*Dizionario sentimentale del dialetto ruegliese  
di Dilma Vercellano Formento*,

Ed. Atene del Canavese, San Giorgio Canavese (To)

Romano Stura, classe 1943, appassionato di fotografia e di video è da sempre studioso delle origini del dialetto ruegliese e delle tradizioni locali della Valchiusella. Per decenni ha documentato le manifestazioni locali organizzate dai vari enti (Pro Loco, Filarmonica Ruegliese, Comune, ecc.) presenti a Rueglio (TO). Per un triennio (dal 2013 al 2015) ha fatto parte della Pro Loco di Rueglio come consulente esterno di supporto alle organizzazioni di manifestazioni ed eventi di interesse pubblico e culturale. Come divulgatore della cultura locale rappresenta, a tutt'oggi, un punto di riferimento per le molte iniziative atte a valorizzare gli usi e i costumi del luogo. Ha realizzato il suo lavoro forse più impegnativo e importante curando l'edizione finale del *“Dizionario sentimentale del dialetto ruegliese”*, opera postuma di Dilma Vercellano Formento. Al dizionario, pubblicato nel mese di luglio del 2018, ha conferito il contributo della digitalizzazione, revisione e organizzazione dei testi manoscritti e dattiloscritti dall'autrice ai fini di una corretta stampa finale.

**Dilma Vercellano Formento** (1927 - 2016) ha attraversato la sua vita con garbo ed esuberanza dedicandosi al culto delle cose belle e all'amore della sua terra. Un'istituzione per Rueglio e i rueglesesi, figura di spicco e indimenticata che ha lasciato opere importanti. Dipanando il filo dei ricordi e, animata da autentica passione, Dilma ha sempre coniugato l'interesse per le sue radici a quello per le tradizioni locali e per la collettività. Il *“Dizionario sentimentale del dialetto ruegliese”*, curato nell'edizione finale da Romano Stura, è l'ultimo, preziosissimo atto di generosità creativa che Dilma regala ai rueglesesi. Un dizionario che non è solo una traduzione sistematica dei termini dal dialetto ruegliese all'italiano ma un'ulteriore testimonianza, attraverso immagini, curiosità e aneddoti di quanto profondo e affettuoso sia il legame di Dilma con Rueglio, con la sua gente e con la sua storia.

### SECONDO CLASSIFICATO E.A.

#### **ARNALDO DE PAOLIS**

*Il dialetto di Tornimparte*,

Ed. Portofranco

Arnaldo De Paolis è nato a Tornimparte (AQ) il 27 febbraio del 1946. Laureato in Lettere Moderne a Roma, ha insegnato negli Istituti Superiori a Omegna (VB) e all'Aquila. Si è impegnato nell'attività amministrativa sia nella Provincia dell'Aquila che nel Comune di Tornimparte. Nel corso degli ultimi anni, oltre a *Il dialetto di Tornimparte* ha pubblicato *A bboni cunti* (2014), una raccolta di racconti, e i romanzi *Azza* (2016 - Nulla Die) e *Liberi ribelli* (2018 - Nulla Die). Attualmente è pensionato con moglie, due figli, due nuore e quattro nipotini.

### TERZO CLASSIFICATO

#### **ALDO BERTOZZI**

*Dizionario garfagnino*,

Edizioni L.I.R.

Nato a Piacenza il 7 agosto 1947 da madre piacentina e padre garfagnino che gli trasmise il grande amore verso la sua terra natia dalla quale aveva dovuto allontanarsi a causa della guerra. Laureatosi in giurisprudenza a 22 anni presso l'Università degli Studi di Parma con la votazione di 110/110 e lode ha svolto

attività di ricercatore presso l'Istituto di diritto di Procedura Penale di quell'ateneo fino al 1982. Avvocato iscritto al patrocinio presso la Suprema Corte di Cassazione e le altre Magistrature Superiori, ho abbandonato la toga dopo 35 anni di esercizio della professione forense dedicandosi ai suoi due grandi interessi culturali: Piacenza, la sua storia e la sua provincia e la Garfagnana con riferimento in particolare al dialetto di quest'ultima e sul suo patrimonio artistico (in specie di edifici di culto presenti nel territorio della valle del Serchio). Per i suoi studi sul folklore e sul linguaggio della Garfagnana è stato insignito dal Presidente della Repubblica delle Onorificenze di Cavaliere e di Ufficiale al merito della Repubblica Italiana. Tra le sue oltre 25 pubblicazioni, diverse delle quali premiate a Concorsi nazionali ed internazionali, ricordiamo – oltre al dizionario Garfagnino (l'ho sintuto di') – *C'era una volta Piacenza*, *Luoghi non comuni del Piacentino*, *Onomastica nostrana*, *Una vita da sindaco*, *Le mie chiese di Castiglione Garfagnana*, *Vent'anni di Befanate*, *La cucina garfagnina*, *Le mie chiese di Molazzana*.

## POESIA INEDITA

### SEZIONE C

#### PRIMO CLASSIFICATO

#### **INNOCENZO NUNZIATO MAZZA**

Senzio Mazza è nato a Linguaglossa (CT). E' laureato in giurisprudenza. Ha svolto attività letteraria fin da giovanissimo. Ha dedicato parte della sua attività alla salvaguardia del proprio dialetto-lingua siciliana sostenendo da sempre l'importanza delle "parlate" locali. Ha collaborato alla formazione del vocabolario siciliano ideato negli anni '50 del secolo scorso dal Prof. Giorgio Piccitto dell'Università di Catania con riferimento al proprio Comune e a quelli della fascia ionica. Su invito degli insegnanti ha tenuto conferenze sul dialetto siciliano in scuole elementari, medie e superiori. Fa parte del gruppo Pianeta Poesia di Firenze diretto da Franco Manescalchi. Collabora a riviste letterarie e sue poesie sono incluse in tante antologie. Ha ottenuto vari riconoscimenti in moltissimi premi letterari regionali e nazionali sia in lingua siciliana che italiana.

#### **LITTRA SENZA RITORNU**

#### **I**

Ala viva d'acèddu, ala ca vai  
unni lu sulì agghiòmmara li riti  
e li vrazza ritòrciunu lu mari  
a li filèri azzùli di sittèmmuru,  
quannu t'atròvi a li ciappàri niuri  
cu la facci di l'omu a la sdìrrùtta  
fèrmiti supra lu paràncu a cruci.

E nun ci sunu scritti chiù palòri.

E me' patri bivia acqua i vaddòtta  
quannu me' matri non avìa latti  
e iò sucàva brodu di lattùca  
niciulu e 'llampatizzu ppi lu trivulu  
ca ittàva di l'arba a lu tracòddu;

e l'acqua ca trasia di lu cirnàli  
mi sgaddàva la rugna e m'assaggiàva  
la peddi runchiatizza di la panza.

Comu si ponu scrìviri palòri?

E lu parrinu non truvàva iàcqua  
'ntra lu battisimàli sempri siccu  
e l'ògghiu santu di la siristia  
cunciàva minèstra maliditta ...

Lu me' battiu fu sacramintatu  
ccu ògghiu rancidùsu e iàcqua trùbbula  
rubbàti dintra a li divòti lampi.

Ma cu' po' diri chiù santi palòri?

## II

E mi misunu 'ncoddu lu bardùni  
prima ancòra di fari l'affabbétu,  
e m'addubbàru a ficu e faviàni  
supra trazzéri di lardichi e serpi;  
lu maéstru dicìa: "testa di sceccu!"  
lu sinnicu dicìa: "figghiu di nuddu!"  
lu jùdici dicìa: "calèra a vita!"  
e lu parrinu: "'nfernù sprufunnàtu!"

Cu' ié ca sapi l'àutri palòri?

Ala d'acéddu porticilla tu  
'na staciùni di ciùri e di ducizza  
e porticilla 'sta manu d'amùri  
comu 'na parma làrica d'abbèntu,  
comu 'n àrvulu d'ummira frunnùtu  
supra li frunti scotti di sudùri.

E li palòri sunu rifriggèriu.

'Sta littra amàra, 'sta carta di pena,  
ala d'acéddu porticilla tu  
e scancèlla si pòi, strata facènnu,

lu rancùri di l'omu e la so' raggia;  
'ppòjiti e canta a la finèstra chiùsa  
di Catarina, amùri senza fini,  
'gniuttùtu di lu mari, amùri vivu  
supra 'sta peddi vècchia senza abbèntu ...

Dàtimi aiùtu a diri 'sti palòri.

## III

Ma lu me' cantu è petra d'amùri  
e l'amùri non è turrùri e morti  
ca sulu 'cchiàna supra lu patibbulu,  
metti la testa sutta la mannàra  
ppi lu sdillìziu di li lazzarùni;  
iddu non canta lu so' misaréri  
ma la morti pirènni di cu' resta:  
occhi 'ntuppàti, chiùmmu a li cavigghi ...

Ittāti 'ncensu supra sti palòri.

E tu non sai, ala d'acéddu errànti,  
chiddu ca voli diri luntanàza  
picchè ppi tia tuttu lu munnu è casa:  
e canti li staciùni di l'amùri,  
cogghi sperì di suli tra li nèvuli,  
li posì tra li rammi, ci nidifichi  
e parti alligramènti ppi lu celu ...

Si li tò canti fussiru palòri!

Ma quannu arrivi supra di lu Strittu  
niscènnu li muntàgni calabrisi  
non la vardàri 'dda Sicilia mia  
ppi la facci pulita di Missina;  
non li vardàri li vecchi tiàtri  
e li culònni di milli e mill'anni,  
non t'allampàri davànti a lu focu  
di la Muntàgna matrùzza e matràstra,  
non diri a nuddu ca porti palòri  
picchè sannùnca, mancu a diritillu,

primma ca spunti spàrunu a lupàra ...

E quàgghia sangu supra li palòri.

Ala d'acéddu porticcilla tu  
'sta littra vera d' amùri chiù veru  
e siddu nuddu la voli riciviri  
non la turnàri, n'aviri pàventu,  
isa li pinni e canta a vuci china,  
quannu si 'ncelu, iàvutu chiù ghiavùtu,  
làssila annàri 'mbrazza di lu ventu ...

Cci pensa iddu ppi li me' palòri.

#### LETTERA SENZA RITORNO

I

*Ala viva d'uccello, ala che vai / ove il sole aggomitola le reti / e le braccia torcono il mare / sui filari azzurri di settembre / quando sarai alle pietraie nere / con il volto dell'uomo sfinito / fermati sul paranco a croce. / E non ci sono scritte altre parole. / E mio padre beveva al ruscello / quando mia madre non aveva latte / ed io succhiavo brodo di lattuga / gracile e pallido per il lungo pianto / versato dall'alba al tramonto; / e l'acqua che entrava dal lucignolo / mi lavava la rogna e mi ghiacciava / la pelle raggrinzita della pancia. / Come possono scriversi parole? / E il prete non trovava acqua / nel battesimale sempre asciutto / e l'olio santo della sacrestia / condiva minestra maledetta ... / Il mio battesimo fu consacrato / con olio rancido ed acqua torbida / rubati dentro le devote lampade. / Ma chi può dire più sante parole? /*

II

*E mi caricarono addosso il basto / prima ancora di fare l'alfabeto, / mi sfamarono con fichi e baccelli / per viottoli di ortiche e serpi; / il maestro diceva: "testa di somaro!" / il sindaco diceva: "figlio di nessuno!" / il giudice diceva: "galera a vita!" / ed il prete: "inferno senza fine!" / Chi le conosce le altre parole? / Ala d'uccello portagliela tu / una stagione di fiori e di dolcezza / e portagli questa mano d'amore / come una palma larga di pace, / come un albero d'ombra / sopra le fronti sfatte di sudore. / E le parole sono refrigerio. / Questa lettera amara, carta di pena, / ala d'uccello portagliela tu / e cancella se puoi, lungo la strada, / il rancore dell'uomo e la sua rabbia; / posati e canta alla finestra chiusa / di Caterina, amore senza fine, / inghiottito dal mare, amore vivo / su questa pelle vecchia senza pace ... / Datemi aiuto a dire le parole. /*

III

*Ma il mio canto è pietra d'amore / e l'amore non è terrore e morte / perché va da solo al patibolo, / mette la testa sotto la mannaia / per la gioia dei lazzaroni; / egli non canta il suo miserere / ma la morte perenne di chi resta: / occhi bendati, piombo alle caviglie ... / Spargete incenso su queste parole. / E tu non sai, ala d'uccello errante, / cosa voglia dire lontananza / perché per te tutto il mondo è casa: / e canti le stagioni dell'amore, / cogli i raggi di sole tra le nuvole, / li posi tra i rami, ci fai un nido / e parti allegramente per il cielo ... / Se i tuoi canti fossero parole! / Ma quando giungerai sullo Stretto / lasciando le*

*montagne calabresi / non guardare la Sicilia mia / per la faccia pulita di Messina; / non guardare i vecchi teatri / e le colonne di mille e mille anni, / non incantarti davanti al fuoco / della Montagna madre e matrigna, / non dire a nessuno che porti parole / altrimenti, neanche a dirtelo, / prima che spunti sparano a lupara ... / Accaglia sangue sopra le parole. / Ala d'uccello portagliela tu / questa lettera vera d'amore più vero / e se nessuno la vuole ricevere / non tornarla, non avere timore, / alza le penne e canta a voce piena, / quando sarai in cielo, alto più in alto, / lasciala andare in braccia al vento ... / Penserà lui per le mie parole. //*

## SECONDO CLASSIFICATO

### LEONE D'AMBROSIO

**Leone D'Ambrosio** è nato a Marsiglia nel 1957 e vive a Latina dove fa il giornalista e il critico letterario. Si è laureato in lettere all'Università La Sapienza di Roma con Mario Petrucciani ed è dottore di ricerca in italianistica all'Università di Roma Tor Vergata. I suoi saggi critici e soprattutto i suoi libri di poesie hanno importanti prefazioni, da Libero De Libero a Natalia Ginzburg, Stanislaw Niewo, Maria Luisa Spaziani, Alberto Bevilacqua, Giuseppe Bonaviri, Leone Piccioni, Elio Filippo Accrocca, Valentino Zeichen, Elio Pecora, Giorgio Barberi Squarotti, Paolo Di Paolo e tanti altri. I suoi libri sono pubblicati in Francia, Venezuela, Spagna, Romania e negli Stati Uniti con significative note critiche di Philippe Jaccottet, Yves Bonnefoy, Jean-Charles Vegliante, Mario Fratti e sono tradotti anche in tedesco, portoghese, polacco e in russo da Evgenij Solonovich. Ha vinto numerosi premi in Italia e all'estero, fra i tanti: *Circe-Sabaudia*, *S. Penna*, *Rhegium Julii*, *Laurentum*, *Frascati* – *A. Seccareccia*, *G. Caproni*, *Annibal Caro* e *M. Tobino*, *A. Fogazzaro* e tanti altri.

#### 'Ncoppè le genocchie toije

*a pademe e a mèmmeme  
a mio padre e a mia madre*

N'n sacce fè gl'annurghie a la cravatte  
glie fai tu pe pularle dente gl'armadie  
e pigliarle pe gli juorne bbuone.  
N'c'iamme sbagliate  
a retruè g'enne felice  
dente chiglie addije sbregative.

Glìe fiàte nuoste tenne la fatìje  
de tutte le memorìe  
e la forza de sta zitte.  
M'azzede 'ncoppe le genocchie toije stencche  
p'avè n'anticepe de staggiòne passate.

*Sulle tue ginocchia: Non so annodarmi la cravatta, / lo fai tu per riportarla nell'armadio / e  
tirarla fuori per il giorno migliore. / Non ci siamo sbagliati / a ritrovare gli anni felici / in  
quel frettoloso addio. / I nostri fiati hanno la fatica / di tutte le memorie / e la forza di non  
tacere. / Mi siedo sulle tue ginocchia stanche / per avere in cambio / un anticipo di stagione  
passata. //*

### **Glìu mare tè le spalle larghe**

È turnate a sparpagiarce,  
a vracce aperte accoglie  
glìu nome tìje cuntente  
dente la durate pianure  
ch'ai fatte casa tìje.  
Glìu mare tè le spalle larghe  
pe nu mantelle de nuvele  
e glìu viente chelle che vò  
è nu cuscine pe durmì.  
A cchè glìu suonme è glìu cumpègne  
cchiù stritte de la morte  
quende vè la sere.

### **Il mare ha spalle larghe**

E' tornato a sparigliarci, / a braccia aperte accogliere / il nome tuo contento  
/ nella dorata pianura  
che hai fatto tua casa. / Il mare ha spalle larghe / per un mantello di nubi / e  
il vento quel che cerca  
è un cuscino per dormire. / Qui il sonno è l'alleato / più stretto della morte /  
quando viene la sera.

### **A miezze glìu vuote de glìe tette**

Mò tutt'è chiare attorne a nuije,

cume dente chella scatele ammaccate  
a miezze bettone e file pe'mbasti,  
glìu prime diente de latte de figlieme  
e la fede nuziale de pademe muorte.  
Tu si na chiamata mute quende te nummenije,  
na parole chiare pe te fè annuncè  
a miezze glìu vuote de glìe tette 'nzunnite de luce.

*Tra il vuoto dei tetti: Ora tutto è chiaro intorno a noi, / come in quella scatola ammaccata/  
tra bottoni e filo per l'imbastitura, / il primo dente di latte di mio figlio / e la fede nuziale  
di mio padre morto. / Sei vocativo muto quando ti nomino, / parola meridiana per farti an-  
nunciare / tra il vuoto dei tetti assennato di luce. //*

## **TERZO CLASSIFICATO (EX AEQUO)**

### **GERMANA BORGINI**

**Germana Borgini**, nata a Sogliano al Rubicone (FC) il 26/05/52, coniugata Franceschi, due figli, quattro nipoti. Ha vissuto l'adolescenza a Rimini, sposata giovanissima si è trasferita a Santarcangelo di Romagna dove tuttora vive in centro storico, ha lavorato come istruttore amm.vo nello stesso comune di residenza, ora pensionata. Per hobby dipinge su materiali poveri, si dedica al volontariato, quale consigliera Pro-Loco segue alcuni eventi culturali. La sua passione per la scrittura dialettale l'ha portata a pubblicare nel 2013 la sua prima raccolta "E' mònd datònda" scaturito da una vincita di un concorso, si è classificata prima a un altro concorso con la poesia "Castèll a sàbia", ha ottenuto diversi riconoscimenti in concorsi di poesia dialettale e inserita in antologie anche a livello nazionale.

### **E' béus**

Un bèus tònd  
che pu dòp t'a j métt un tàp  
o sinò un po ad stócc  
parchè ù n'è ch'à vója strafè  
l'è snò per dè un'ucèda  
che t'pòsa avdài si tu ócc  
e no stè da sintòì fóli o invenzìon  
ecco,  
snò un busatìn

un uciadina  
à ne dégh ma nisèun  
da zétt  
per avdàj s'è che suzéd adlà  
ù j è un quèl  
un univèrs  
una palina  
un'ènt béus  
ù j è e' gnént  
mo pu s'è ch'l'è e' gnént  
l'è e' gnént ch'u s vайд ad qua  
o l'è un'ènta roba?  
Ecco!

*Il buco: Un buco tondo / che poi dopo gli puoi mettere un tappo / oppure un poco di stucco / perché non è che voglio esagerare / è solo per dare un'occhiata / che tu possa vedere con i tuoi occhi / e non ascoltare favole o invenzioni / ecco, / solo un buchino / un'occhiatina / non lo dico a nessuno / in silenzio / per vedere cosa succede al dilà / esiste qualche cosa / un universo / una pallina / un altro buco / o il niente / ma poi, che cos'è il niente / è il niente che si vede di qua / o è diverso? // Ecco!*

### La véa ad mèz

Impuntédi e batibécc  
per piantè un ciód  
un quèdar stórt  
e' culaur de' mèur  
e' vérs dla chërta igienica  
i piatt tròp ad zchènt  
cuntè i macarèun  
du pógn ad lia o ad lèu,

la lèusa zàisa o smórta  
lèz o ciacarè  
la sàira te lèt.

Truvè la véa ad mèz  
l'è gnàra!

L'è cumè ès in gara  
l'è un modi ad fè

è vén à la mèna  
e snò sa chi burdèll  
insén, cuntint  
a zughé a téngal  
che andèm léss cumè l'oli  
senza dè so,  
i cmànda làu!

*La via di mezzo: Impuntate e battibecchi / per piantare un chiodo / un quadro storto / il colore del muro / il verso del rotolo della carta igienica / i piatti storti / contare i maccheroni / due pugni di lei o di lui, / la luce accesa oppure spenta / leggere o chiacchierare, la sera nel letto. // Trovare la via di mezzo / è dura! // E' come essere in gara / è un modo di fare / viene spontaneo automatico / è solo con quei bambini / insieme, contenti / a giocare a nascondino / che andiamo liscio come l'olio / senza discutere, / comandano loro!*

### Sluntanès

U s putria scurdè,  
sluntanès, perdsi  
druvè e' fègat  
epù artruvès  
t'un bicir d'acva frèscia  
una muliga ad pèn sla tvàja  
cumè t'una fèvra  
un mamòun  
e saria bèl pansè  
ma cla belèzza  
ch'ù j sarà admèin.

*Allontanarsi // Si potrebbe dimenticare, / allontanarsi, perdersi / avere coraggio / poi ritrovarsi / in un bicchiere di acqua fresca / una mollica di pane sulla tovaglia / come in una febbre / un febbrone / sarebbe bello pensare / a quella bellezza / che ci sarà un domani.*

### TERZO CLASSIFICATO (EX AEQUO)

#### MARCELLO REMIA

Nato il 15 maggio 1949 alla Caffarella da padre romano e madre fiorentina, proprio nella zona adesso divenuta parco. Scrive poesie da sempre per semplice

diletto personale che nascono sia in dialetto che in lingua italiana. Pescatore di trote in torrente, fotografo. Innamorato della natura e della sua bellezza. “Divoratore” di libri. Amministratore delle pagine Facebook “Roma Città Aperta” e “Poesie”. Risiede a Labico. Iscritto all’associazione “All’Osteria de l’gnoranti” che è nata per la salvaguardia dei dialetti locali.

### La fotografia

Rideva, quer giorno mamma mia  
su pe’ la sabbia fine lungo l’orti  
co’ la pancia in attesa de n’evento,  
e io stò ancora lì, dentro ‘sta fotografia.  
Era felice, co’ li capelli sciolti  
strapazzati lievemente in su dar vento  
e così è rimasta, co’ li carzoni corti  
le gambe snelle nell’acqua chiacchierina  
e ‘n sorriso c’ortrepassa er limite der tempo  
chissà se già me se ‘nventava in quer momento.

*La Fotografia: Rideva quel giorno mia madre / calpestando la sabbia sottile lungo gli orti, / con la pancia in attesa di un’evento, / ed io sono ancora la dentro, in questa fotografia. / Era felice, con i capelli sciolti, / mossi leggermente in su dal vento / e così è rimasta, con i calzoni corti / le gambe snelle nell’acqua rumorosa, / ed un sorriso che oltrepassa il limite del tempo, / chissà se già mi immaginava in quel momento.*

### la Pennichella

Iersera, mentre raggionavo  
su li massimi sistemi,  
sdraiato (stravaccato) sur divano,  
a’n certo punto..  
ciò avuto come nà visione,  
e me pareva,  
che tutto er monno se volesse bbene  
era come se nà spèce de malia  
spignesse tutti a stà n’ compagnia,  
com’era bbello,  
era tutta n’armonia,  
nun c’erano più liti, divisioni e guère,  
se divideva tutto da fratelli,

li sòrdi, er pane, ‘e tère,  
amori e gioie effusi a profusione,  
nun c’ereno più ricchi e poverelli,  
nun c’era più suddito o padrone,  
era proprio nà bella sensazione,  
me so detto “ma questo è r’paradiso,”  
e godevo d’a bellezza dè sto sentimento,  
quanno all’improvviso  
sento chiamamme....  
la voce de mi moje da lontano  
e io per soprassarto de svejamme,  
so cascato de bbotto dar divano.

*La pennichella (Il sonnellino pomeridiano): Ieri sera mentre meditavo / sui massimi sistemi / sdraiato (stramazzato) sul divano / ad un certo momento, / ho avuto come una visione / e mi sembrava / che tutto il mondo si amasse, / era come se una specie di magia, / spingesse tutti a stare in compagnia, / com’era bello, / era tutta un’armonia, / non c’erano più liti, divisioni, guerre, / si divideva tutto da fratelli, / i soldi, il pane e le terre, / amori e gioie effusi a profusione, / non c’erano più ricchi e poverelli, / non c’era più suddito o padrone, / era proprio una bella sensazione, / mi sono detto: “ma questo è il paradiso” / e godevo della bellezza di questo sentimento / quando all’improvviso / sento che qualcuno chiamarmi... / è la voce di mia moglie da lontano, / ed io nello svegliarmi di colpo / sono caduto fragorosamente dal divano.*

### Lei Me Disse Annamo

E lei me disse annamo,  
e io ciannavo,  
me prese co’ dorcezza pe’ la mano,  
e me guidò tra mezzo a le canne e li sentieri  
io te guardavo,  
e fonnevo la vista coi pensieri.  
Ciavevo tredici anni e tu eri bella,  
che me parevi stella tra le stelle  
e me sembravi bella tra le belle.  
Tu me scrutavi ‘n fonno,, e io tremavo  
era ‘n sentiero novo, e l’imparavo,  
te lo volevo di’ che io t’amavo  
te lo volevo di’ ma nun potevo  
la lingua s’era come ammutolita  
sparpajava parole ‘n fonno ar core.  
Er vento arzò le vesti, e tu ridevi

ciavevi l'occhi chiusi, ma guardavi  
e io morivo tutto e risorgevo.  
Lei me disse annamo, e io ciannai  
chiuso ner fiore, in mezzo alle corolle  
stordito dar profumo de quer giorno  
chiudevo quer momento in un bocciolo  
un'universo, senza più ritorno.

*E lei mi disse andiamo: E lei mi disse andiamo / ed io ci andavo, / mi prese con dolcezza  
per la mano / e mi guidò in mezzo alle canne ed i sentieri, / io te guardavo / e fondevo la  
vista con i pensieri. / Avevo tredici anni e tu eri bella / e mi apparivi stella tra le stelle, /  
che mi sembravi bella tra le belle. / Tu mi scrutavi nel fondo ed io tremavo / era un sentiero  
nuovo e l'imparavo, / te lo volevo dire che ti amavo / te lo volevo dire, ma non potevo, / la  
lingua si era come ammutolita, / sparpagliava parole in fondo al cuore. / Il vento alzò le  
vesti e tu ridevi, / avevi gli occhi chiusi, ma guardavi / ed io mi sentivo morire e risorgevo.  
/ Lei mi disse andiamo ed io ci andai / chiuso nel fiore, in mezzo alle corolle / stordito dal  
profumo di quel giorno / chiudevo quel momento in un bocciolo. / Un universo senza più  
ritorno.*

## FINALISTI

### FERNANDO GEROMETTA

FERNANDO GEROMETTA nato nel 1954, risiede a Vito d'Asio (PN). Scrittore, pittore, poeta, operaio, maestro gelatiere e boscaiolo, a lungo emigrante, ha vinto numerosi concorsi. Suoi scritti sono in *Clapadoria Paravola-doria* e nelle antologie *Nella lotta tra te e il mondo*, *Tiara di cunfin*, *Le Pigne*, *Lyrìche*, *Premi Sant'Antoni*, *Artiscj di ca e di la da l'aga*. Ha pubblicato *Pavea un es'tat* con Luigina Lorenzini.

**Lisìar il fièr ta la memoria.** Leggero il ferro nella memoria

#### LISÌAR IL FIÈR TA LA MEMORIA

Can co la buèra a sarà finida, ma  
finida cença mârì, gerài jù,  
e dut finirà, cença savia,  
gerài jù jenfra i duns incuintri  
a un mâr, un lengi nóuf, un  
cuarp c'al sušta, clâr, di

šcûr di cret dištrit, ogni for  
e il cêl.  
Špudarài sul furminànt.  
Lavorât a višias  
coma la luna  
culúar da la tziara  
ce co a rešta da l'auro  
un sùal cjandelêr.  
Tindarài i braçs  
a cjalcjà dolç il dolç  
co gjoldarài cjalcjant un fiš  
e lisiar i'mò cu i talòns  
il savolòn.  
Lisiar il fièr ta la memoria  
al fâš švualâ incjimò selèç  
coma pavèas, jo, su i tròis  
co uchí a i mi àn indulât.  
Búfula dopo búfula as vignívan  
dal šcori las vúas dal mont  
in tant co una man a dišfava  
ungînt di sum sul gno cernêli;  
i gnía celéts a i ši fâžin sevêš  
las fugas in su no š'incuintran  
a talçâ una piramide.

#### LEGGERO IL FERRO NELLA MEMORIA

*Quando il vento sarà finito, ma  
finito senza madre, andrò giù,  
e tutto finirà, senza sapere,  
andrò giù fra le dume incontro  
a un mare, un lambire nuovo, un  
corpo che sussulta, chiaro, di  
buio di roccia sciolta, ogni grotta  
e il cielo.  
Sputerò sullo zolfanello.  
Cesellato a vesciche  
come la luna  
colore della cera  
quello che resta dell'oro  
un solo candelabro.  
Tenderò le braccia  
a premere dolce il dolce*



*che godrò premendo un fico  
e leggero ancora con i talloni  
la sabbia.  
Leggero il ferro nella memoria  
fa volare ancora selce  
come farfalle, io, sui sentieri  
che qui mi hanno indovato.  
Bolla dopo bolla venivano  
dallo scorrere le voci del mondo  
mentre una mano scioglieva  
unguento di sonno sulla mia fronte;  
le mie cellule si fanno severe  
le fughe verticali non s'incontrano  
a formare una piramide.*

### LUCIANA GATTI

Vive in terra veronese. Oltre a volumi di ricerca storica locale (Una terra e i suoi frutti; Mainarda: Il Palladio e i Serego; L'Asilo "C. Manzoni"; Minerbe, una terra e la sua storia; ecc.) ha scritto molti libri di poesia in lingua veneta (Il baro del tempo – Arasti – Segheto, mastelo e fiordalisi, Cai de aqua), e in lingua italiana (Le volpi d'argento; Poesia minore; 24 grani di carrubo, ecc.), con la prefazione di autori importanti tra cui Alda Merini, che le ha riservato il dono prezioso della sua amicizia, l'ermeneuta H. Baharier, Mons. G. Zenti, vescovo di Verona, G. Vicentini della sede Rai di Bologna ecc. Sue poesie sono state tradotte in inglese sulla rivista Gradiva di New York. Ha conseguito riconoscimenti e primi premi a livello nazionale e internazionale. Nel 2014 il Presidente della Repubblica le ha conferito l'onorificenza di Ufficiale OMRI.

### CO LE VANGHE CHE SLUSE...

Se ponsa sui fili de la luce  
le ale de le tortore,  
sora le rose masèle dei pomi.  
Se schegia sui sloti on canto de done...  
Na lama de sole taja l'onbra  
che se sgozola in un sguizo le foje  
ne la garza svelanprina del vento.  
El zalo se sconde  
nel trimo de le fave,  
come oro schizà ne la sgusa,

tra cavéi de panoce e canelini.  
Maùra l'è la ua de le bine,  
e mi desligo i cai de fraga  
da le ciapole de stropa...

*Ai! Le vis-cià su le ganbete canàie  
quando me opà vegnea zo dal scalon...*

Ne l'onbra de olmi e platanari  
ghe ancora na ceseta e la vila del Palladio,  
co' i oci de i marchesi tra le zeie  
e i spigoli de tufo sbecà,  
che de sfroso i varda i campi negri,  
co' le vanghe che sluse  
e se fonda ne la tera veneta e mia.

Si riposano sui fili della luce/ le ali delle tortore/ sopra le guance rosse delle mele./ S'infrange sulle zolle un canto di donne.../ Una lama di sole taglia l'ombra /che gocciola in un tremo di foglie/nella garza sottile del vento./ Il giallo si nasconde/ nel filare delle fave,/come oro schiacciato nella buccia./ tra capelli di pannocchie e cannellini./ Matura è l'uva dei filari/ ed io slego i tralci di "fraga"/ dai legacci di salice.../ Ahi! Le sferzate sulle gambette canaglie/quando mio padre scendeva dallo scalone di legno.../ Nell'ombra degli olmi e dei platani/ c'è ancora una chiesetta e la villa del Palladio./ con gli occhi dei marchesi/ tra le ciglia e gli spigoli di tufo sbrecciato/ che di nascosto guardano i campi negri./ con le vanghe che luccicano/ e affondano nella terra veneta e mia.

### GUIDO CANDIDO

Guido Candido è nato a Rigolato (Udine) nel 1938. Consigliere forestale in pensione, scrive in friulano-carnico-rigolatese e in italiano. Ha ottenuto il riconoscimento annuale "Rigolatese dell'anno" - Prima edizione - anno 2000. Ha pubblicato otto libri. Ha collaborato alla stesura del "Vocabolario rigoladot" (Vocabolario rigolatese).

### Jo, ce sòio ?

Mi cjâti a stâ  
tun vecju cuarp

fruçonât  
tun lamp.

Jo, ce sòio ?  
Sòio pinsêr,  
intelet u âti ?  
I sài ch' i no soi  
nomo materio.

Difat no mi frûvi  
como lu cuarp  
ch' a mi muluço.  
No soi sostanço,  
ma, duncjo, ce ?

Deman lu savarai  
concu lu cuarp  
al alçarà las mans.  
Nomo deman. ...

*Io, cosa sono ? / Mi trovo alloggiato / in un vecchio corpo sbriciolato / in un baleno. / Io, cosa sono ? / Sono pensiero, / intelletto o altro ? / So che non sono / solo materia. / Infatti, non mi logoro / come il corpo / che mi avvolge. / Non sono sostanza / ma, dunque, cosa ? / Domani lo saprò / quando il corpo / alzerà le mani. / Solo domani. ... //*

## JOSÈ RUSSOTTI

José Russotti è nato nel 1952 in Argentina da genitori siciliani e vive e opera tra Messina e Malvagna (ME). Nel 1999 un suo inedito “*A zziringa*” ha vinto il premio di “Poesia Siciliana” - Taormina (ME). Dopo la segnalazione di merito ottenuta nel 2002 nella sedicesima edizione del premio Vann’Antò di Messina (organizzato dal compianto prof. Giuseppe Cavarra) si spinge con fervido entusiasmo nel campo della poesia dialettale e della letteratura in genere. Ha vinto diversi concorsi letterari e alcune sue poesie sono state pubblicate in varie antologie e riviste sparse sul territorio. Ha pubblicato, tra l’altro, le seguenti raccolte: *Fogghi mavvagnoti*, Ed. Libera; *Novantika*, CD di musica “etnica” Edizioni Novantika. Nel 2015 ha realizzato “*La Sicilia è la chiave di tutto*”, recital itinerante di poesie di vari autori siciliani.

## É suru ‘na sira commu a tanti

‘U sirenzziu si tagghia a feddi  
intra l’amma china di pinzèri ‘fuddati.  
É un ghiòmmuru urdu di schigghi trattinuti,  
di parori ripetuti senza chi lestunu mai,  
di nuveni a Dicembri ê cinqu i matina  
e canti a natàri sutta ‘a nivì.  
‘I sacchetti chini i favì ‘nfunnati  
e ‘a gioventù chi sfujia lliena.  
Quanti giummati di stiddi jàuti ndô ceru  
e ‘u piratozzu di ma’ patri chi si ricugghia a mangiari.  
‘U sentu ogni sira intra ‘u lettu iratu,  
cû ‘na potta chi si iàpri e poi si chiudi  
e ‘u baiari dî cani chi ‘ssicutunu ‘a notti.  
Ma tra aieri e oj, tra intra e fora,  
subbra ‘sti canari mènzi ‘muffuti  
‘u tempu scurri e non’è chiù commu ‘na ôta.  
Ndô ventu raggiatu chi srazza ‘i vaneddi  
e munzedda sgumenti e spiranzi pidduti  
si senti suru ‘u lamentu di ‘na vecchia senza jonna,  
chi spetta trimanti ‘a motti subbra ‘u pisòru...

Pari ‘na sira commu a tanti, stasira,  
quannu mi ricogghiu stancu e suru,  
câ Muntagna chi scassa e spacca ognivôta,  
e ‘a negghia ndâ chiazza chi cara all’ampruisa!

*È solo una sera come tante: Il silenzio si taglia a fette / dentro l’anima piena di pensieri affollati. / È un grumo sordo di grida soffocate, / di parole ripetute all’infinito, / di novene a Dicembre alle cinque del mattino / e canti natalizi sotto la neve. / Le tasche piene di fave infornate / e la gioventù che sfuggiva serena. / Quante stelle ammassate alte nel cielo / e i passi di mio padre che rientrava per cena. / Li sento ogni sera dentro il letto ghiacciato, / con una porta che si apre e poi si chiude / e l’abbaiare dei cani che inseguono la notte. / Ma tra ieri e oggi, tra dentro e fuori, / sopra queste tegole mezze ammuffite / il tempo scorre e non è più come una volta. / Nel vento rabbioso di tramontana che lacera i vicoli / e accumula sgomenti e speranze perdute, / si sente solo il lamento di una vecchia senza giorni, / che indugia tremante la morte sulla soglia... / Pare una sera come tante, stasera, / quando rientro stanco e solo, / con l’Etna che erutta e spacca ogni volta, / e la nebbia in piazza che scende improvvisa!*

## FABIO DORIALI

Nel 2005 fonda in Svizzera la compagnia teatrale “Desertodentroteatro” DDT, con cui produce, dirige e interpreta i protagonisti delle produzioni dal 2005 trasposizione dal romanzo di E.E. Schmitt), Ceneri alle Ceneri (di H. Pinter), Lo zio Arturo (di D. Horowitz), Arsenico S. (di C. Terron), Le Muse Orfane (di M.M. Bouchard), The Winter’s Tale (Da W. Shakespeare). Successivamente si dedica alla regia (Mirtilli! (da novelle di G. de Maupassant), Intrattenendo Sloane (di J. Orton), Letto di lenticchie (da Alan Bennett), e alla drammaturgia (riduzioni teatrale e successive regie di spettacoli teatrali film “Moulin Rouge” e “Jimmy Dean, Jimmy Dean”. Nel 2016 scrive il monologo “Terzo Cielo” che dirige e interpreta.

### Barbara

#### BARBARA

Al côôr, tri métar da terra

“Parché l sèt”, l’am diza, l’am’arbatta e sbarbatta  
l’as rida, bléina, l’as rida, po’ la barbotta  
“Mé summ luca, picina e vecchia, abotta...  
ingenua, gentila, ciaruza e d’ill voot matta”...

Eh... peins mé, tant c’me la regulizia, alùra...  
Un teimp l’a’celera, un àtar la profüma,  
e in una sira ‘d vôôd, seinsa rabbia né biastüma,  
la testa voota, al côôr alzér, ‘ill màn ‘lvä, ‘c’lé ura...

Atzé tütt a’gh’ rispond, ad giüst e’d giüstissia:  
“I’ unur i’n vann mia ai grand c’me la luia  
la vita ‘nné mia un fatt a’d pigrissia

Barbara, a’t ghé al côôr bell, né odii, né guerra  
la lüz d’i tò occ’ l’an brüza tant c’mé parpäia  
Té ‘t’ghé ‘l côôr bell, Té, tri métar da terra”.

#### BARBARA

*Il cuore, tre metri da terra*

“Perchè sai”, mi dice, di ribadisce e si accalora  
ride, graziosa, ride e poi sussurra...  
“Sono stupida, piccola e vecchia, tanto  
ingenua, gentile, aperta, a volte matta”...

Eh... penso allora... come la liquiriza, dunque...  
Una volta accelera, un’altra profuma,  
e, in una sera di vuoto, senza rabbia ne bestemmia,  
la testa girata, il cuore leggero, le mani alzate, che è il momento....

Così in quel modo, io le rispondo, di giusto e come è:  
“Gli onori non vanno ai giganti  
e la vita non è roba di pigrizia...”

Barbara, hai il cuore bello, senza odio né guerra  
la luce dei tuoi occhi non brucia come le falene  
Hai il cuore bello, tre metri sopra la terra”

## FRANCESCO MAZZITELLI

Calabrese di Laureana di Borrello, Laurea in Matematica; dal 1971 residente a Policoro; Docente di Matematica e Fisica per 14 anni e poi Preside di Istituti di Istruzione Superiore per 22 anni. Attualmente in pensione. Ha pubblicato il libro di poesie dal titolo “Tu” nel novembre 2014 con la casa editrice Leonida Edizione di Reggio Calabria; Nominato Accademico Ordinario dell’Universum Academy - University of Peace Switzerland Italiana di Lugano. Ha vinto diversi premi tra cui: Primo Premio nella II Edizione 2011 del Concorso Nazionale “Francesco Fiumara on line”; Primo premio nella 4ª Ed. 2014 del Festival di Poesia Dialettale Calabrese “Morabito” Sezione “Luigi Campagna”; Primo premio nel VI Concorso di Poesia “Michele Guerrisi” 2014; Premio speciale nella XVI Ed. 2015 del Premio Letterario Internazionale Europa; Primo premio per la silloge di poesia edita nella IV Ed. 2016 del Premio Lettere, Arte e Scienza per l’Area dello Stretto di Reggio Calabria. Primo premio per la silloge di poesia edita nella sezione poesia ellittica nel Premio Nazionale 2016 “Leandro Polverini” di Anzio. Premio della critica nel 7º Concorso di Poesia 2017 “Club della Poesia” di Cosenza; Primo Premio nel 8º Concorso di Poesia 2017 “Club della Poesia” di Cosenza; Primo Premio per la silloge di poesia inedita nella Vº Ed. 2017 del Premio Lettere, Arte e Scienza per l’Area dello Stretto di Reggio Calabria; Poeta d’Onore nella VII edizione 2017 del Gran Galà di Poesia Rende... In di Rende; Primo Premio per la poesia religiosa nel Concorso Internazionale “Echi di poesia dialettale” 2017.

## A mmìa manca

Rigugghj l'acqua  
nta lu mari timpistusu  
di la vita  
e jeu, sulitariu,  
caminu  
pe li senterì  
di lu tempu chi nci ndi vaci.  
Guardu i nuvolati scuri  
chi passijano nta lu celu  
e, comu nu hjumi nta na chjna,  
u ricordu di tia scifula  
ammenzu li petri quieti  
di li penzeri mei.  
A mmìa manca  
u lustru du surrisu toi,  
a mmìa manca  
a meludia da vuci toi,  
a mmìa manca  
u jancu di vrazza toi,  
a mmìa manca  
a ducimia di carezzi toi,  
a mmìa manca.....  
...manca.....  
tuttu di tia.

*A me manca. // Ribolle l'acqua / nel mare tempestoso / della vita / ed io, solitario, / cammino / lungo i sentieri / del tempo che passa. / Guardo le nuvole scure / che passeggiano nel cielo / e, come un fiume in piena, / il ricordo di te scorre / fra i sassi silenziosi / dei miei pensieri. / A me manca / la luce del tuo sorriso, / a me manca / la melodia della tua voce, / a me manca / il bianco delle tue braccia, / a me manca / la dolcezza delle tue carezze, / a me manca... / ...manca... / tutto di te. //*

### EDOARDO PENONCINI

Edoardo Penoncini è nato in un piccolo centro rurale della bassa ferrarese, Ambrogio di Copparo (FE). Laureato in Storia medievale presso l'Università degli Studi di Bologna, ha insegnato Lettere nella scuola secondaria. Negli anni ha maturato e coltivato diversi interessi per la storia di Firenze, la storia

della mentalità, la storia del territorio e la didattica della storia. Ha inoltre pubblicato le raccolte di poesia: *L'argine dei silenzi*, *Un anno senza pretese*, *Poesie fuori programma*, *La spesa del giorno*, *Qui non si arriva di passaggio*, *Ferrara, musa pentagona*, *Lungo è stato il giorno*, *Quell'aria*, *Vicus felix et nunc infelix*. *La luce dell'ultima casa*, *Poesie scelte e 12 inediti*.

## Tra padar e fiòl. Tra padri e figli

*Tra padar e fiòl*

Sàt cus'a vòl dir scuàrs in cà to  
par na parola ch'at dòpri sòl ti,  
par la to lingua ch'la mór di par di?  
Sàt cus'a vòl dir vsínar l'urizónt,  
taiàr al fil dal sòl quand al vò zó,  
andàr in guera pr'an fugàr in mar  
chill paroll veci ch'i'gh'è piú ñ'vsínent  
surbidi lénti da un vsínèl ch'al t'sùga?

Sàt cus'la vòl dir la dmanda ad to fiol  
quand an capis piú gnént ad quél ch'at di?  
Caran d'la to caran sangv dal to sangv,  
na lingua viva nata da na morta  
e piú luntàn cla vós l'at cànta déntar  
sémpar piú viva int al méntar ch'l'as pèrd.

*Tra padre e figlio: Sai cosa significa scusarsi a casa tua / per una parola che usi solo tu / per la tua lingua che muore giorno per giorno? // Sai cosa significa accorciare l'orizzonte / tagliare il filo del sole che tramonta / andare in guerra per non affogare in mare / quelle parole vecchie che non hanno più un vicino / risucchiate lentamente da un mulinello che ti prociuga? // Sai cosa significa quella domanda di tuo figlio / quando non capisce più quello che dici? / Carne della tua carne, sangue del tuo sangue / una lingua viva nata da una morta / e più lontano una voce ti canta dentro / sempre più viva mentre si perde.*

### MARIO MILANESI

Mario Milanese nasce nel 1940 a Galeata, piccolo borgo nelle colline tosco-romagnole in provincia di Forlì - Cesena. Sin da giovane si dedica all'arte come musicista di fisarmonica e artigiano del legno. Nonostante 10 anni trascorsi all'estero, non abbandona mai l'interesse per le tradizioni della valle

del Bidente e la lingua dialettale. Nel 1995 produce il suo primo documentario *Vecchie usanze contadine*. Seguono la pubblicazione di una raccolta di poesie in dialetto romagnolo *La Befana della valle del Bidente* (1995) e il documentario *Il grano* realizzato nel 2017.

### **Stornel rispet e vers rumagnol par i chent ad la Befana in dialet ad la valeda de bident**

A io' studie' i rispett par tut la smena par pute' cante' sta sera in tla befena  
quest l'e' un palaz che a io' cante' ancora sperema che e padron un sia fora  
a iaven una befena un po' indulida  
la va in qua e in a'le tut una piga  
se la ie' imbariega un'e mariuana  
la be' sol de sanzves e un po' d'aibena  
se e padron ad la ca' e fos a fora l'insereneda ala farem ala su fiola  
e se e padron dla ca' ancora un i fos l'insereneda a la farem a l'us  
e se padron ad la ca' u fus un om bon u marmitreb la botte de canton  
e se e padron ad la ca' l'e un om unest cu venga arvi la porta e cu' fasa prest  
tira una tramuntena che la ven da Giazol la indrenta us magna e qua' fora u  
piov  
us sent un'odurin ad pesc fret e nez u god ma la penza patess  
ma la befena la ia detta bela  
la vo' un fiasc ad vin con la zambela  
u la ia detta bela e befanot  
u vo' una bistecca cun de vin cot  
se avli' che la amicitia las mantenga disis da be'e ven dla vosta vegna  
padron ad ca' purtiz un fiasc ad vin u s'e giazze' la lingua ai cantarin  
ma se e padron ad ca' e fos a fora  
e fiasc de' vin cul porta la su fiola  
l'e un contadin che la vigna u la sapa  
e vin ul fa cun l'uva, e un i met l'acqua  
quest l'e un padron che l'a' una bela azienda a vlen arturme' ancora a fe' maren-  
da  
a ien un befanot cu sda impurtenza ala befena ui fa avde' la penza  
a ien un befanot cu pe' un ragazzin  
u suca de vin cot e u magna de strachin  
u se scurde', la lase' a ca' al mudandi ades pero' u si drizze e pel in tal gambi  
stasera l'e' la festa ad la befena padron ad ca' stapi' la dimigena  
e se la dimigena la s'e rotta padron ad ca' tiri e vin dla botta  
la zena vecia la ven una volta a l'an e per stasera a l'en condotta que'  
e par stasera a l'en cundotta que' faren dla sinigoga fin e de'

u fescia la curina e u tira e vent  
a vlen spere' ca siva armast content  
se a vli' che l'amicitia la smantenga un panirin cu vaga e un cu' venga  
a ien una befena totta rotta  
la prella e fus e la tira in tla stoppa  
ades u bufa e la streda la ie' bageda la ie' cascheda zu per la scarpeda  
la ie' cascheda zu per un buron la ieva bu'de vin cun n'era bon  
l'era un vin che me al cnus trop ben l'eva ciape' la puzza de merdin  
l'e una vecia che l'a ie un po' maleda san la tul'i a que' la va a Gaglieda  
tira u'ariina che la ven da la diga a e sunarin ui s'e giazze' al didi  
e befanot la det cun la befena  
um'e ciape' un gran fred e una gran fema  
i cantarin chi chenta la befena  
u pe' 'tut chen chi baia la lupena  
padron di casa avni arvi' la porta che la befana la ie meza morta  
u fescia e vent e la curena  
arvi' la porta che la befana l'e meza morta  
u tira e vent u fescia la curena avni arvi se avli' avde sta befena  
in tun camin cleva la cana stretta le la se rotta un pe' e una calzetta  
a sen avnu' a cante' la pasquela ma i cantarin in n'a piu la favela  
questa le una ca' che me agnio mai cante' sperema che e padron un sdaga dre'  
davanti a mea io una bela bionda  
la ia una mosa ad col che l'e tut un onda  
la ia do cosci cu pe' du parsut la roba cla ia le' la pies a tut  
chesca la guaza e la tera la liga chi vo' la liberta' cun si marida

*Stornelli rispetti e versi romagnoli per i canti della Befana in dialetto della valle del Bidente: Ho studiato tutta la settimana per poter cantare questa sera alla festa della Befana / in questo palazzo vi ho cantato ancora, speriamo che il padrone non sia fuor / abbiamo una Befana un po' indolenzita / che andando di qua e di là è tutta una grinza / se è ubriaca non è marijuana perché beve solo San Giovese e un po' di Albana / se il padrone di casa fosse fuori / la serenata la faremo alla sua figliola / se il padrone di casa non ci fosse faremo la serenata all'uscio / se il padrone fosse un uomo buono aprirebbe la botte del vino buono / se il padrone di casa fosse onesto verrebbe ad aprire la porta facendo presto / tira una tramontana che viene da Giaggiolo, là dentro si mangia e fuori piove / si sente un odorino di pesce fritto / che fa godere il naso e soffrire la pancia / la befana la dice bella, / vuol un fiasco di vino con la ciambella / la dice bella il cantastorie, / vuole una bistecca con il vino cotto / se volete che si mantenga l'amicitia, dateci da bere il vino della vostra vigna / padrone, portateci un fiasco di vino che si è ghiacciata la lingua ai cantanti / ma se il padrone di casa fosse fuori, il fiasco di vino lo porti sua figlia / e un contadino che la vigna lui la zappa e nel vino che fa non ci mette l'acqua / questo padrone ha una bella azienda, vorremmo tornare ancora a fare merenda / e un cantastorie che si dà im-*

*portanza alla Befana, gli fa vedere la pancia / il cantastorie pare un ragazzino, / beve del vino e mangia dello stracchino / si è dimenticato le mutande a casa, ora però ha il pelo irto sulle gambe / stasera è la festa della Befana, padrone di casa aprite la damigiana / se la damigiana è rotta, padrone, tiri il vino dalla botte / la cena vecchia viene una volta all'anno e stasera si svolge qui da voi / e per questa sera l'abbiamo condotta qui, faremo della sinagoga fino al dì / fischia la Corine e tira il vento, / vogliamo sperare che siate rimasti contenti / se volete mantenere l'amicizia, che un paniere vada e uno venga / abbiamo una befana tutta rotta che fa girare il fuso e tira la stoppa / adesso nevica e la strada è bagnata, è caduta giù nella scarpata / e caduta giù nel burrone, / aveva bevuto del vino poco buono / era un vino che conoscevo bene, aveva un cattivo odore / è una vecchia ammalata / se non la prendete qui va a Galeata / tira una arietta che viene dalla diga, al suonatore si sono gelate le dita / così disse il marito della befana, / mi è preso un gran freddo e una gran fame / i cantastorie che cantano la Befana, sembrano tutti cani che abbaiano come lupi / padrone di casa aprite la porta, la befana è mezza morta / fischia il vento e la Corina, / aprite la porta che la Befana è mezza morta / tira il vento e fischia la corona / venite ad aprire se volete vedere questa Befana / in un camino con la canna stretta si rompe un piede e la calzetta / siamo venuti a cantare la pasquetta, ma i cantanti non hanno più la favella / in questa casa non vi ho mai cantato, speriamo che il padrone non ci voglia male / davanti a me c'è una bella bionda, / la sua mossa di sedere è tutta un'onda / ha due cosce che sembrano due prosciutti, la roba che ha lei, piace a tutti / cade la rugiada e la terra si bagna, chi vuole la libertà non si sposi.*

## LORETO GIOSI

Loreto Giosi nasce a Tivoli nel 1977. Vive a Marcellina, un piccolo paesino situato sotto le pendici di monte Morra, tra l'area sabina e la valle dell'Aniene. Inizia a lavorare all'età di ventuno anni dopo aver fatto il militare, fino a quando, nel 2017, gli viene diagnosticata una sclerosi multipla secondariamente progressiva che inizia con togliergli l'uso delle gambe e in seguito indebolendogli anche gli arti superiori. Trova modo di sfogo nella scrittura, più precisamente nella poesia dialettale, dove descrive i vari aspetti della vita, credendo fermamente nelle sue origini, nella sua terra, nelle sue radici, e continuando a scrivere, affinché la sua lingua non venga dimenticata.

## HAGGHIO

Hagghio agghiudata mogghiema  
che gghiea regghiommerenno  
e a regghiappa' stu figghiu  
che gghie' strilla e gghiea fugghienu,

po ogghi vagghio gghione  
a comprane m'po de gghioi

e po regghi' alla gghiesa  
a resciozzie m'po de noi.

Repigghio lu somaru  
se ne fuggie e tantu ragghia  
regghiempiu magnaora  
e gghie' la gghietto m'po de pagghia,

agghiappo stu somaru  
pe gghi a recogghie m'po de fai  
lu gghiudo lu cancellu  
so' remasu senza gghiai.

Se so' ngghioate drento  
che mannaggia lu precogghiu  
non gghie' se po fa gnente  
le palogno co m'po d'ogghiu,

non gghiagghio fattu gnente  
lu stea a fa nu nzaravagghiu  
m'hau ruttu li cugghiu  
mo le scoccio co lu magghiu.

Gghie' dico do biastimi  
lu somaru ancora ragghia  
gghie' do n'succardu n'capu  
e me dole la ngenagghia,

e mo che gghie' se fane  
tantu male mo se sente  
che gghie' pigghiesse n'curbu  
mo me dole pure n'gghiende.

Repigghio le gghiai mei  
e recogghio m'po de gghianna  
ma solu na gghiummella  
che quadunu me la manna,

regghiappo m'po de vogghia

e me sento de gghiamma'  
m'ha repigghiatu mogghiemma  
pe gghi' a regghiommera'

*Ho: Ho aiutato mia moglie / che rifacefa il gomitolo / e a riprendere questo figlio / che lo sgridava e se ne scappava, / poi oggi vado in centro / a comprare un po di chiodi / per poi passare in chiesa / a risciolgere un po' di nodi. / Riprendo l'asino / se ne scappa e tanto raglia / riempio la mangiatoia / e gli metto un po' di paglia, / prendo quest'asino / per andare a raccogliere un po' di fave / chiudo il cancello / sono rimasto senza chiavi. / Si sono inchiodate dentro / che mannaggia il casino / non posso fare niente / le ungo con un poco di olio, / non gli ho fatto niente / stavo facendo un macello / mi hanno rotto i testicoli / ora le rompo con il maglio. / Gli dico due bestemmie / l'asino ancora raglia / gli do un pugno in testa / e mi fa male l'inguine, / e ora cosa fare / tanto male ora si sente / che gli prendesse un colpo / ora mi fa male anche un dente. / Riprendo le mie chiavi / e raccolgo un poco di ghiande / ma solo una manciata / che qualcuno me la tira, / riprendo un poco di voglia / e mi sento chiamare / mi ha ripreso mia moglie / per andare a rifare il gomitolo.*

## GERARDO STRIPPOLI

Gerardo Strippoli è nato in Andria (BT) il 02/05/1956 e vive da sempre a Corato (BA). Laureato in Scienze Geologiche, è Funzionario dell'Agenzia delle Entrate e dirige il Servizio di Pubblicità Immobiliare di Trani (BA). È Presidente dal 2008 della Pro Loco "Quadratum" di Corato. Iscritto alla SIAE come autore di testi teatrali e musicali. La sua passione per il vernacolo risale all'epoca dell'adolescenza. Ha pubblicato tre raccolte di poesie in vernacolo dal titolo "U münne sparesciùte", "Titte-titte" e "Zürre" e una raccolta di testi teatrali dal titolo "Una famiglia a teatro". Ha dato origine ad "Aquarata" un progetto musico-letterario. Ha ottenuto numerosi premi a concorsi letterari nazionali e internazionali, tra cui il premio "Salvatore Quasimodo", il premio "Radici" e il premio "Ambasciatore del sorriso".

### *U pastòre e u càne du jàzze*

*De matine sùbbete, a primòre  
vè o màndre Giuànnne u pastòre.  
Mètte u cambanàzze 'ngànne o mánze  
e cùre sùbbete accumènze a sci 'nanze  
pe tràrse appierse de pècure la mòrre  
e chère 'ndaffòre accumènzene a scòrre.*

*Ad'aspettà tranquille sòtte o peràzze*

*stè baròne, u càne du jàzze,  
ca tène re pècure tòtte aunite  
'nziàmè qualchedùne fàsce la sciapite,*

*ce se n'esse da inde la mòrre  
e pe cùnde sù accumènze a còrre,  
cùre tånne tånne la vè ad'agguandà  
e appierse se mette ad'agghiattà,  
po' pu mùsse la vè a tuccà  
e chère capisce ca s'ava retrà.*

*Re tène tòtte arretenàte  
attiende stè accàmme suldàte.  
Ce t'avvecine alla mòrre e o pastòre  
Baròne te fàsce passà ne quàrte d'òre.  
Giuànnne camenènne fàsce 'ndratànde  
cecuire e fùnge finghe arrivene o uànde.*

*Re pècure pàscene e Giuànnne dalla vesàzze  
de fermàgge e pàne pigghie ne stùozze.  
Baròne s'accòste e u acchiamènne  
e cùre na pezzàte pùre a idde allènde.*

*Quànne u sòle accumènze ad'abbacà  
la vè de la massari vàune a pegghià,  
prime ca fàsce tütte all'ascùre  
re pècure àuna passà do strengetùre.*

*Specciàte ca è la scernàte  
se pùotene dà na defrescàte,  
Giuànnne assise sòtte o peràzze  
accòste Baròne u càne du jàzze.*

*Giuànnne la càpe l'accarèzze  
Baròne u allicche pe la cundandèzze.  
Accàmme e fràte affezionàte  
Sèmbe vecine a dàrse fiàte,  
chìre e dù u sàpene bùone  
ca iùne sènze u àlte nan'è nesciùne.*

Gerardo Strippoli

**màndre** ricovero in pendenza per pecore

**mànze** montone

**mòrre** gregge

**uànde** zona del pascolo

**strengètùre** corridoio stretto che permette il passaggio di una sola pecora per volta

per la mungitura

**jàzze** recinto per pecore

*Il pastore e il cane dello jazzo: Di mattina presto, a prima ora / si reca al ricovero Giovanni il pastore. / Mette il campanaccio alla gola del montone, / quello subito comincia ad andare avanti / per trascinarsi dietro la morra (il gregge) di pecore / e quelle fuori cominciano a scorrere. / Ad attendere tranquillo sotto il perazzo (pero selvatico) / c'è Barone, il cane dello jazzo (recinto temporaneo per pecore), / che tiene le pecore tutte unite e raccolte, / non si sa mai qualcuna di esse faccia la sciocchina, / se dovesse uscire dal gregge / e per conto suo inizi a correre, / quello immediatamente va ad acciuffarla / e comincia ad abbaiarle addosso, / poi con il muso va a toccarla e spingere / e quella capisce che deve rientrare. / Le tiene tutte raccolte in gruppo, / attento sta come soldato. / Se ti avvicini al gregge e al pastore, / Barone ti fa passare un brutto quarto d'ora. / Giovanni, mentre cammina / Raccoglie cicorie e funghi, fino a quando / arrivano alla zona del pascolo. / Le pecore pascolano e Giovanni dalla bisaccia / Prende un pezzo di formaggio e di pane. / Barone gli si accosta e lo guarda, / quello un pezzo anche ad esso molla. / Quando il sole inizia a tramontare / vanno a prendere la strada per la masseria, / prima che diventi tutto buio / le pecore devono passare attraverso lo stringitoio (per essere munte). / Finita la giornata / si possono dare una rinfrescata, / Giovanni seduto sotto il perazzo, / accanto Barone il cane dello jazzo. / Giovanni la testa gli accarezza, / Barone lo lecca per la contentezza. / Come fratelli affezionati, / sempre vicini a darsi fiato, / quei due lo sanno bene / che uno senza l'altro non è nessuno. //*

## UGO MOLLIKA

Docente di Scuola Media in pensione, risiede a S. Ilaro Ionio (RC), dove continua a coltivare le passioni di una vita: lingua e letteratura classica, italiana e dialettale; storia e cultura calabrese, problematiche adolescenziali e scolastiche. Autore di pubblicazioni, di recensione e commento di numerosi libri di poesia di autori calabresi, in lingua e in dialetto, organizza e coordina costantemente convegni di vario interesse, nella convinzione che, soltanto una cultura autentica, fondata anche sulle varie grammatiche della tradizione e capillarmente diffusa, potrà finalmente dare le ali alla sua terra, da molto tempo desiderosa di poter regalare al mondo la melodia e la dolcezza del suo canto libero.

## A simina du ranu

Na farda di terra pe ranu/ ndi custa fatica e curtagghja/ e quand' a la fini metimu,/ si faci nu munzu di pagghja. / Ma chilli chi fannu u cummerciu/ nci mentinu mbeci velenu, / ccussi sunnu certi e sicuri, / ca fannu la pagghja e lu fenu. / Cu poti usa già lu trattori, / ma nui sulu a zappa e lu picu: / cu simina e cogghji assettatu,/ cu tribula e si faci ficu. / La paga chi nui nd' aspettamu/ non sunnu grandizzi e tesori, / nd'abbasta po suduri chi damu / u simu cuntenti nto cori. / Si guardi na spica nto sulì, / si movi com'asta i bandera, / chi dici ca a vita ritorna / domani cchjù bella i com'era. / Ma quant' esti bella sta terra, / gghjocana o petrara nto chjanu, / si a guardi quand'esti majisi, / ti pari nu grandi ricamu.

*La semina del grano: Una piccola falda di terra per il grano / ci costa fatica e letame / e quando viene il tempo di mietere, / ricaviamo solo un mucchio di paglia.*

*Ma quelli che producono per commercio (i grandi proprietari) / ingrassano il terreno con concimi velenosi/ così sono tranquilli e sicuri / di ricavare enormi quantità.*

*Chi ha soldi (per l'aratura, la semina e la mietitura) usa già il trattore / ma noi tutto a forza di braccia, con la zappa e il piccone: / chi semina e raccoglie comodamente seduto, / chi invece si tormenta e si riduce in poltiglia (come un fico).*

*Il frutto che noi ci attendiamo / non sono ricchezze o tesori / ci basta per il sudore che versiamo/ avere la pace nel cuore.*

*Se osservi una spiga nel sole, / si muove come un'asta di bandiera, / che dice che la vita ritorna / domani più bella di come era.*

*Ma quant'è bella questa terra / di argilla o di pietre in pianura, /se la osservi quando è fatta maggese / ti sembra un grande ricamo.*

## MARIA CATERINA MAMMOLA

M. Caterina Mammola Lascala, poetessa, scrittrice, saggista. È stata docente di Lettere e di Italiano e Storia in diverse scuole della Calabria, soprattutto di Siderno dove risiede, coltivando sempre studi di discipline umanistiche e di ricerca archivistica. Ha svolto diversi incarichi istituzionali in campo scolastico, è stata docente volontaria di Psicologia in una Scuola Superiore per assistenti Sociali, ha ricevuto premi e riconoscimenti per meriti culturali e per pubblicazioni librarie. È socia di varie Associazioni, tra cui la Deputazione di Storia Patria per la Calabria. Ha pubblicato sillogi poetiche (“*Ombre dei pensieri*”, “*Spazio ai cespugli*”, “*Da figlia a madre*”, “*Ghirigori di una musa*”, “*A Siderno*” satire in dialetto), saggi storici (su personaggi e storia locale), letterari (“*Viaggio nel Dialetto – Parole e sostanza di una lingua*” 2009, “*Mammola museo all'aperto*”, “*Fermento e tormento di vita in Giovanni Pascoli*” 2012, “*Una vita per il Santuario*”, 2018), di narrativa (“*Di fronte, rossi gerani*”, “*I*



*fenicotteri... non erano color di rosa*", 2016), oltre a numerose recensioni, relazioni critiche, saggi brevi su riviste specializzate. Di tanto in tanto, si diletta a scrivere versi in lingua locale, per sorridere su qualche fatto stimolante, particolare.

### Terra di hjumari

'Sta terra mia è chjina di hjumari,  
a undi l'acqua joca cu la rina;  
s'ammuccia s'esti poca o fuji a mari  
quando pe' jorni chjovi e timpestija.  
Ogni annu si ripetinu li danni:  
cadi nu ponti, parti 'na scoscresa,  
s'allaga tuttu ... c'è cu si despera.  
Eppuru, ancora oji, si vidinu armaceri,  
di nu latu e di l'attru 'i sti hjumari,  
chi chjùdinu distesi d'arangari,  
non cchjù di ciorzi boni pe' la frunda  
chi 'na vota servia pe' notricari.

Cu amau la terra sempri s'adattau  
a curtivari ogni beni 'i Ddiu:  
pe' l'ortu, pe' la sita, pe' li frutti,  
avendu a menti la natura e Diu.  
Però, quando pe' raggia si partiu,  
varcandu mari e continenti, u cori  
soi – quanti voti! – arretu 'nci girau,  
a sti vallati chi cangianu culuri  
a ogni misi. Sulu 'nta i hjumari  
brillanu o sulì, janchi oppuru grigi,  
petri picciuli e randi, tra griji e oleandri.

*Terra di fumare: Questa mia terra è piena di fumare, / dove l'acqua gioca con la rena, / si nasconde se è poca, o fugge verso il mare / quando per giorni piove e fa tempeste. / Ogni anno si ripetono i danni: / cade un ponte, frana una scoscresa, / s'allaga tutto ... c'è chi si despera. / Eppure, ancora oggi, ci sono tante mura / da un lato e dall'altro di fumare, / che proteggono distese d'agrumeti, / non di gelsi coltivati per la "fronda", / che una volta nutriva bachi da seta. / Chi amava la terra si adattava / a coltivare ogni ben di Dio: / curava l'orto, la seta, tanti frutti, / rispettando la natura e Dio. / Però, quando per rabbia dovette partire, / varcando mari e continenti, il cuore / suo – quante volte! – si girò indietro, / verso queste valli che cambiano colore / ad ogni mese. In queste deserte fumare, / brillano al sole, bianche oppure grigie, / pietre piccole e grandi, tra grilli ed oleandri. /*

Pavone Eufemia nasce 16 Marzo del 1968 a Ginosa, e sin da piccola ha avuto buona propensione con le arti. La passione per la poesia la porta a partecipare a diversi concorsi locali tra cui in Agosto 2008 e Agosto 2009 classificandosi in entrambe le edizioni come prima. Nel 2010 si ripropone ma si classifica terza. Ha coltivato questa passione partecipando ad altre manifestazioni e selezioni di talent show. Avendo scoperto questa attitudine è spronata a produrre altri lavori dando particolare attenzione al dialetto. Tra le sue produzioni ci sono anche poesie in italiano ma caratteristica dei suoi lavori è che le poesie sia in italiano che in dialetto sono sempre in rima.

### A figghieme

Te uarde mentre duorme  
E me vene nostalgie  
De quanne che farte pigghia' suonne  
Ce vuleve afforze ji'  
Nuttate casa ,casa quanne non stieve buone  
Quanta carezze e vase  
Quanta canzune e suone  
E mo' te vede cresce  
E tu te siente jranne  
E a me me vene u priesce  
Ce vuo' ji' te so' mamme!  
Ma quanta strade ancora  
E quanta cose a fa'  
E ji' che tutte u core  
Accome pozze te' aiuta'  
Te uarde e si serene  
Spriame ajesse sempe acchessi'  
E non ta pigghia' vekene  
Finche' ce stoche ji'  
Ci sape quante a chiange  
E quante altre a rite  
U munne non ce cange  
E chessa do' e' la vite  
Ma tu ajesse forte  
Arrecuorde ste parole  
Non pigghianne strade storte  
Ca la vite e' jjuuna sole

Vulesse accarezzarte  
Ma po' ferme la mane  
Non vogghie ruvegghiarte  
E me ne voche chiane  
Ke cose ca te diche  
L'ha ditte mamme a me  
Mo duorme, duorme n'alta ziche  
Ca doppe a tuccua' a te'

*A mio figlio: Ti guardo mentre dormi / E mi viene nostalgia / Di quando, per farti addormentare / Ci volevo per forza io / Nottate in bianco, quando non stavi bene / Quante carezze e baci / Quante canzoni e suoni / E ora ti vedo crescere / E ti denti grande / E io sono contente / Perché sono tua madre / Ma quanta strda ancora / E quante cose farai! / E io con tutto il cuore / Come posso ti aiuterò / Ti guardo e sei sereno / Speriamo che sarà sempre così / Non ti devi preoccupare / Finché ci sarò io / Chissà quanto piangerai / Ed altre volte riderai / Il mondo non lo cambi / E questa qua' e' la vita! / Ma tu devi essere forte / Ricorda le mie parole / Non prendere strade storte / Che la vita e' una sola / Vorrei accarezzarti / Ma poi fermo la mano / Non voglio svegliarti / E mene vado piano / Le cose che ti dico / Le ha dette mamma a me / Ora dormi ancora un po' / Che poi toccherà a te! //*

## GUIDO GIANNOTTI

Nato a Perugia il 3/10/1951. È stato dirigente d'azienda e ha iniziato la sua attività lavorativa in Perugia e quindi in altre aziende umbre. Successivamente ha lavorato in importanti aziende italiane che lo hanno tenuto lontano da Perugia per oltre 25 anni. Nel 2016 ha pubblicato "Griffa! Griffa!" il primo Dizionario Perugino Italiano e Italiano Perugino con ampi riferimenti alla lingua e alla cultura del territorio perugino.

### 'l pentimento del Muraióne

'l pentimento del Muraióne

La morte, dé segùro, n'sé vòl vedé arivà,  
benzi gnitànto calchedùno pènzà 'na cosa:  
de chiappà via dal mónno e gi di là  
e n' sé fa cónto dé pià 'na via sguillósa.

Véde la su vita cómme 'na butija strana  
ndùà 'n fónno c'è 'na ròbba misteriosa:  
nn'è nné véno nné sùgo d'ua americana,  
quìl che c'è, nn' è antro che la pòsa.

N' c'è gnènte pèggio ch'amazzàsse,  
per lù, per chi l' trova e per chi armàne.  
Seménta 'n dolore che fa 'l còre squartàsse,  
e fa penzà che n' cé sarà piú 'n dimàne.

C'è chi sé tira 'na bòtta neló schiòppo,  
chi sé màgna 'na fila dé pasticche,  
chi cól vléno di sórce vòl fa 'l chiòppo,  
e ntón momento vòn giù da Berlicche.

N' c'òno manco 'l tempo d'arpensàcce,  
n' c'òno modo dé vedé gnènte dé bello  
che l'aiutass'a pentisse e a di 'na prèce  
e che ié facésse riacénne 'l cirivèllo.

Tuquì a Perugia c'èmo 'l Muraióne;  
èn tanti quellì che cé sènn'amazzàti  
ma àncò tanti ònn'ùto la bednizióne  
d'ariscénne dóp' èssec' arancàti.

I so segùro, o almén me pièce dé penzà,  
che quillo che l'a salvati da lo nfèrno  
è 'l panorama bello dé la nostra città,  
perché cé pòl vedé la mèn del Patretèrno.

Diquì a Perugia 'l cèlo n'cé l'emo ntlé spalle,  
n' cé tòcca alzà la capòccia per guardallo,  
ce l'èmo davànt'ài òcchie, su pla vàlle,  
n'sèrve amazzàsse, bast'alungà la mènò pér toccàllo.

*Il pentimento del Muraglione: Sicuramente la morte non si vuol vedere arrivare, / qualcuno però qualche volta pensa una cosa: / di andarsene dal mondo e andare nell'aldilà / e non si rende conto di prendere una strada sbagliata. / Vede la sua vita come una strana bottiglia / dove nel fondo c'è una cosa misteriosa: / non è vino né succo d'uva fragola, / quello che c'è è soltanto feccia. / Non c'è niente di peggio che uccidersi. / Per chi lo fa, per chi lo trova (il cadavere) e per chi rimane. / Semina un dolore che fa squartare il cuore / e fa*

*pensare che non ci sarà più un domani. / C'è chi si spara un colpo con il fucile, / chi ingoia tanti sonniferi, / chi con il veleno dei topi vuole uccidersi, / e in un solo attimo vanno giù all'inferno (muoiono). / Non hanno neanche il tempo di ripensarci, / non hanno modo di vedere niente di bello / che li aiutasse a pentirsi e a dire una preghiera / e che gli facesse riaccendere il cervello. / Qui a Perugia abbiamo il Muraglione; / sono tanti quelli che ci si sono uccisi / ma anche tanti quelli che hanno avuto la benedizione / di ridiscendere dopo esserci saliti. / Io sono sicuro, o almeno mi piace pensarlo, / che ciò che li ha salvati dall'inferno / è il bel panorama della nostra città, / perché ci si può vedere la mano di Dio. / Qui a Perugia il cielo non l'abbiamo sopra le spalle, / non dobbiamo alzare la testa per guardarlo, / lo abbiamo davanti agli occhi, sopra la valle, / non è necessario uccidersi, basta allungare la mano per toccarlo. //*

## PROSA INEDITA

### SEZIONE D

#### I CLASSIFICATO

#### FILIPPO DI GIACOMO

Filippo Di Giacomo, insegnante elementare in pensione, nato a Francavilla sul Sinni (PZ) il 28 ottobre 1940. Sposato, con due figli, vive e risiede a Senise (PZ). Ha scritto in dialetto francavillese, racconti, poesie, fiabe, commedie che ha utilizzato soprattutto nella pratica didattica quotidiana. Libri pubblicati in self-publishing: *Panə cuòttə e favə arrappètə* (Pane cotto e fave lessate), racconti dell'altro ieri; *'Ndonijfrànghə* (Antonio Franco), storia di un brigante; *'U trəsòrə véřə* (Il tesoro vero), commedia liberamente tratta da *"La pentola del tesoro"* di T. M. Plauto; *Allu ' 'mbrunénə* (All'imbrunire), poesie e limerick. Menzioni d'onore: IV edizione del premio internazionale di arti letterarie "Thesaurus", con la poesia: ... *E tornə n'ata votə 'u sərénə* (...E ritorna il sereno); V Edizione Premio Regionale di Poesia "I Dialetti Lucani" con la poesia: *Pahummélla Jucuhàrə* (Palombella Giocosa).

#### Brəgandə

##### 'Ndonijə e Zarafinā

... 'U vəndəsəttə 'i Sandumartinə, 'a ser'a nottə, Ndonijə, ch'i cumbagne k'avinə ruməstə fədətə, sənza dè nda huòcchiə, è nghianètə 'a schèhə da chèsə du capətənə Zambrottə. 'A tàvuhə jérə tutt'apparəcchiètə ch'i giàrlə chijnə 'i vinə. Sop'a vrəscə du' fucuhèrə c'èrə 'na gradigliə 'i carnə arrəstùtə ca mmannəvə 'n'addórə ca facjə rəsuscətè pùrə 'i muòrtə! U Giùdə t'ha ccuòtə com'a nu rré: ha brazzètə, ha basétə e po' s'hènə misə cór' a corə a mangè e a bévə skuitètə. Hènə cuzzijètə e bippətə nznignə a doppə menzanòttə. Pə fè chiù allegrə 'a sərètə, Ndonijə è pəgliètə 'a catàrrə ed è fattə 'a sərənètə a Zarafinā: *"Chi ti l'ha dittə amórə ca nun tə vogliə? Arrobbə li pannə a mammə ca tə pigliə..."*

Ndraméndə, gattə gattə, Zambrottə ch'i figliə e la mæglierə s'hanə šquagliètə. 'I brəgandə hènə ruməstə skuitètə angòrə a bévə e a truzzè. Ndonijə è ngappètə a Zarafinā ed hènə jùtə a fè 'a mórə; po's'hènə misə a dòrmə com'i skannètə. Vərsə 'i dūjə, ndràméndə ca tuttə gruffuhəvənə, s'è səndùtə 'nu vójərəhə all'andrasattə:

*«Fèrmi tutti! Siete in arresto, non vi muovéte, altrimenti spariamo! Avanti,*

*mettetevi tutti in fila con la faccia al muro e le mani alzate! Svelti! Svelti!»*

Chilli quattò gättò ‘i brægàndò sò vuhinò mènè nguòllò alli carbòniérò, ma jvònò a turturièllò p’a mbriachèzzò da n’a pùndà all’ àtò e, ‘nd’a quattò e quattagòttò, i carbòniérò t’han’assahitò e l’ hånò ngatònètò.

Ndònijò s’è rævægliètò dè bottò: s’è præcøpètètò com’a nu paccò, mienzò spugliètò, ed è accumulanzètò a mènè càvøcø e pùjnò a tuòrtò e a dèrittò cò sò nò vuhìò fùjò. Nonn’u pùtinò mandénò settò cavallò: avijò a’ fòrzè ‘i nu lögònò. ma ‘i surdètò e li carbòniérò jarònò tròpp’assèjò purò pò gh’jllò e alla finò s’è rriésò. Zarafinà è stètò arrèstètò purò jèllò. Ndònijò škamèvò:

*«Hassèt’a stè: jèllò non gò trèssò nièndò!»*

Quèllà non dècijò ‘na paròhò, sò faciò ngatònè com’a ‘na péchørò e guar-dèvò da n’ àtò bannò! Passètò ‘u tèrràmótò, h’arià s’è ccuìtètò. Ndu fucu-hèrò, ndràmèndò, ‘na vambècèllò angórò appèccøkètò, faciò ‘a majurènò ‘nda huócchiò du’ brægandò ca jttavònò hàmbò.

Doppò picchè juòrnò s’è tønùtò ‘u prucièssò. ‘A sàhò ‘i gudøjènzà jera chijna chijna ‘i crèstøjènò ca jàrònò crijusò dè canòscò a Ndònijò e a Zarafinà. C’iàrònò purò giurnahistò e frotogafistò.

‘Ndonijò goramèjò jèrò rassègnètò alla sciòrtà sujò. Ndu còrò non sèndijò chiù gòdøjò pò nàsciunò, manghò pò quillò fètèndò ‘i Zambròttò e pò don Nècòhò Grèmalò, pàcò all’ànemà sujò. Sò sèndijò hibbrò, purò sò jèrò nd’u càrcørò, e ndràmèndò guàrdèvò a Zarafinà ca sò nò stèvò sèdùtò de spàllò, ndèffarèndò, ca maškrà ndàrrò. *«Jé angórò ‘na guagnènellà, non pò ‘muri pò mmè!»* Mazzækèvò ‘mmènda sujò.

Illu mumèndò da sèndènzà, ‘u præsedèndò è dètò tre colpò ‘i martièllò sopu bangònò, s’è gavuzètò all’artò, s’è sprughètò ‘u cannarihò ed è dittò a bocia gävètò:

*«Si alzi l’imputato Giuseppe Antonio Franco»*

‘Ndònijò s’è gavuzètò senza guardè ‘nvaccò a nàsciunò.

*«Dichiarate di essere voi Giuseppe Antonio Franco, nato a Francavilla sul Sinni l’ otto ottobre del milleottocentotrentadue?»*

*«Sì, songhò j’»,*

*«Avètò nulla da dire a vostra discolpa?»*

*«Nièndò. Tandò, pò quillò ca vèhò...ma... dätò ca mæ pèrmattitò ‘i parlè, mo’ dichò purò j’ ‘a mijò».* Ha ræspuostò ‘Ndonijò, frànghèfrànghò.

*«Mbrimò, v’avàrøvò addummannè, assègnurijò e tuttò ‘i gahandòmmanò: pæcchè ndò “tærrà nostà” cò simò ‘tandò brægandò? Addonnò hèmò jssùtò? Checchè simò? Anèmèhò o crèstøjènò? Ma a bujò che bò nò ‘mbortò? Sìtò*

*cæchètò e surdò quannò vò cummiènò. Che bønò frichò s’i figliò nuostò ‘a serò vènò a dormò sazzijò o døjùnò? Vujò appartànitò a n’ata rrazzà: hètò mangètò ndu piattò havètò; nujò, ‘i brægandò, nd’ò gävètò sciocchè ch’i puòrcò. ‘I gahandòmmanò e li Sègnurò s’hènò surchiètò ‘u sanghò nuostò; purò h’arijò ca ræpørèmò n’arròbbønò; nò scrafègnønò tutt’ò ciambò e nò trättønò com’i strazzò: cò sò puhizzønò ‘i stèvèhò quannò sò ‘azzanghètò.*

*Fènò sembe ‘u pagliuòhe addò mènò ‘u vièndò e càngønò bandierò da serò alla matinà. Pò lorò tutt’i cuvarne sò ‘buonò: bastò ca ‘i fènò fè ‘u puorchò còmødò hòrò. Stènò sembò a cavallò, ngruppò a nujò, e nonn’azzòppønò mèjò. Mo’ s’hanò dètò ch’i Piàmundisò, bella razzò, v’i raccumannò. Chissò, v’u dichò j’, sò peggò ‘i nujò, ca nò chiàmønò brægandò: n’hènò rennuttà alla fèmò. Ssu’ cuvarnò jé nu hètrò assassinò. Facitønò nu girò nda ssi’ cambagnò: ‘i fuossò sò ‘chijnò dè guossò dè pòvørò ggèndò ca i chènò vènò zanzahajannò ciessò ndi’majò garsò. J’nonn’heggia nètò brægandò, mæ cènò fattò arrævèndè hòrò, ‘i gahandòmmanò e li Piàmundisò k’hènò ‘mbàstètò ‘a “tærrà nostà” E com’ò mmè tantò gatò “kènò arraggètò” s’hènò arrævuhutètò e s’hanò dètò alla macchiò, a ccummènzè du chèpò nuostò, Càrmønò Cruocchè».*

*«Signor Presidente, fate tacere l’imputato, chiedo che gli si tolga la parola!» È trunètò ‘u Prubbèchò Mønèstèrò. «Costui stò farneticando e offendendo l’onorabilità del Re, della Corte e del Nuovo Governo che vuole liberare la Nostra Terra da codesti turpi banditi. Chiedo, pertanto, che la deposizione resa costituisca un’aggravante per la sentenza di colpevolezza!»*

*«Certo, avvocato, è questo il mio intento: lasciamolo finire, vi prego, siate clemente.»* H’a ssøcurètò ‘u Præsèdèndò ca s’è butètò addonnò ‘a ‘Ndonijò e l’ha diittò ca’ puzzò tutt’u nèssò dè j’ nandò.

*«‘U saccò» -è rævægliètò ‘u brægandò- «Jé vèrò: purò j’ hægò stètò nu mahacàrnò assassinò: hægò fattò pò mængrijò, e pò quissò mò ‘non bogliò né cumbassionò né pèrdònò da vujò. Sò jé verò ca c’è Gesucristò, jé gh’jllò ca m’èdda cundannò, e purò a bujò. Pò mmè, quillò ch’è fattò è fattò! Suhò, vò giürò ca quella femmànò allò, Cømmanèllò Zarafinà, jé ‘nnuzèndò! Jèllò nonn’è ccisò a nàsciunò, jé ‘na pòvørò dæsgrazzajètò, songhò j’ k’hægò custrètò a bønò apprièss’ò ‘mmè e mò ‘nonn’atò cundannò!»*

‘U præsedèndò e tuttò ‘i jüdæcò e li vuchètò s’hènò guardètò nvaccò g’ùnò cò l’atò cò l’uócchiò strahunètò. Ma ‘a scusò nonn’è sèrvùtò a nièndò! ‘A cùrtà è cundannètò a mòrtò a gh’illò e all’atò cinghò cumbàgnò sòjò; ed è mannètò alli havørò furzètò a Zarafinà.

Ndràmèndò k’annasèhèvò ‘a cundannò, ‘a guagnònò è nzallanutà: s’è gavuzètò all’artò com’ò ‘na mollò e s’è gørètò attuornò: appèn’è bistò quillò cøjòrdò ‘i Zambròttò ca s’ò rærijò tutt’i baffò, ha ghjttètò ‘na pugnahètò cò l’

huocchià arraggètə e l' ha šputètə nvaccə; pó' è pərdutə 'i siénzə ed è zzip-  
pètə ndárrə com' a 'na mortá. 'Ndonijə s'è misə a škamè com' a nu vojə  
addəhurètə: s'è strappètə d' u ciandarmə ed è chərrutə allu cuostə da 'nnam-  
murètə; ha pəsuħəjètə e s' ha strində allu pietə. «Zarafi! Zarafi, rəvəgliètə!»  
E ndraméndə 'a vasèvə e la 'ccarəzzèvə. Tutta quondə s' hèn' ammutútə.  
Doppə nu picchə Zarafinā s'è rəpəgliètə. è graputə huocchiə ed è bistə a  
'Ndonijə ca' tənijə 'mbrazzə: ha guardètə fittə fittə e k' a mènə ha  
'ccarəzzètə 'a faccə; pó' è gərètə 'a chèpə da hatu viersə ed è cummənzètə a  
surchiè cu' nèsə. 'U prəsədèndə è dittə alli ciandarmə: «Adesso basta. Ri-  
portate il condannato al suo posto e rimettete a sedere l'imputata.»  
Ndonijə, ndraméndə cu' strascənvəvə, é dètə hútəmə vèsə ca mènə a Zara-  
finā ca s'è gh'jutə a sədə sop' u scannə cu' curpəronə kijkètə sopə 'i  
chənuccchiə e co' li mènə s'è ammuccètə 'a faccə. Ognittandə grullèvə 'i  
mušchə e s' asciukèvə huocchiə cu' frondə di' mènə. Ndonijə ellorə ha  
grədètə: «Non Chiangə, non Chiangə Zarafi: 'u bènə ca vogliə a tté vingə  
purə 'a mortə ! Rirə, rirə mo': arriahammihə 'na bella rəsètə, d' accussi  
pozzə supputtè meglia purə h' at' u nfièrnə all' atu Munna !»

...Il ventisette Novembre, a tarda sera, Antonio, con i compagni che gli erano rimasti fedeli,  
senza dare nell'occhio, ha salito la scala dicasa del capitano Zambrotti. La tavola era tut-  
t'apparecchiata con le brocche piene di vino. Sulla brace del focolare c'era una graticola  
di carne arrostita che mandava un odore che faceva risuscitare pure i morti! Il Giuda l'ha  
accolto come un re: l'ha abbracciato, l'ha baciato e poi si son messi cuore a cuore a man-  
giare e bere tranquillamente. Hanno cozzato e bevuto fin dopo mezzanotte. Per rendere  
più allegra la serata, Antonio ha preso la chitarra ed ha fatto la serenata a Serafina: "Chi  
te l'ha detto amore che non ti voglio? Ruba i panni a mamma ché ti piglio".

Nel frattempo, quatti quatti, Zambrotti con i figli e la moglie se la son squagliata. I briganti-  
sono rimasti tranquilli ancora a gozzovigliare. Antonio ha preso Serafina e sono andati  
a fare l'amore; poi si son messi a dormire come scannati. Verso le due, mentre tutti gru-  
folavano, s'è sentito un muggito all'improvviso:

« Fermi tutti! Siete in arresto, non vi muovete, altrimenti spariamo! Avanti, mettetevi tutti  
in fila con la faccia al muro e le mani alzate! Svelti! Svelti!»

Quei quattro gatti di briganti volevano lanciarsi addosso ai carabinieri, ma andavano a  
zigzag traballando per l'ubriachezza da una parte all'altra e, in quattro e quatt'otto, i ca-  
rabinieri li hanno assaliti e li hanno incatenati.

Antonio s'è svegliato di soprassalto: s'è precipitato come un pazzo, mezzo spogliato, ed  
ha incominciato a tirare calci e pugni di storto e di diritto ché voleva fuggire. Non potevano  
mantenerlo sette cavalli: aveva la forza di un leone, ma i soldati e i carabinieri erano  
troppi anche per lui e alla fine s'è arreso.

Serafina è stata arrestata pure lei. Antonio urlava: «Lasciatela stare: lei non c'entra nulla!»  
Quella non diceva una parola, si faceva incatenare come una pecora e guardava da  
un'altra parte!

Passato il terremoto, l'aria s'è acquietata. Nel focolare, intanto, una fiammella faceva

maggiorana (si rispecchiava) negli occhi del brigante che lanciavano lampi.

Dopo pochi giorni s'è tenuto il processo. La sala di udienza era piena piena di gente che  
era curiosa di conoscere Antonio e Serafina. C'erano pure giornalisti e fotografi.

Antonio ormai era rassegnato alla sorte sua. Nel cuore non sentiva più odio per nessuno,  
manco per quel fetente di Zambrotti e per don Nicola Grimaldi, pace all'anima sua. Si  
sentiva libero, pure se era in carcere, e intanto guardava Serafina che se ne stava seduta  
di spalle, indifferente, (china) con la faccia a terra. «È ancora una bambina, non può  
morire per me!» Rimuginava in mente sua.

Al momento della sentenza, il presidente ha dato tre colpi di martello sul bancone, s'è  
alzato in piedi, s'è schiarito la gola e ha detto a voce alta:

«Si alzi l'imputato Giuseppe Antonio Franco»

Antonio s'è alzato senza guardare in faccia nessuno.

«Dichiarate di essere voi Giuseppe Antonio Franco, nato a Francavilla sul Sinni l'otto  
ottobre del milleottocentotrentadue?»

«Sì, sono io!»

«Avètə nulla da dire a vostra discolpa?»

«Niente. Tanto per quello che vale...ma... dato che mi permettete di parlare, adesso dico  
anch'io la mia». Ha risposto Antonio franco franco.

«Prima di tutto, dovrete domandarvi, Voi e tutti i galantuomini: perché nella "terra nostra"  
ci siamo tanti briganti? Da dove siamo usciti? Chi siamo? Animali o cristiani? Ma a voi  
che importa? Siete ciechi e sordi quando vi conviene. Che ve ne frega se i figli nostri la  
sera vanno a dormire sazi o digiuni? Voi appartenete a un'altra razza: avete mangiato nel  
piatto lavato; noi, i briganti, nel trogolo sporco insieme ai porci. I galantuomini e i Signori  
si son succhiato il sangue nostro; pure l'aria che respiriamo ci rubano; ci spiacchiano  
sotto la zampa e ci trattano come stracci: ci si puliscono gli stivali quando sono inzacche-  
rati.

Fanno sempre il pagliaio dove spira il vento e cambiano bandiera dalla sera alla mattina.  
Per loro tutti i governi sono buoni: basta che gli fanno fare il loro porco comodo. Restano  
sempre a cavallo, loro, in groppa a noi, e non cadono mai. Adesso se la son data con i Pie-  
montesi, bella razza, ve li raccomando. Costoro ve lo dico io, sono peggiori di noi che ci  
chiamano briganti: ci hanno ridotto alla fame. Codesto governo è un ladro assassino.  
Fatevi un giro nelle campagne: i fossi sono pieni di ossa di povera gente che i cani vanno  
sparpagliando ovunque nei maggesi arsi. Io non sono nato brigante, sono stati loro a  
farmici diventare: i galantuomini e i Piemontesi che hanno impestato la "terra nostra".  
E come me tanti altri cani "arrabbiati" si sono rivoltati e se la son data alla macchia, a  
cominciare dal nostro capo, Carmine Crocco.»

«Signor Presidente, fate tacere l'imputato, chiedo che gli si tolga la parola!» Ha tuonato  
il Pubblico Ministero. «Costui sta farneticando e offendendo l'onorabilità del Re, della  
Corte e del Nuovo Governo che vuole liberare la Nostra Terra da codesti turpi banditi.  
Chiedo, pertanto, che la deposizione resa costituisca un'aggravante per la sentenza di col-  
pevolezza!»

«Certo, avvocato, è questo il mio intento: lasciamolo finire, vi prego, siate clemente.» Lo  
ha rassicurato il Presidente che si è girato dalla parte di Antonio e gli ha detto con la  
puzza sotto il naso di andare avanti.

«Lo so» -ha ripreso il brigante-« è vero: pure io sono stato un malacarne assassino: l'ho fatto per ripicca, e per questo adesso non voglio né compassione, né perdono da voi. Se è vero che c'è Gesucristo, è Lui che ha da condannare me e anche voi. Per me, quel ch'è fatto è fatto! Solo, vi giuro che quella femmina là, Ciminelli Serafina, è innocente! Lei è una povera disgraziata, sono io che l'ho costretta a seguirmi, e adesso non dovete condannarla!»

*Il presidente e tutti i giudici e gli avvocati, si sono guardati in faccia l'un l'altro con gli occhi stralunati. Ma la scusa non è servita a niente! La Corte ha condannato a morte lui insieme agli altri cinque compagni suoi; ed ha mandato ai lavori forzati Serafina.*

*Nel mentre ascoltava la condanna, la ragazza è sbiancata: s'è alzata in piedi come una molla e s'è girata intorno: appena ha scorto quell'infame di Zambrotti che se la rideva sotto i baffi, gli ha lanciato una pugnalata con gli occhi furibondi e l'ha sputato in faccia; poi ha perduto i sensi ed è cascata a terra come una morta. Antonio s'è messo ad urlare come un bue addolorato: s'è sganciato dal gendarme ed è corso accanto all'innamorata; l'ha sollevata e se l'è stretta al petto. « Serafi', Serafi', risvegliati!» E intanto la baciava e l'accarezzava.*

*Tutti quanti si sono ammutoliti.*

*Dopo un po' Serafina s'è ripresa, ha aperto gli occhi e ha visto Antonio che la teneva in braccio; l'ha guardato fisso fisso e con la mano gli ha accarezzato la faccia; poi ha girato il capo dall'altro verso e ha incominciato a tirare su col naso. Il Presidente ha ordinato ai gendarmi: «Adesso basta. Riportate il condannato al suo posto e rimettete a sedere l'imputata.»*

*Antonio, nel mentre lo strascinavano via, ha dato l'ultimo bacio con la mano a Serafina che s'è andata a sedere sullo scanno col corpo piegato sulle ginocchia e con le mani s'è nascosta la faccia. Ogni tanto scuoteva le spalle e si asciugava gli occhi col dorso delle mani.*

*Antonio allora le ha gridato: «Non piangere, non piangere Serafi': il bene che voglio a te vince pure la morte! Ridi, ridi adesso: regalami una bella risata, così potrò sopportare meglio pure l'altro Inferno all'altro Mondo!»*

## II CLASSIFICATO (EX AEQUO)

ALESSIO PETRETTO

Nato a Sedilo (Or) nel 1961, dove risiede. È funzionario della Provincia di Oristano in materia di appalti e già sindaco del paese di residenza dall'anno 2015 al 2017. Collabora con la rivista di archeologia, storia e tradizioni sedilesi "Logos". Con la casa editrice Giulio Perrone di Roma ha pubblicato i brevi racconti "Il desiderio" (2008) e "Elsa e io" (2009). Sempre nell'anno 2009 ha pubblicato il romanzo "Angelo Viridis da Solena" con la casa editrice "La Riflessione" di Cagliari. Con la casa editrice Mauro Morellini di Milano è programmata nel prossimo 2019 la pubblicazione del suo secondo romanzo.

## MARIAFRANTZISCA

<<Salude Mariafrantzi!>> s'ntendet nande.

Cussos faeddos d'aiant zau infadu. A mesches po comente bi ddos aiant naos. Atzadile e pagu bellos pentzande a su chi fut capitau. No aiat rispostu, comente faghiat cun totus dae su eranu, dae su mese de sa Maria. Ch'andaiat lestra a su lumenarzu, una manu a sa crica, cun s'atera ziraiat sa crae; pois cun d'unu corpu 'e coddu aperiat sa ienna, ufrada da e sas urtimas abas, ch'intraiat e che dd'incassiat. In su passaditzu ch'apicaiat su mucadore nieddu, cumpanzu de sas bessidas suas.

<<Ajò Mariafrantzi! Ca este iscurigande e tepo serrare!>>, dd'aiat nau s'interra mortos.

Si che pesaiat dae s'iscannu chi aiat cuncordau crachi ora prima in mesu a duos muntones de terra prenos de erba, torrada a creschere dae sas abbas projosas de s'ierru. Pigaiat su mucadoreddu chi portiat aintro 'e su bustu, in mesu 'e tittas, d'isfrigatzaiat in sas imazinese postas in sas rughes, das basaiat, si sinnaiat e ch'essiat a passu lestru dae su campusantu a bunnedda amuntada, cun s'iscannu in manos.

Arribada a domo si tzetziat in s'iscannu in s'oru 'e sa zeminera; acanta acanta 'e sa brasia, su fogu fut morindesiche comente a issa. Morighiat sa brasia cun su suladore, sas pampas chi si pesaiant da 'e su fari-fari d'amentaiant sos lumitzinos chi teniat atzesos die e note in sa credentza a palas de su foghile. Solu sos toccos de s'isveglia in suba de sa zeminera poniant fatu a sos penzamentos suos.

A Pascale bi che dd'aiant leau cando a sas creaturas manchiat un annu a bintrare a iscola. A si che ddu 'ier leau dae suta sos ogos a pustis chi sende pitzinna fud'andau a domo de su babbu po da dimandare a isposa, dd'aiat fattu

'enner a conca bideas malas. Ma teniat de crescher cussos pitzinnos e dd' aiat bogau 'e cabu.

Onnia orta chi andaiat a su campusantu colaiat in caserma e sonait sa picchia.

Cando si tzapaiat sola cun su maresciallu Solina, a zenna serrada, aperiat buca. Cun faeddos bene medios e sena dudas perunas bi naraiat: <<Su marescià, fostè ischit totu>>

Issu d'ischiat e fintzas'issa d'ischiat, chie d'aiat fertu s'anima. Ma bi cheriat provas, chi su maresciallu no teniat. Mariafrantzisca non teniat gana de vengas perunas, no cheriat zustitzia terrena a malaoza. Cheriat chi essere patiu sas penas in s'iferru po su chi aiat fatu, comente fut patinde issa innoghe. Sol' a pois podiat pentzare a s'urtimu disizu su. Bi dd'aiat dimandau a Deus, d'aiat istrobau cussu Deus, de bidd'acansare. A cussu Deusu chi si che aiat irmentigau dae sa die chi ch'aiat agabau de bivere.

Aiant comporau dae pagu sa Seschentos bianca, noa. A Mariafrantzisca non funt renessios a che dda cumbincher a tzetere, ca sa molente, Suedda, fut prus de bonu a cumandu de cuss'iscatul'e ferru.

Fut andata fintzas'issa, cussa orta, a pagare cussa prenda. C'aiat bintrau sa manu aintr'e sa unnedda niedda, a pinnigas, longa finas a pes, ch'aiat bogau s'olasticu chi dos prendiat e che aiat lassau calare in sa mesa totu su suore, su e de sos fizos, in billetes de deghe mila. Mai isos prima totu paris.

<<bazi in bon'ora!>>, aiat nau.

Fut s'auguriu su. Sos fizos d'aiant abadiada cun cuntentesa, issa bis aiat iscanzau sas laras. E sos ogos suos istuvaos dae sos anneos fun torra lughidos e allergos. Si che fut torrada a sa frimada de sa corriera po che torrare a domo.

Cussa die de eranu, apena dd'aiat ischii aiat curtu a caddu de Suedda, tzetzia a s'ominina, finas a che arribare a su cuile. No b'aiat tempus de perdere. Solu cussa orta fut bintrada aintro de sa machina, una tumba bianca. Aiat apertu s'isportellu po abratzare cussa crenzia de sambene. Aiat crefiu ponner fatu a sos fizos ma no ischiat comente fagher.

Fut cun issos su vintiduos de santandria. E daghi aiat intesu sos passos de s'interra mortos su coro aiat comintzau a curre po contu su, aizu bi essiat s'alenu, si tremiat che su juncu. S'aiat suddau tottu.

<<Mariafrantzi, Tzeleste... mortu!>>

Si fu bortada, tando, e d'aiat abbadiau in cara, po sa prima orta. Aiat pigau su mucadoreddu, s'aiat assutau sas lambrigas e aiat puliu sas immatzines de sos fizos. Si fut sinnada, imbrenugada in sa terra nua e poi lestra a domo, cun s'iscannu semper ifatu. In su cumò una tassa, bodia.

D'aiant cricada a sas tres dies. Sa ienna fut incassada, sena bisonzu 'e gantzos, die e note. Issa, a intro 'e su letu, cun su rosariu istrintu in manos.

Deus d'aiat acansau s'urtimu disizu.

*Traduzione*

*Salute Mariafrantzi! - si senti dire.*

*La infastidirono quelle parole. E ancor più il tono. Acuto, squillante, per niente in sintonia con quanto le era successo. Non rispose, come faceva con tutti dalla primavera, dal mese di Maria. Sali di fretta l'unico gradino che la separava dalla porta di casa, afferrò la maniglia e infilò la toppa con la chiave. Con una spinta del ginocchio s'aiutò ad aprire l'apertura gonfia dalla pioggia, poi entrò sbattendo la porta. Quindi liberò sia la fronte che il mento dal fazzoletto nero, a tutto, che nelle uscite ottenebrava il suo volto.*

*S'era portata in casa l'olezzo dei cipressi. Le si era impregnato addosso.*

*Ajò, Mariafrantzi! - che è quasi buio e devo chiudere, le aveva urlato l'interra morti. Lei si era alzata dallo scanno che aveva sistemato qualche ora prima tra due cumuli di terra, dove l'erba, rinvigorita dalle prime piogge invernali iniziava ad arrampicarsi. Prese il fazzoletto che custodiva sotto il corpetto all'altezza del seno, strofinò i ritratti appiccicati al centro delle due croci, li baciò, si fece il segno della croce e si buttò addosso la veste che la copriva dalla testa fino alla vita. Prese la sedia e partì a passo svelto.*

*Ora, in casa si sedette nello scanno che aveva sistemato dentro il camino. Vicino alle braci, che aveva lasciato accese e che lentamente morivano come lei. Poi rovistò con il soffietto, e quei puntini rossi di fuoco che la cenere smossa metteva a nudo prendevano le sembianze dei lumini che teneva accesi giorno e notte sulla credenza che stava alle sue spalle. Solo il deciso e acuto ticchettio della sveglia sistemata sopra il camino accompagnava i suoi pensieri.*

*Pascale glielo avevano portato via quando alle sue creature mancava un anno per cominciare le scuole. Vederselo morire sotto gli occhi dopo che ancora bambina era andato a casa del padre per chiedere la sua mano le aveva fatto passare per la testa strane cose. Ma aveva quelle anime da allevare. E desistette.*

*La sua mano si arrampicava sul campanello della caserma, tutte le volte, prima di raggiungere nel composanto chi più non era con lei.*

*Solo davanti al maresciallo Solina, non prima d'aver chiuso la porta, scioglieva le sue parole. Le avvitava affinché gli entrassero nella testa e non gli dessero più pace. Solo in quel luogo s'abbassava la veste dal capo e metteva a nudo i suoi occhi. Che incrociavano lo sguardo del maresciallo con l'incalzare delle parole che lo esortavano. Fostè l'ischiti! - diceva.*

*Lui lo sapeva, e anche lei lo sapeva, chi l'aveva ammazzata viva. Ma le ripeteva che non aveva le prove, quel gendarme. Mariafrantzisca non aveva voglia di vendetta. La sua non era sete di giustizia. Desiderava soltanto vedergli pagare le sue colpe, a quel tale. Solo dopo poteva trovare spazio l'altro desiderio, l'ultimo. L'avrebbe finalmente chiesto al Signore, l'avrebbe scomodato quel Signore che aveva voluto dimenticare dal giorno che le era mancata la vita.*

*Avevano da poco comprato la seicento nuova, bianca. A Mariafrantzisca non erano mai riusciti a convincerla, a salirci sopra. Perché Suedda, la sua somara, diceva fosse più mansueta di quella scatola di ferro.*

*Era andata anche lei, quel giorno, a pagare quel gioiello. Infilò la mano sotto la gonna, nera, plissettata, lunga fin quasi ai piedi, levò l'elastico che li avvolgeva e lasciò scivolare dalle mani sulla scrivania tutto il suo sudore in biglietti da diecimila. Mai visti prima tutti assieme.*

*Andade in bon'ora!, - disse.*

*Era il suo augurio. I figli la osservarono soddisfatti, lei sorrise, per risposta. E i suoi occhi scavati dalle fatiche erano pieni di loro, di luce. Tornò alla fermata del postale per fare rientro a casa.*

*Quel giorno di primavera corse in groppa a Suedda fino quasi all'ovile, quando la avvertirono. Si mise a cavalcioni quella volta, come gli uomini. Perché non c'era tempo da perdere. Solo quella volta entrò dentro quella tomba bianca. Aprì lo sportello per abbracciare uno strazio di sangue. Non aveva appreso alcunché per farsi del male, perché istintivamente avrebbe voluto seguire i figli.*

*Il ventidue del mese dei morti Mariafranzisca era vicino a loro. Sentì alle sue spalle il passo svelto dell'intera morti, e il suo respiro, forte, sempre più affannato. A Mariafranzisca la pelle le si contrasse stringendole le ossa e le esigue carni ancora prima che lui parlasse. Presagi.*

*Mariafranzi, Zeleste... mortu!*

*Allora si girò e lo guardò in faccia. Per la prima volta. Prese il fazzoletto, lo inumidì dei suoi occhi e spolverò i due ritratti. S'inginocchiò sulla terra, fredda. Il segno della croce e poi a casa, con lo scanno. E sul comodino accanto a lei un bicchiere, vuoto.*

*Tre giorni dopo la cercarono. La porta non c'era stato bisogno di forzarla, perché dal quel giorno di primavera la serratura s'era messa in letargo, sia di giorno che di notte. Dentro il letto, rannicchiata, di ghiaccio, teneva stretto nel pugno il rosario. S'era accordata con il Signore. L'ultimo desiderio glielo aveva concesso.*

## II CLASSIFICATO (EX AEQUO)

### ALDO POLESEL

Aldo Polese nato a Cordenons (PN) nel 1955, ha vissuto intensamente il suo paese natale, militando prima nella squadra di calcio locale e poi come osservatore attento dei fenomeni del suo tempo. Poeta da sempre, vede pubblicati per la prima volta i suoi testi nel 2012 nella rivista "Ciavedal". Ha partecipato con successo a numerosi premi letterari. Sue poesie sono pubblicate su "Strolic", curato dalla Filologica Friulana. Da ultimo le sue poesie in folpo (variante del fiulano di Cordenons) sono raccolte nel libro *Respiru del tinp (Respiro del tempo)*.

#### Soul, cun te stessu !

Soul, dentro che stansiùta, ch'a eis dut al ciò mondu segretu, al ciò tucùt de infinitu, par tornà paròn de te, de chel che dabòn te sos, de chel che dabòn te sins, dopu aver sgiavàt via, dus i filtrus ch'a te teginin prisioneir dei òbligus, de li' convensions, de chel che pa' i altris al varès da jessi just. Te destudis al sarvièl, te destachis la spina, te lassis cori i penseirs tra li'

pradariis del nuia, e te te ciatis dentro un mondu ch'a no l'eis pi conpai; nouf, liberu da duti' li' cuardis ch'a te tignivin fermu, leàt.

Una musica bassa, ch'a te compagna plan plan, ch'a te ten pa' la man, ch'a te invida a siarà i uoi...ma ancia cui uoi siaràs te jos conpai, te jos in stes, coma ch'a fuossin viars, coma ch'a fuossin spalancàs.

A ciantin in sardegnoul, ...no te capis niancia 'na parola, e non te capis niancia 'l sensu ma 'l ciaf al eis liberu.

E che musica dolsa, calma, a te scària, coma un fioul ta la cuna, coma che te fuos ta 'na nula, lassù.

Chel ch'al cianta al eis malàt; tan' malàt. E 'sta chi, 'a eis l'ultima uolta ch'al cianta davanti de la so' sént; la vita a eis ancia chista: vivendu, ugni di, te mours un puòc de pi.

E tu, te te lassis sí.

Niancia un penseir ch'al disturba chel mondu fat soul che de sensasiòns.

E te provis, ...te provis de che robis che prin no te vevis mai provat, parsè prin, 'a no te veva mai capitàt da siarati par dabòn dentro che stansiuta, bel-soul cun te, in mies al guoit dentro de te. Plen soul che de modus da sintí, de nasà sensasiòns, de respirà aria neta.

E cun sorpresà te te in-nacuars, da paròn del chel mondu nouf, da re incontrastàt, che no te suos propiu davour a plansi intant che che' làgrimis a te righin al mostàs, intant che tu te scoltis li' parolis de che' cansòn che no te capis...ma te capis benòn.

E te te domandis parsè soul che ades, tu te sèipis bon da cori lontan restànt fermu, e no coma prima, quant che te corevis coma un mat davour o intor de' la vita ...ma te eris senpri fermu, mai contènt, senpri u-li.

E alora te pensis che forsi forsi, che' làgrimis e chel plansi, à no son sen de debolessa, ma che finalmente la vita 'a te a insegnàt ch'a plansin soul che i omis fas, i omis fuars...e i debui... 'a non plansin mai...A no puossi' plansi propiu parsè 'a son debui...E de colpu te sins che li' to' lagrimis, forsi forsi, a no' son un plansi ma un sintí da liber, da grant, da madùr: da on !

E finalmente, te as finit da vergognàti .

*SOLO CON TE STESSO !: Solo, dentro a quella stanzetta che è tutto il tuo mondo segreto, il tuo pezzettino di infinito, per tornare ad essere padrone di te stesso, di quello che davvero sei, di quello che davvero senti, dopo avere tolto tutti i filtri che ti tengono in ostaggio, degli obblighi, delle convenzioni, di quello che per gli altri dovrebbe essere giusto. Spegni il cervello, stacchi la spina, liberi i pensieri lasciandoli andare tra le praterie del niente, e ti ritrovi immerso in un mondo che non è più lo stesso: nuovo, libero da tutte quelle corde che ti tenevano legato, prigioniero.*

*Una musica in sottofondo, ti accompagna piano piano, ti tiene per mano, ti invita a chiudere gli occhi...ma anche ad occhi chiusi, vedi, vedi lo stesso, come fossero aperti, come fossero spalancati.*



*Cantano in sardo, ...non capisci una sola parola, non capisci neppure il senso, ma la testa è sgombra.*

*E quella musica dolce, calma, ti dondola come bimbo nella culla, ti fa sentire su quella nuvola, lassù.*

*Il cantante è ammalato; molto ammalato. Questa sarà l'ultima volta che canta davanti alla sua gente; la vita è anche questo: vivendo, ogni giorno muori un po' di più.*

*E tu ti lasci andare.*

*Neanche un pensiero a disturbare quel mondo fatto di sole sensazioni.*

*E provi,.....provi di quelle cose che prima non avevi provato mai, perché prima, non ti era mai capitato di chiuderti per davvero in quella stanzetta, da solo con te, in mezzo al vuoto dentro di te. Pieno solo di modi di sentire, di annusare sensazioni, di respirare aria pulita.*

*E con estrema sorpresa ti accorgi, da padrone di quel mondo nuovo, da re incontrastato, che non stai affatto piangendo, mentre quelle lacrime ti rigano il viso, mentre ascolti le parole di quella canzone che non capisci ...ma comprendi benissimo.*

*Allora, ti chiedi perché solo adesso, tu sia stato capace di correre lontano restando fermo, e non come prima, quando correvi come un matto dietro o attorno alla vita....ma ti ritrovavi sempre fermo, mai contento, sempre lì.*

*Pensi quindi che, forse forse, quelle lacrime e quel piangere, non sono segno di debolezza, ma che finalmente la vita ti ha insegnato che possono piangere solo gli uomini fatti, gli uomini forti, ....e i deboli, non piangono mai; non possono piangere proprio perché deboli.*

*E di colpo pensi che, forse forse, le tue lacrime non sono un pianto ma il sentire di qualcuno finalmente libero, grande, maturo: un uomo !*

*E finalmente, hai finito di vergognarti.*

### III CLASSIFICATO

#### MASSIMO COCCIA

MASSIMO COCCIA è nato a Milano nel 1971, nel periferico quartiere di Lambrate. Sposato con un figlio è un milanese senza dubbio “moderno”, con mamma sarda e padre pugliese. Il milanese l’ha appreso dai nonni paterni, con cui ha a lungo vissuto durante l’adolescenza. Laureato in Ingegneria Aeronautica al Politecnico di Milano, da sempre si diletta con piccoli scritti, soprattutto in ita- liano. Da qualche tempo ha invece iniziato a interessarsi al dialetto scritto. Ha conseguito nel 2016 il primo premio al 30° Memorial Filippo Alcaini nella sezione ‘Prosa inedita’ in lingua lombarda, a Dossena (BG).

#### NATURAL BORN MILANES

Sun nassüu in del sit sbagliaa. El mument l’era minga nanca mal. Ma el sit

l’era quel sbagliaa. O forsi seri mi quel minga giüst.

Un mücc de gent fin de quand seri un fiulit la diseva propri insci, “chest chi l’è stranu” “chest chi l’è minga giüst”. A dila tütta le diseven in chela strana lengua che g’han lur, l’ingles: “He’s so weird”.

“Mr. Strange” l’è staa el prim nom che m’han tacaa adoss. El sarìa diventaa famus, un quei agn püssée tardi, a l’epuca di supereroi. Mi invece alura seri sù famus (seri adré a divental) ma cume un por fioeu, minga cume un Aven-ger.

Quel che nisün a pudeva savè, e che mi seri trop piscinin per di, l’è che mi sun nassüu a Lundra, in del 1952, ma huu semper e dumà parlaa in milanes. De subit, de quand che huu tacaa a parlà, l’ingles el me vegniva minga fo-eura. Dumà milanes. Pudi imaginass che per i me gent l’era un poo stranu avegh un fioeu che la prima parola che l’ha dii l’è stada “lat”. “What? What’s ‘lat’ my dear?”

Insòma... l’era un gasaghé. E la roba l’è andada avanti semper pegg, perché in di agn 50 a Lundra gh’era propri nisün che me capiva.

El bel l’è che han vist subit che gh’avevi no de problèma a capì. Dumà che parlavi ind’una lengua mai sentüda...

“Gary, say ‘spoon’ “

“Cügià!”

“Here’s a step!”

“Basel!”

“Take the ball”

“Balùn”

E via insci. Insòma, fasevi tüt quel che me diseven, e se vedeva ciar che mi i a capivi, ma parlavi a la mè manera.

La me mama l’era foeura di strasc, perché la saveva propri no se fa.

Tra i tri e i cinc an la m’ha faa vedè de tüt i profesur pusibil. Cervel, oeucc, urecc, m’han girivultaa cume un belè. Ma han capii nagot. “Well... He is... perfectly normal. But we don’t know which language he’s actually speaking”

Insòma, l’è staa un pù un ciapament infin a quand gh’è staa de andà a scòla. Chi gh’è stada la prima emusiun forta per mè mama: quand che hu tacaa a scriv, gh’è saltaa foeura che l’ingles le parlavi no, ma pudevi scrivel! E chi i rob han tacaa a andà un cicin mej, perché cunt el me bel quadernin in sacco-cia riesivi a tirà in pé una quei cicciarada.

“Mama, g’huu fam!” e scrivevi “I’m hungry, mom”. A funsiunava bastansa. Cert che l’era un trafic, perché fa un discurs a vegniva lung ‘me la fam. Però avevum truaa almen una via per dis un queicos. E insci, cunt un pù de fadiga, huu tiraa inans e huu finii la me scòla, anca se seri semper quel pien-

taa un pù là, perché parlà cun mi l'era propri difícil.  
 Gh'era poeu un alter problèma, e anca li la mè mama la diventava mata. Favèi propri fadiga a mangià. A pareva che me piassess nagot. El porridge, el fish and chips, el cavrun rustii. Nagot. Dumà che avevi minga amò truaa un queicoss ch'el me piassess daverà.  
 A un bel mument la vida la pareva vesses misa in diresiun  
 Mi tiravi avanti ind'una quei manera, avevi cuminciaa a cercass un laurà, avevi deciduu che una miè l'avaria mai truada (pruì vialter a andà a tacà bu-tun cun voeuna cunt i fujet e un lapis... poeu me disi) e gh'avevi un quei amis ch'el me tegniva insci me seri.  
 Ma tüt a un trat, ecco che el destin el me fà picà cuntra l'omm ch'el m'avaria cambiaa la vida.  
 Una sera seri ind'un pub cunt i mè amis. Una quei birèta, cun do patati per tegnì la buca ciapada, e una ciciarada per fà sera. G'hù anca de di che ciciarà cul quadernett l'è anca un vantagg quand che te set ind'un sit rumurus... L'è che te perdet un pù el temp e vess spiritus l'è propri minga facil.  
 A un bel mument pogi el bicer in sül taul e vedi pasaa un'amisa, che l'ha mis sü un bel quindes chili de l'ültima volta che l'avevi vista, e insci me scapa un "osti, l'è un pù s'ciupada la Kate!". Minga trop gentil, le suu, ma seri anca un cicin in gaina.  
 "Ueh! Te parlet milanes?"  
 Sun burlaa giò de la cadrega.  
 Un queidün el m'aveva capii  
 Me tiri sü e tachi a vardass in gir. E vedi un sciur chel me varda, el surid cun la sua birèta in man.  
 "Tüt a post? Vurevi no stremit!"  
 Mi sun lì ch'el vardi cun la buca averta, rièsi minga amò a parlà.  
 "Te sté ben? Eh? Te g'heet bisogn un queicoss? Un gutin d'acqua?"  
 "Lü... El me.... Capiss?"  
 "Eh beh... pararia propri de sì... Stranu truass chi a Lundra, lontan de cà, no?"  
 "Ma... el me scüsa... el me ciapa minga per mat... Ma... ma che lengua l'è?"  
 "Eh? Che lengua l'è? Te set adré fa el barlafüs?"  
 "S'el savess! No, sun minga adré schersà, le suu propri no. Parli chela strana lengua chi de quand che sun nassuu. Ma sun nassuu a Lundra, e suu no che lengua la sia. Nissun me capiss. Nissun el m'ha parlaa insemà in tücc chi agn chi. E adess el riva lü e... roba de mat! Me sun girivultaa in tèra de la sorpresa. Ma'l me disa dunca, el me disa! De indue el riva lü?"  
 El taca a rid.  
 "ah ah ah, ma daverà? Te scherset no? Chesta l'è propri bèla! Roba de min-

ga credeg. A vegni de Biègrass, caru el mè fioeu. Un paesott visin a Milan, in Italia. E chest chi l'è el dialett di Lombard. A ghe credi che nissun chinchinci el riesiva a capì se'l fùdess"  
 "Milan... Italia... Lombard... A parli un dialet de l'Italia... a parli..." me girava un poo el coo, tanta l'era l'emusiun. I mè amis ghe vardaven e anca lur pareven di pess, cunt i oeucc sbarattaa.  
 "Gary? Did you understand each other?"  
 Me meti a scriv per dig de sì, ma ghe la fuu no. A piangevi come un berott e ghe vedevi poc. Ma insoma, aveven capii anca lur che un queicoss l'era adré a sùced.  
 E de chel mument in avanti de roba n'è sùcedüda. Prima roba la mè mama la s'è missa a studià, insci hemm finalment puduu parlà. Poeu hoo tacaa a scrivess cunt el Gianni (el se ciama insci el sciur de Biègrass). E poeu hoo finalment truaa un queicoss de mangià de leccass i gumbet: el risutin giald, la cutuleta, i ossbüs, la rusümada, la cassoeula... e el panetun, che el Gianni el g'ha mandà sü el Nedal pasaa.  
 E l'ültima la ven adess, che sun chi in sü'n trenu, prima volta foeura de Lundra in vita mia, a 26 agn, e sun quasi rivaa a la Stasiun Central. A trèmi de mat. Ridi e piangi, sun gelaa e sbruiant. Che emusiun.  
 Ghe sarà el Gianni a spetamm, e el me purtarà sùbit a vedè el Domm, e poeu a cà sua per un quei di. Me senti ben, sun prunt a tirass giò de chel trenu e tucà tèra, che me par de vess l'Armstrong "l'è un pas piscinin per un lundines, ma un pas grandisim per un "natural born milanes".  
 Ghe semm.  
 Me volti, el Gianni l'è là che'l rid.  
 "Benvegnü a cà, Gary!"  
 "Thank you very much, Gianni!"  
 Oh-oh... me sa che i mè problema hinn minga finii...

*NATURAL BORN MILANESE: Sono nato nel posto sbagliato. Il momento non era neanche male. Ma il posto era quello sbagliato, o forse ero io quello non giusto. Un mucchio di gente fin da quando ero piccolo diceva proprio così, "questo qui è strano" "questo qui non è mica giusto". Per dirla tutta lo dicevano in quella strana lingua che hanno loro, l'inglese: "He's so weird". "Mr. Strange" è stato il primo nomignolo che mi hanno appiccicato. Sarebbe diventato famoso, qualche anno più tardi, all'epoca dei supereroi. Io invece allora ero sì famoso (lo stavo diventando), ma come un poveretto, non come un Avenger. Quello che nessuno poteva sapere, e che io ero troppo piccolo per dire, è che io sono nato a Londra, nel 1952, ma ho sempre e solo parlato milanese. Da subito, da quando ho iniziato a parlare, l'inglese non mi usciva. Solo milanese. Potete immaginarvi che per i miei fosse un po' strano avere un figlio che la prima parola che ha detto è stata "lat". "What? What's 'lat' my dear?"*

*Insomma... era un macello. E la situazione è andata peggiorando, perché negli anni 50 a Londra non c'era proprio nessuno che mi capisse. E il bello è che han visto subito che non avevo problemi a capire. Solo che parlavo in una lingua mai sentita...*

*"Gary, say 'spoon' "*

*"Cügià!"*

*"Here's a step!"*

*"Basel!"*

*"Take the ball"*

*"Balün"*

*E via così. Insomma, facevo tutto quello che mi dicevano, e si vedeva chiaramente che li capivo, ma parlavo a mio modo.*

*Mia mamma stava impazzendo, perché non sapeva proprio cosa fare. Fra i tre e i cinque anni mi ha fatto visitare da tutti i professori possibili. Cervello, occhi, orecchie, m'hanno sbalottato come un giocattolo. Ma non han capito nulla. "Well... He is... perfectly normal. But we don't know which language he's actually speaking"*

*Insomma, è stato un po' complicato fin a quando è stato il momento di andare a scuola. Qui c'è stata la prima emozione forte per mia mamma: quando ho iniziato a scrivere, è emerso che l'inglese non lo parlavo, ma potevo scriverlo! Le cose così hanno iniziato ad andare un pochino meglio, perché col mio quadernetto in tasca riuscivo ad imbastire qualche chiacchierata.*

*"Mamma, ho fame!" e scrivevo "I'm hungry, mom". Funzionava abbastanza.*

*Di sicuro era complicato, perché fare un discorso diventava lunghissimo. Però avevamo trovato almeno un modo per dirci qualcosa. E così, con un po' di fatica, sono andato avanti e ho finito la scuola, anche se ero sempre quello lasciato un po' in disparte perché parlare con me era proprio difficile.*

*C'era anche un altro problema, e anche per questo mia mamma diventava matta. Facevo proprio fatica a mangiare, sembrava non mi piacesse nulla. Il porridge, fish and chips, l'arrosto di montone. Niente, Non avevo ancora trovato qualcosa che mi piacesse davvero. La vita, ad un certo punto, pareva essersi indirizzata. Me la cavavo in qualche modo, avevo iniziato a cercare lavoro, avevo deciso che una moglie non l'avrei mai trovata (provate voi a tentare un approccio con i foglietti e una matita, poi mi dite) e avevo qualche amico che mi teneva così com'ero.*

*Ma tutto ad un tratto, ecco che il destino mi fa cozzare contro l'uomo che mi avrebbe cambiato la vita.*

*Una sera ero in un pub con amici. Qualche birra, con due patate per tenere la bocca occupata, e una chiacchierata per tirar sera. Devo dire che chiacchierare col quadernetto è anche un vantaggio quando sei in un posto rumoroso... E' che perdi un po' di tempo e essere spiritosi non è per nulla facile. Ad un certo punto appoggio il bicchiere sul tavolo e vedo passare un'amica, che è ingrassata almeno 15 chili dall'ultima volta che l'avevo vista, e così mi scappa un "Guarda, è un po' esplosa Kate!". Non molto gentile, lo so, ma ero anche leggermente alticcio.*

*"Ueh! Parli milanese?"*

*Son caduto dalla sedia. Qualcuno mi aveva capito.*

*Mi rialzo e inizio a guardarmi in giro, e vedo un signore che mi guarda, sorride con la sua birretta in mano.*

*"Tutto a posto? Non volevo spaventarti!"*

*Io sono lì che lo fisso con la bocca a perta, non riesco ancora a parlare.*

*"Stai bene? Eh? Hai bisogno qualcosa? Un goccio d'acqua?"*

*"Lei... mi... capisce?"*

*"Eh beh... sembrerebbe proprio di sì... Strano trovarsi qui a Londra, lontano da casa, no?"*

*"Ma... mi scusi... non mi prenda per pazzo... Ma... ma che lingua è?"*

*"Eh? Che lingua è? Ma stai facendo il cretino?"*

*"Se sapesse! No, non sto scherzando, non lo so proprio. Parlo questa strana lingua da quando sono nato. Ma sono nato a Londra, e non so che lingua sia! Nessuno mi capisce. Nessuno ha mai parlato con me in tutti questi anni. E adesso arriva lei e... roba da matti! Mi sono ribaltato a terra dalla sorpresa. Ma mi dica, quindi, mi dica! Da dove viene lei?"*  
*Inizia a ridere.*

*"Ah ah ah, ma davvero? Non scherzi? Questa è proprio bella! Roba da non crederci. Vengo da Abbiategrasso, caro mio. Un paesino vicino a Milano, in Italia. E questo è il dialetto dei lombardi. Ci credo che nessuno da queste parti riuscisse a capire cosa fosse!"*

*"Milano... Italia... Lombardo... Parlo un dialetto italiano... parlo..." mi girava un po' la testa, tanta era l'emozione. I miei amici ci guardavano e anche loro sembravano dei pesci, con gli occhi spalancati.*

*"Gary? Did you understand each other?"*

*Mi metto a scrivere per dirgli di sì, ma non ce la faccio. Piangevo come un agnellino e ci vedevo poco. Ma insomma, avevano capito anche loro ce stava succedendo qualcosa.*

*E da quel momento in avanti di cose ne sono successe. Intanto mia mamma si è messa a studiare, così abbiamo finalmente potuto parlare. Poi ho iniziato a scrivermi con Gianni (si chiama così il signore di Abbiategrasso). E poi ho finalmente trovato qualcosa da mangiare da leccarsi i baffi: il risotto giallo, la cotoletta, gli ossobuchi, la rusumada (piatto a base di uovo n.d.a.), la cassoeula... e il panettone, che Gianni ci ha mandato su lo scorso Natale.*

*E l'ultima arriva adesso, che son qui su un treno, prima volta fuori da Londra in vita mia, a 26 anni, e sono quasi arrivato in Stazione Centrale. Tremo forte. Rido e piango, sono gelato e bollente. Che emozione.*

*Ci sarà Gianni ad aspettarmi, e mi porterà subito a vedere il Duomo, e poi a casa sua per qualche giorno. Mi sento bene, sono pronto a scendere da questo treno e toccare terra, che mi sembra di essere Armstrong "E' un piccolo passo per un londinese, ma un passo enorme per un "natural born milanese".*

*Ci siamo.*

*Mi giro, Gianni è là che ride.*

*"Benvenuto a casa, Gary!"*

*"Thank you very much, Gianni!"*

*Oh-oh... mi sa che i miei problemi non son mica finiti...*

## FINALISTI

### ANTONELLA VINCIGUERRA

Nata ad Agrigento nell'agosto del 1964, consegue prima il diploma di Maturità Magistrale e in seguito una laurea in Scienze politiche che la spinge a trasferirsi a Palermo nella cui provincia ancora risiede. Non ha mai perso l'amore per la sua terra e la passione sfrenata per la lettura e la scrittura di testi di ogni genere, sia per adulti che per bambini.

La sua canzone "Ninna nanna picciriddu è stata vincitrice di un concorso nazionale ed eseguita al Senato della Repubblica in presenza delle più alte cariche dello Stato. La sua poesia "Sguardi" è stata vincitrice del concorso "Kaos dei Monti Sicani" ed il romanzo "Fimmini" è stato pubblicato dalla EPsil editori nel 2017. A dicembre del 2018 sarà pubblicato il suo secondo romanzo "Germogli di porpora".

### L'ESSENZA E L'APPARENZA

La facci è un fogliu di carta e u nomu la petra ca lu teni ...Mi chiamu Crucifissa e nascivu cu a facci pilusa oltre ad essiri scaratterizzata picchè la prima cosa chi mi imparò la vita è ca si si ladia nulla ti è concesso. Nasciri fu una mprisa, ma poi sgridravu cu un paru di baffi accusi nivuri ca la levatrici arristà alluccuta prima di gridari: «Tutta a so nonnu Turiddu!» A sei anni mi dissiru ca avia a jiri a scola, ma iu nun avia gana di farimi scuncichiari dai cumpagni e facia com una tadrarita, ma poi me patri mi taliò l'anima e mi tese la mano. Io allura addivintavu docili comu n'agneddru picchi pi iddru ero bellissima e pirmisi ca m'abbrazzassi cu dri manazzi di cartavitrata -Crocetti- accumulò circannu di diri cosi ladii senza fari sanguinari u cori miu. -Ci su pirsuni ca nascinu patruna e autri no... Tu un si figlia di patruna e allura-Iu accumulinciai a stuzzicallu pi fallu soffriri comu a mia-Me cuscina Concetta un ci va a scuola e io picchè ci aja jiri?-ci addumannavu sfidannu la so pazienza. Ni dri puzzi senza funnu vittu un duluri granni e nivuru e mi pintivu di esseri iu la causa. -Picciridda-gridò -Cuncetta è beddra e chistu è bastevole pi truvare maritu mentri tu...-La vacca aperta tinia n'carzarati li paroli e la so facci addivintò una mascara di duluri infinitu; l'occhi fiumi di lacrimi

avvampati ca si ammiscaru con i miei addivintannu surgiva di tristezza infinita pi la mala sorti. Giuravu ca un l'avissi fattu soffriri chiù, ma chista era la nintinioni di na picciliddra di sei annuzzi, accusi quannu allu secunnu jurnu di scola la me compagna Rina, figlia di dutturi e beddra comu un dimoni, mi addisignò alla lavagna cu un paru di baffi ca paria Vittorio Emanuele III, curriu dalla maistra cu na colara muta. Aviti a sapiri ca la maistra e lu duttuti si taliavano e allura iddru cancellò a lavagna e mi dissi ca i muffuti dovevano essere puniti dalla legge e io capii che la giustizia uno se la fa da solo. Mentri Rina jucava a corda, io allura le sferrai un cavuciu nella cannella della gamba e poi trascorsi la matinata a ginucchiuni supra i ciciri. L'indomani matina dissi a me matri che avevo duluri di panza e arristai a casa, ma cu u sulì autu arrivò la maistra Antonia, cu da vurza granni ca u sapi sulu Diu chi ci tinia. Me matri capì tutto e iu capivu ca u papà avissi accattatu nautra cucchiara di lugnu. Mi, lignati! Ma chiddu chi mi ricordo chiossà, è la facci beata di quella bagascia mentri me matri mi pistava. Dopo due anni mi fici la Prima Cuminioni: chista fu la jurnata chiù bella e chiù ladia di tutta la me vita: na simana prima la varicella m'avìa ridotto la mpigna una mascara di pusteddre schifosi e quannu trasiu in chiesa, tutti si alluntanaru schifiati. "Pazienza" pinsai e mentre u Signuruzzu mi taliava di traversu, sintia lu sudori ca mi culava dalla fronte. Ormai vulia sulu turnari a casa e chiuimi dintra na stanza pi tutta la vita, ma era arrivatu lu mumentu dell'ostia consacrata, e allura decisi ca non minni avissi jutu mancu morta! Ni ficeru avvicinari all'altare comu palummi, ma quannu tuccò a mia, Rina m'ammuttò e mi superò con una taliata ca mi fici sentiri un pezzo di cacca sicca di cani mortu. Isavu una mani pi pistalla, ma ni du minutu, la picciliddra allatu a mia allungò un piduzzu tra li gammi di Rina ed ella vulò, finennu supra a patri n'Gili il quale si trascinò u chirichettu. Fu accusi ca canuscìu a Rosi ca puru se è beddra comu la Madonna, nun mi lu fa pisari e dici ca sutta stu piluiu sugnu bellissima; abisognerebbe jri na magara pi fallu livari. U ventu cantava sulitariu canzuni antichi di sogni ranni.

## TRADUZIONE

*La faccia è un foglio di carta e il nome la pietra che lo tiene... Mi chiamo Crocifissa e sono nata con la faccia ricoperta di peli oltre ad essere senza carattere perché la prima cosa che mi ha insegnato la vita è che se sei brutta nessuna cosa ti è concessa. Nascere è stata un'impresa, ma poi venni al mondo con un paio di baffi così neri che la levatrice è rimasta sorpresa prima di gridare: << Tutta suo nonno Salvatore!>> A sei anni mi dissero che sarei dovuta andare a scuola, ma io non avevo voglia di farmi prendere in giro dai miei compagni e facevo come una pazzarella, poi mio padre mi guardò l'anima e mi tese la mano. Allora diventai docile come un agnellino perché per lui ero bellissima ed ho permesso che mi abbracciasse con quelle mani di "cartavetrata". – Crocetti- comincio cercando di dire cose brutte ma senza far sanguinare il mio cuore.- Ci sono persone che nascono padrone ed altre no... Tu non sei figlia di padroni e allora- io cominciai a stuzzicarlo per farlo soffrire come me- Mia cugina Concetta non va a scuola, perché dovrei andarci io?- domandai sfidando la sua pazienza. In quel "pozzo" grande e senza fondo vidi un dolore così grande che me ne pentii di esserne io la causa.- Picciridda- gridò- Cuncetta è bella e questo è bastevole per trovare marito, invece tu... - La bocca aperta teneva incarcerate le parole e la sua faccia diventò una maschera di infinito dolore; gli occhi fiumi di lacrime arrossati che uniti con i miei diventarono sorgente di tristezza infinita per la mala sorte. Giurai che non l'avrei fatto più soffrire ma questa era l'intenzione di una bambina di soli sei anni, così quando al secondo giorno di scuola la mia compagna Rina, figlia di dottore e bella come un demone mi disegnò alla lavagna con una paio di baffi che sembravo Vittorio Emanuele III, dovete sapere che la maestra e il dottore si guardavano allora lei cancellò la lavagna e mi disse che i malviventi dovevano essere puniti dalla legge e io capii che la giustizia uno se la fa solo. Mentre Rina giocava con la corda, io le sferrai un calcio nelle caviglie della gamba e poi trascorsi la mattinata con le ginocchia sui ceci. L'indomani mattina dissi a mia madre che avevo dolori allo stomaco e restai a casa, ma mentre il sole era alto arrivò la maestra Antonia, con una grande borsa che solo Dio sa cosa potesse contenere. Mia madre capii tutto e io capii che mio padre avrebbe comprato un altro cucchiaio di legno. Che legnate!! Ma quello che ricordo di più è la faccia beata di quella "Gran Signora" mentre mia madre mi picchiava. Dopo due anni ho fatto la prima Comunione: fu la giornata più bella e più brutta di tutta la mia vita: una settimana prima la varicella mi aveva ridotto il capo una maschera di pustole schifose e quando entrai in chiesa, tutti si allontanarono sdegnati. "Pazienza" pensai e mentre Gesù mi guardava di traverso, sentivo il sudore che mi colava dalla fronte. Ormai volevo solo tornare a casa e chiudermi dentro la stanza per tutta la vita, ma era arrivato il momento della consacrazione dell'ostia e decisi che non sarei andata a prenderla nemmeno morta! Ci fecero avvicinare all'altare come colombe, ma quando toccò a me, Rina mi spinse e mi supeò con uno sguardo che mi fece sentire un rifiuto fecale essiccato di cane morto. Alzai la mano per picchiarla, ma in quel minuto, la bambina accanto a me allungò un piedino tra le gambe di Rina ed essa volò, finendo sopra padre n'Gili il quale si trascinò un un chirichetto. Fu così che conobbi Rosi che se pur bella come la Madonna, non me lo fa pesare e dice che sotto questo corpo peloso sono bellissima; bisognerebbe andare dalla fattucchiera per farlo togliere. Il vento cantava solitario canzoni antiche di sogni grandi.*

È nata a Bologna e scrive racconti e poesie in lingua italiana e dialetto bolognese. Ha pubblicato il volume di poesie "Partita doppia" a cura del "Movimento letterario Unidiversità" – Bologna. Sue poesie sono pubblicate nel volume "Poeti petroniani del Duemila", a cura di Luigi Lepri e Daniele Vitali, ed. Pendragon 2015. Collabora con il mensile dialettale "Al Pânt dla Biànda" e con la rivista "Parole". Sue poesie si trovano sul sito [www.bulgna.com](http://www.bulgna.com). Ha riportato menzioni e premi in concorsi letterari, sia in prosa che in poesia, sulle cui raccolte antologiche sono stati pubblicati i testi.

## La caparèla

Al bûr l'òmen quèsi an se vdêva brîsa.

La Lîna, a sêder atais a l'òss, in vatta a un scranén da mónnzer, la n al pirdêva d'òc' un mumânt, sänza arivèr d'âura d'indurmintères. Par tèra, atais al scranén, la tâza con i avànz dla zanna, una sóppa d'pan e lât ch'i avêven ufêrt insàmm al sît, int la stâla tavvda, par pasèr la nòt.

L'avêva girè tòtt al dé, da quand l'avêva abandonè ä l'pîguer zâ par la rîva, fòra dala véssta di padrón. Al le savêva che, apanna arivè a cà sò, l'arè ciapè däli ètri bòt, parché la sò mègra pèga l'avêva da sarvîr a dèr da magnèr ai sù trî fradî pió cén.

Ai pasé dnanz ai ûc', cme un insónni, la vétta ch'l'avêva fât in chi mîs: livères apanna as i vdêva, fèr la bughè int l'âcua zlé dal turânt, purtèr a pasturèr ä l'pîguer e mónnzerli. E ala sîra, dâpp avair lavè i piât, l'avêva da preparèr al furmâi, parché la padrâna la gèva che con ä l'sâu manéñni frasschi e sótti al vgnêva méi.

E quand la n'êra brîsa asè svêlta a dèri mänt, äli èren bòt.

Al padrân, invèzi, al la guardava con cumpasiân. Mo un dé la sò cumpasiân ai la dimustré dmandandi d'èser bôna con ló, in canbi dla proteziân cânter ä l'bravè e ä l'bòt dla mujèr.

Acsé la Lina l'êra scapè vî, mo sänz'èter sò mèder l'arè détt ch'l'êra stè lî a n cuntgnîres brîsa bän con al padrân.

Fenalmänt una spîra d'lús la taché a pasèr dai fnistrén dla stâla, e la Lina la s livé só pr andèr vî.

Ai fó d'avís che anc l'âmmbra int al cantân la s muvèss:

"In duv vèt, acsé prèst?"

"Ai ò d'andèr a cà, e la strè l'è ancâura lónge..."

"Mo quant ân èt, céinna?"

"Ónng'."

"Mo da st'âura l'è fràdd... tû la mî caparèla..." e in cal mänter ai mité in vatta

äl spâl mègri la sò palandrèna.

La Lina la s la striché adòs: l'èra d un pân róvvd e grazz, ch'ai gratèva la pèl dla fâza; col man la sinté ch'l'èra tótta arpzè, e fòrsi la n èra gnanc dimónndi natta, mo l'èra chèlda, e al fradd dla maténna an pasèva brísa par d sâtta.

Lí l'avèva avó pòra ed cal puvràtt, ospitè come lí int la stâla da chi cuntadén; ló invèzi l'èra stè bân e generâus, e al calâur dla sò caparèla adèsa ai scaldèva al côr e äi spâl.

Chisà, fòrsi a cà i n l'arènn brísa picè, fòrsi i arènn capé...

E invèzi a cà sò, pió svèlt däl sâu ganb, l'èra arivè un telegrâma ch'al gèva ch'l'èra scapè, e sò mèder la la stèva d'asptèr in vatta al óss, con un fagòt ed pâgn bèle prónti, par purtèrta a sarvézzi da un'ètra famajja.

*Il mantello: Nel buio l'uomo quasi non si vedeva.*

*Lina, seduta vicino alla porta, su un traballante sgabello da mungitura, non lo perdeva di vista un momento, incapace di lasciarsi andare al sonno. Accanto a lei, per terra, la tazza con i resti della cena, pane e latte, offertale insieme all'ospitalità per la notte nella stalla tiepida. Aveva camminato tutto il giorno, dopo aver abbandonato il piccolo gregge sul pendio, fuori dalla vista dei padroni. Sapeva che, una volta a casa, avrebbe preso altre botte, perché il suo magro mensile doveva servire a dar da mangiare ai tre fratellini più piccoli.*

*Rivide, come in sogno, le immagini di quei mesi: le levate all'alba, il bucato nell'acqua gelida del torrente, il pascolo e la mungitura delle pecore. E la sera, dopo la lavatura dei piatti, la lavorazione del formaggio, perché la padrona diceva che con le sue manine fresche e asciutte riusciva meglio. E poi le botte, quando non era abbastanza svelta ad ubbidirle. Il padrone, invece, sembrava guardarla con amorevole compassione. Ma, un giorno, la sua pietà gliel'aveva dimostrata con una vaga richiesta di "essere buona con lui", in cambio di protezione dalle sfuriate e dalle botte della moglie.*

*Così Lina era scappata, ma sicuramente sua madre l'avrebbe accusata di essere stata lei a non comportarsi bene con il padrone.*

*Finalmente uno spiraglio di luce cominciò a filtrare dai finestrini della stalla, e Lina si alzò per andarsene. Anche l'ombra nell'angolo si mosse:*

*«Dove vai, così presto?»*

*«Devo andare a casa, ho ancora tanta strada da fare...»*

*«Ma quanti anni hai, piccola?»*

*«Undici.»*

*«Avrai freddo, a quest'ora, prendi la mia capparella...» e così dicendo l'uomo le mise sulle magre spalle il suo mantello.*

*Il mantello era di ruvido panno grezzo e le grattava la pelle del viso; sotto le mani senti dei grossolani rammendi e, forse, non era nemmeno tanto pulito, ma era caldo, impenetrabile al freddo del mattino, e Lina vi si avvolse completamente.*

*Ecco, lei aveva avuto paura di quel mendicante, ospitato come lei nella stalla, lui invece si era dimostrato buono e generoso, e il calore del suo mantello le stava ora scaldando il cuore e le spalle. Forse a casa non l'aspettavano altre botte, forse avrebbero capito...*

*Invece a casa, più veloce dei suoi passi, era arrivato un telegramma con l'annuncio della sua fuga, e sua madre l'attendeva sulla porta, con un fagotto di indumenti già pronto, per portarla a servizio presso una nuova famiglia.*

Domenico Cicellini è nato a Napoli il 22.09.1960 nel quartiere della Sanità e la qual cosa lo ha segnato per tutta la vita. Attualmente si occupa di progetti informatici all'interno della Pubblica Amministrazione. In passato ha dovuto scegliere se calcare i palcoscenici o optare per un lavoro sicuro ed ha scelto la seconda, chissà... Si diletta a scrivere brevi racconti e poesie.

## Sciuscella

Sciuscella steva de casa nel quartiere Sanità 'o vico 'e Funtanelle.

L'annummenavano Sciuscella, pechè accussi comme frutto de carrubo, era leggera e, assecundandolo, se faceva purtare dallu viente.

'A scola 'e cumpagnelle soje 'a sfuttevena. Comme era possibile ca 'a tridice anne nun teneva ne zizze ne culo.

Nu juorno ca tunava e chiuveva a zuffunno, Sciuscella se trovaje mieze 'a bufera. Fatta che s'era pullecino spugnato, pe sfujre allu malu tiempo, s'arrearaje dintò 'o cimitero de Funtanelle.

Se giraje attuorno, 'nce stevano uosse sparze o accatataste 'a cummulo. Erano le resta mortali delle anime abbandonate, "l'anime de' pezzentelle": tutte figlie de tragedie e drammi che sulu l'umanità pò permettere. Muorte miserabili tra tutte 'e muorte e bisognosi de refrisco e de sollievo.

In quel luoco a mità strata tra la vita e l'aldilà, muorte e vive tenevano bisogno l'uno dell'altro. 'E vive addimannavano furtuna 'e muorte e muorte e nun essere scurdate de vive. 'A jonta se criava quanno nu vivo aduttava na capa 'e morte. Chesta veneva apparicchiata 'ncoppe 'a 'nu fazzuletto arricamato. Pe' dare lustro s'appicciavano lumini tutt'attuorno e si recitavano preghiere, suffragi, litanie e suppliche.

L'anima do purgatorio arricambiava cu 'na grazia o 'nzuonno te cuntave e numero po' banculutto.

Sciuscella apprezzava chiù li muorte ca li vive. La 'nfamità, la cattiveria, la scelleratezza, la perfidia e la giulusia l'aveva taliata solo dintà all'ucchie delli cristiane. Nun vedeva l'ora de s'ammaturare pe se pigliare cura e alleviare li sofferenze chell'anime 'o priatorio ca scuntavano pene de peccate mai commessi.

Si 'o numero nun veniva tirato o 'e grazie concedute, li cape 'e morte venivano rinnegate, scunfussate e spruffunnavane nell'oblio chiù assuluto, turanno dintà 'o cummulo 'e chelli misere spoglie mortali.

Da mille e mill'anne niusciuna e chell'animo 'o priatorio era stata liberata 'a chella schiavitù, pe' trasire in eterno dinte 'e schiere 'e l'angelo do' paravise.

Sciuscella nun avette appaura, se incamminaje pe chella cava ca se faceva sempre chiù scura e tenebrosa. Na voce la chiammaja, po' doje, po' tre, po' na folla. Sajette na nenia c'addivintaje canto po' lamiento e supplica ca 'mplurava:" refrische ll'anime d'o priatorio, refrische 'e sullievo ll'anime d'o priatorio, refrische, refrische ...." Nu viente scanosciuto s'aizaje all'intrasatte facenne tentennare chelle mijare d'ossa.

Sciuscella sudaje fredda, le venettene li crampe allu stommaco, nu male 'e rine e se abbuffaje 'a panza. Tremmava sana sana e na freva le sagliette da miezo alli cosce, 'nce mettete li mane c'addiventajono rosse de sanghe. Pe la primma vota se vedette signurina e nun sapenne comme s'arrearare da chillu shiumme 'e sanghe che scurreva abbiaje a fujre.

E chiù essa curreva e chiù lu sanghe scurreva 'ncoppe 'e capuzzelle 'e morte, ca se scetajono dallu suonno e trasportate dallu viente accumulinciajono a girare comme giostra dinto allu circo. Sciuscella annanze e tutte l'aneme arreto. 'O viente, ca addivintaje turbine ciclone turnade e tempesta, accumpagnaje tutta la cumitiva fora dallu campusanto, facennola vulare 'ncielo e sparire passanno lu confine delli nuvole.

'A gente giurajono di aver visto l'Arcangelo Gabriele, cu tutta 'a schiera e l'angelo, vulare po' vico Fontanelle passare 'ncoppa il campanile della chiesa di Santa Maria della Sanità e scumparire tra pioggia nuvole fulmini e saette. Chiuvette povera rossa pe' tre juorne. Chi diceva ca' era sabbia del deserto, chi terra del Vesuvio, chi lacrime 'e sanghe de' vergine e anime 'o priatorio.

#### TRADUZIONE

*Sciuscella abitava nel quartiere della Sanità al vico Fontanelle.*

*La chiamavano Sciuscella, perché così come frutto di carrubo, era leggera e, assecondandolo, si faceva portare dal vento.*

*A scuola le sue amichette la prendevano in giro. Come era possibile che a tredici anni non aveva ne seno ne culo.*

*Un giorno che tuonava e pioveva tantissimo, Sciuscella si trovò nel mezzo della bufera. Dopo essersi bagnata fradicia, per sfuggire al mal tempo, si riparò dentro il cimitero delle Fontanelle.*

*Si girò intorno, c'erano ossa sparse oppure accatastate a cumuli. Erano le resta mortali delle anime abbandonate, "l'anime de' pezzentelle": tutte figlie di tragedie e drammi che solo l'umanità può permettere. Morti miserabili tra tutti i morti e bisognosi di rinfresco e di sollievo.*

*In quel luogo a metà strada tra la vita e l'aldilà, morti e vivi avevano bisogno l'uno dell'altro. I vivi chiedevano fortuna ai morti e i morti di non essere dimenticati dai vivi. Questo legame si creava nel momento stesso che un vivo adottava una capa 'e morte. Il teschio veniva apparecchiato sopra un fazzoletto ricamato. Per dare lustro s'accendevano lumini tutt'intorno e si recitavano preghiere, suffragi, litanie e suppliche.*

*L'anima del purgatorio ricambiava con una grazia oppure in sogno svelandoti i numeri da giocare al lotto. Sciuscella teneva più per i morti che per i vivi. L'infamità, la cattiveria, la scelleratezza, la perfidia e la gelosia l'aveva vista solo dentro gli occhi dei vivi. Non*

*vedeva l'ora di diventare grande per prendersi cura e alleviare le sofferenze di quelle anime del purgatorio che scontavano pene per peccati mai commessi. Se il numero non veniva estratto o le grazie concesse, le teste di morto venivano rinnegate, sconfessate e sprofondavano nell'oblio più assoluto, ritornando nel cumulo di quelle misere spoglie mortali.*

*Da mille e mille anni nessuna di quelle anime del purgatorio era stata liberata da quella schiavitù, per poter entrare in eterno dentro le schiere degli angeli del paradiso.*

*Sciuscella non ebbe paura, si incamminò per quella cava che si faceva sempre più scura e tenebrosa. Una voce la chiamò, poi due, poi tre, poi una folla. Salì una nenia che diventò canto poi lamento e supplica che implorava:" rinfresca le anime del purgatorio, rinfresca e dai sollievo alle anime del purgatorio, rinfresca, rinfresca ...." Un vento sconosciuto s'alzò all'improvviso facendo tintinnare quelle migliaia d'ossa.*

*Sciuscella sudò fredda, le vennero i crampi allo stomaco, un dolore ai reni e si gonfiò la pancia. Tremava tutta e una febbre le salì da mezzo alle cosce, ci mise le mani che diventarono rosse di sangue. Per la prima volta si vide signorina e non sapendo come ripararsi da quel fiume di sangue che scorreva cominciò a correre.*

*E più correva e più il sangue scorreva sopra le teste dei morti, che si svegliarono dal sonno e trasportate dal vento iniziarono a girare come giostra dentro il circo. Sciuscella avanti e tutte le anime dietro.*

*Il vento diventò turbine ciclone tornado e tempesta e accompagnò tutta la comitiva fuori dal campo fino a volare in cielo e sparire passando il confine delle nuvole.*

*La gente giurò di aver visto l'Arcangelo Gabriele, con tutta la schiera degli angeli al seguito, volare per il vico Fontanelle passare sopra il campanile della chiesa di Santa Maria della Sanità e sparire tra pioggia nuvole fulmini e saette. Pioveva polvere rossa per tre giorni. Chi diceva che era sabbia del deserto, chi terra del Vesuvio, chi lacrime e sangue di vergine e anime del purgatorio.*

#### GIOVANNI TETI (detto Siolot)

Giovanni Teti in arte Siolòt, nato a Rivoli (TO), il 12 luglio 1963. Poeta contadino che solo nel 1999 capisce la sua strada, evidenziando con sensibilità la vena poetica in Lingua Piemontese, dando una svolta alla sua vita. Dopo aver partecipato ai corsi formativi per l'insegnamento della Lingua Piemontese nelle scuole, nell'anno 2002 diventa insegnante di Primo livello per le scuole elementari e materne. Pensando a se stesso, si definisce: "Sono un albero in crescita, e con la sua forza di esprimersi lotta contro il vento, contro la tempesta". Nel 2005 pubblica il libro di Poesia "Arcòrd an via ciabòt" vincitore nel 2006 alla casa Cesare Pavese del XXV Premio Grinzane Cavour". Sempre nel 2006 pubblica il libro di Prosa "La vèra stòria dij Sàles-cin". Ha vinto diversi premi letterari in Lingua Piemontese e Italiana.

#### Èl miràcol

Costa a l'è na stòria vèra, che a l'ha 'n sò misteri.

As lamentava, dla tanta seugn acumulà.

Da un pòch d temp, Luis, a riessia nen a deurme la neuit, pèr òl rabel che, col agità can, èd sò vsin, a fasia.

A baulava tuta la neuit, continuand èdcò ‘d di.

Un sempi romor, un sofi èd vent, na mosca che, a-j volava dèdnans al nas. e chiel a baulava.

Un cagnèt èd na taja pcita, bianch, con na macia an sl’euj drit, longh tranta centim, un moséto asse bel e simpàtich, mach a vardelo, it l’avrie vorsulo cocolé

Èd sicur a l’avria nen fàit èd mal a gnun, la soa vos tutun, a l’era agressiva,(stridente) ,e, a dasia fastidi.

Luis a stasia ant na veja cassin-a, butà, a forma ‘d fer èd caval.

Neuv famije, a stasio an cola cassin-a rangià, j’alògg a j’ero separà fra ‘d lor, da pcite bande ‘d bòsch. Sò vsin, col-li dèl cagnèt, a stasia ant l’alògg a drita dèl fer, al prim pian.

Sò can, a stassionava, an su na lòbia, dèdnans a la pòrta d’intrada dla cusin-a, e a baulava senza fé sosta.

Sò ululà ai sentia da pèr tut.

Chiel tutun a l’era, l’ùnich compagn èd sò padron, n’òmo blocà an su na cadrega a roe. L’ùnich sò sostegn, a l’era ‘l can, affettuoso, e giogherelon.

Le prime vire che Luis, a l’avia vistlo, a scorassava pèr òl cortil liber coma ‘l vent pèr òl cortil.

Èl padron, dèl can, a continuava a arpete che, a l’avria fàit mal a gnun!

Magara, a fussa stàita pèr parèj!

Anse, a na fasia pro ‘d mal. Spece ai postin.

A tocava esse present an sla sena, èl postin a intrava ant òl cortil con òl motorin; e Gigèt, coma a lo ciamava sò padron, a baulava dal prim moment che, a s’an-crosiavo i-j èsguard.

Èl postin intrava ant òl cortil an motorin, -ciao. Coma a anfilava la pòsta ant la boca da litre, e arpijava sò senté per seurte da cancel, èl can, a-j coria daré ciapandje con ij dent òl fond èd na braja.

Minca di as arpetia costa vision, chi a surtia da ca an col moment, as vèdia la sena. Col pòver postin, andasia an sa e an là con sò motorin ant òl cortil, con na gamba a n’aria, e tacà a l’avia na bandiera bianca. Nò! A l’era ‘l can!

A-i era pròpi da rije.

Dòp un pòch èd vire che, a finia semper pèr parej. E dòp vaire lamentele dèl postin. L’avzin èd ca, èd Luis, a l’avia decidù, dè stachelo a un colarin. Butandje na cadena bastansa longa, da pèrmèttje ‘d core su e giù pèr òl pogieul.

Èl can a podia calé ‘d tre scalin, e as artrovava an sèl lobiòt, andoa a stassionava la pì èd sò temp.

Luis a l’era motoben sagrinà dal comportament èd col diavlass che, a conti-

nuava, con flema a baulé senza ‘n limit.

La fomna,-èd Luis- a travajava a la Fiat, turnista , pèr parej, a dovìa andé a deurme tant prèsto a la sèira, èl dèsviarin a sonava a sinch ore èd matin..

Èl can a bauland tuta la neuit, a danegiava la seugn èd chila.

Quandi, pèr pòch istant as sentia nen a baulé, a smijava ‘n miràcol.

Già... parloma dèl miràcol; o coma as podria ciamesse!

Na matin, Margarita, la fomna ‘d Luis, a l’era an ca da sola.

Coma al sòlit As sentia baulé Gigèt, dòp chèiche moment, a l’avia cambià la baulà, pì anrabià dèl sòlit, a baulava talment fòrt che chila, a l’era surtia a vèdde còs a sucedèissa.

Èl can a l’era an sla lòbia a pansa mòla an su le plance ‘d bòsch, con la testa ch’a sporsia ant òl veuid, feura dla ringhera, a ringhiava an bass.

A smijava che quaicadun a vorèissa plelo viv.

Margarita, a l’avia pensà; - i làder. Tutun, a sentia gnun moviment da l’àutra part èd la lòbia.

Èl can as fèrmava nen, e notand ch’a i era nen anima viva, a l’avia decidù ‘d torné an ca.

Dòp quàiche minuta, èl ciochin, a sonava. Chila, a l’avia rispodù curiosa:

«Chi a l’è?»

Da l’àutra part a l’avia parlaje ‘l postin:

«Madama ch’a ven-a feura pèr piasì, a l’è mòrt!»

Cola paròla pèr parej granda, a l’avia sorprendula, tant che, a l’era smijaje ‘d pì nen sente ‘l can a baulé.

Èl postin a la cornètta, a continuava a insiste:

«A dev scuseme, a dev assolutamente ven-e a vèdde. Ch’am fassa intré pèr-piasì, ch’am duverta, lesta, lesta.»

La fomna ‘d Luis a continuava a capì gnente, a l’avia nen òl corage d’afronté ‘l postin, pèr savèj còs a fussa capitaje fòra ‘d ca soa.

Surtia an cortil, a l’avia vèdù òl postin core fin-a an sla lòbia. Èl can a-i era pi nen.

Margarita, a l’avia ciamaje:

«Còs a l’è sucedù?»

Chiel a-j rispodia pen-a rivà an sla lòbia:

«Ch’a ven-a sì a vèdde con ij sò euj! Èl can, a j’era anrabià con mi, a l’è sporsusse tròp, sghijand dal pogieul èd la lòbia, e, a l’è ampicasse!»

A j’ero tuti e doi sèl pian èd la lòbia, a vardavo giù, senza savèj, còs dè, èl silensi a l’era ‘d tomba.

Èl can a l’era ambeleli, ferm senza respir, giujaj a j’era passaje ‘dcò tant temp, da quandi, èl postin a l’avia sonà a Margarita.

La fomna ‘d Luis a l’era adolorà, ma an fond a pensava ‘dcò, a tut òl rabel che



a fasia col can, e as sentia arlevà.

Èl postin rivolgendse a chila a-j disia:

«Pèrchè a lo tira nen su? A toca tirelo su. As peul nen lasselo li. Pòvra bestia!»

E Margarita:

«Pròpi mi i devo tirelo su? Pèrchè a lo fà nen chiel!»

«Mi! I peuss nen, ansi, i son già an ritard, i devo scapemne via, arvédse.»

Èl postin as defilò, andandò via, lassand Margarita sola.

Chila, con corage, impugnò la caden-a a doe man, cercand èd tirela a se. Èl can, giujaj, un pèis mòrt. Dòp vaire tentativ. A l'era riessù a spostelo, e sollevò an su, sbatendlo pèr tèra an sla lòbia; a l'avìa dàit un fòrt colp drocand, pèrchè, a l'era rigid, dur coma na pera.

A l'era mòrt, as bogiava nen, a tirava nen èl fià, a dava gnun segn èd vita.

Col cagnèt che, fin-a a pòche ore prima a dava fastidi, a vèdlo slongà, a Margarita a-j fasìa na pen-a.

Ant la ca 'd Gigèt a-i era gnun, pèr parej a l'avìa lassalo li, a tèra an sla lòbia. Tornà an ca, a l'avìa ciapà la cornèta dèl teléfono e a l'avìa ciamà sò òm Luis, pèr deje la notissia.

«Luis, it i-i chèrdras nen. Èl can èd nòstr vsin, a l'é ampicasse!»

Luis che a l'é un dèsmora, a l'avìa sùbit pijà le paròle dla fomna coma n'èschers:

«It veule dime ch'a l'é riessù a tirsse na còrda, e peui a l'é riessù a ampichesse da sol, basta la! I lo chèrdio nen inteligent pèr parej!»

Margarita a arpiava la paròla disendje:

«Ma còs it dise! Èl can a l'era talment anrabià ancontra 'l postin ch'a l'é sghijà giù da la lòbia, pèr parej a l'é ampicasse da sol.»

E Luis:

«It ses pròpi sicura?»

«I peuss nen sbalié, i son andàita mi a tirelo su, dòp che 'l postin a l'era vnù a dimlo.»

Giujaj a l'era passaje don tre ore. A jè smijava nen vèra! Èl silensi a rimbombava veuit an cortil. Che pass, a pensava Margarita.

Ma pròpi, da coj pòchi istant èd pensé, a l'era rivà 'n son dròlo, na pcita baulà.

Margarita a disia :

«A l'é nen possibil! A-i è n' àutr can an gir pèr èl cortil?»

Margarita, a l'avìa guardà feura, travers ij ridò sollevà dla fenestra. Còsa a l'avio vist ij sò euj?

Dzora a la lòbia a-i era Gigèt, drit su soe piòte ch'a baulava a tuta vos.

«Oh! Ma che mascaria a l'e mai costa? Coma a l'é possibil che doe ore fà, a l'era mòrt, e adess a baula e a sautela coma a l'avìa maj fàit?»

Margarita, a l'era talment spaventà che, a l'era butasse a preghé, fasend pi ch'a podia èl segn èd la cruss.

Tornà a ca Luis, a l'avìa scorzusne sùbit che, èl can a l'era nen mòrt. As la godia an sla lòbia. Intrand an ca, a-j domandava na spiegassion a soa fomna Ancor ancheuj Luis a chèrd che, la fomna a l'avèjssa pijalo an gir. Tant pèr divertisse..

Còs a l'era sucedù a col pòver can, pèr esse, prima mòrt e peui arsussità???

Còsa a l'é capitaje al can an cola situassion?

Ij misteri a son tanti, e nen tuti a l'han na diression lògica.

Èl di dòp quandi èl postin, a l'era trovasse torna 'l can che a baulava, che facia a l'avrà fàit? A jè smijà 'd vèdde 'n fantasma?

*Il miracolo.*

*Questa è una storia vera che, ha dell'incredibile.*

*Si lamentava, del troppo sonno accumulato.*

*Da un po' di tempo Luigi, non riusciva a dormire la notte, per il fracasso che, quel'agitato cane, del suo vicino, produceva.*

*Abbaiva tutta la notte, continuando anche di giorno.*

*Un semplice rumore, un soffio di vento, una mosca che, gli volava davanti al naso, e lui abbaivava.*

*Un cane di piccola taglia, bianco, con una macchia sull'occhio destro, lungo 30 centimetri, un musetto assai bello e simpatico, solo a guardarlo, l'avresti voluto coccolare.*

*Di sicuro non avrebbe fatto del male a nessuno, la sua voce tuttavia, era stridente, e dava fastidio.*

*Luigi, abitava in un vecchio cascinale, ubicato, a forma di ferro di cavallo.*

*Nove famiglie, risiedevano in quella riadagiata cascina, gli alloggi erano separati fra di loro, da piccoli separé in legno. Il suo vicino, quello del cagnolino, alloggiava sulla destra del ferro, al primo piano.*

*Il suo cane, stazionava, su un pianerottolo, davanti alla porta d'entrata della sua cucina, e abbaivava senza sosta.*

*Il suo ululato, si sentiva ovunque.*

*Lui però era, l'unico compagno del suo padrone, un uomo bloccato su una carrozzina.*

*L'unico suo sostegno, era quel cane, affettuoso, e giocherellone.*

*Le prime volte che Luigi, lo aveva visto, scorazzava libero come il vento per il cortile.*

*Il proprietario, del cane, continuava a ripetere che, non avrebbe fatto male a nessuno!*

*Magari, fosse stato così!*

*Anzi, ne faceva del male. Specie ai postini.*

*Bisognava essere presente sulla scena. Il postino entrava nel cortile con il suo motorino, e Gigèt, come lo chiamava il suo padrone, abbaivava dal primo istante che, si incrociavano i loro sguardi.*

*Il postino entrava nel cortile in motorino, - un ciao piaggio- come collocava la posta nella buca da lettere, e riprendeva il suo tragitto per uscire dal cancello, il cane, lo rincorreva azzannandogli un pantalone.*

*Ogni giorno, si ripeteva questa visione, chi usciva di casa in quel momento, si vedeva la scena. Quel povero postino. scorrazzava col suo motorino, con una gamba sollevata, e*

*appiccicata aveva una bandierina bianca. No! Era il cane!*

*Scena molto divertente.*

*Dopo un po' di volte che, il rituale si ripeteva. E dopo varie lamentele del postino. Il vicino di casa, di Luigi, aveva deciso, di legarlo ad un collare. Mettendogli una catena abbastanza lunga, da permettergli di correre su e giù per il balcone. Il cane poteva scendere tre scalini, e si ritrovava sul ballatoio, dove, stazionava più del suo tempo.*

*Luigi era molto preoccupato dal comportamento di quel diavolello che, continuava, imperterrito, ad abbaiare senza un limite.*

*La moglie, - di Luigi- lavora alla Fiat, turnista, così ché, deve andare a dormire molto presto la sera, la sveglia alle cinque del mattino chiama.*

*Il cane abbaiando tutta la notte, logorava il sonno di lei.*

*Quando, per alcuni istanti non si sentiva abbaiare, sembrava un miracolo.*

*...Già...parliamo del miracolo; oh come si possa denominare tale!*

*Una mattina, Margherita, la moglie di Luigi, era in casa da sola.*

*Come al solito, si sentiva Gigè abbaiare, ad un certo momento, cambiò il suo modo di guaire, più arrabbiato del solito, così forte che lei, uscì in cortile a vedere cosa succedeva.*

*Il cane, era sul ballatoio a pancia molle sulle plance di legna, con la testa slanciata nel vuoto fuori della ringhiera, e ringhiava da basso. Sembrò che, qualcuno volesse parlarlo vivo.*

*Margherita, aveva pensato, -i ladri. Però, non sentiva nessun movimento dall'altra parte del ballatoio.*

*Il cane non smetteva, e notando che non c'era anima viva, decise di tornare in casa.*

*Dopo qualche minuto, il campanello, suonò. Lei, rispose curiosa:*

*"Chi è?"*

*Dall'altra parte gli parlò il postino:*

*"Signora venga fuori per piacere, è morto!"*

*Quella parola così grande, l'aveva sorpresa, tanto che, gli sembrava di, non sentire più il guaire di quel cane.*

*Il postino al citofono, continuava ad insistere:*

*"Mi deve scusare, deve assolutamente uscire a vedere. Mi faccia entrare per piacere, mi apra, veloce, veloce."*

*La moglie di Luigi, continuava a non capire, non aveva il coraggio di affrontare il postino, per sapere cosa fosse capitato al di fuori di casa sua.*

*Uscita in cortile, vide il postino correre fino al ballatoio. Il cane non c'era.*

*Margherita gli domandò:*

*"Cosa è successo?"*

*Lui giunto sul ballatoio, le rispose:*

*"Venga qui a vedere con i suoi occhi! Il cane, era arrabbiato con me, si è sporto troppo, scivolando dal balcone del ballatoio, e, si è impiccato!"*

*Erano tutti e due sul piano del ballatoio, guardavano in basso, senza sapere, cosa dire, il silenzio era di tomba.*

*Il cane era lì, fermo senza respiro, ormai erano passati interminabili minuti, da quando, il postino aveva suonato a Margherita.*

*La moglie di Luigi era addolorata, ma infondo pesava anche, a tutto il baccano che faceva quel cane, e si sentiva sollevata.*

*Il postino rivolgendosi a lei disse:*

*"Perché non lo tira su? Bisogna tirarlo su. Non si può lasciarlo lì. Povera bestia!"*

*E Margherita:*

*"Proprio io devo tirarlo su? Perché non lo fa lei!"*

*"Io! Non posso, anzi, sono già in ritardo, devo scappare via, arrivederci."*

*Il postino si defilò, andando via, lasciando Margherita sola.*

*Lei, con coraggio, impugnò la catena a due mani, e cercò di tirarla a se. Il cane, ormai peso morto. Dopo vari tentativi. Riuscì a spostarlo, e sollevarlo su, sbattendolo per terra sul ballatoio; aveva fatto molto rumore cadendo, perché, era rigido, duro come un sasso. Era morto, non si muoveva, non respirava, non dava nessun segno di vita.*

*Quel cane che, fino a poche ore prima dava fastidio, adesso vederlo disteso, faceva pena a Margherita.*

*Nella casa di Gigè non c'era nessuno, così lo lasciò lì, per terra sul ballatoio.*

*Rientrata in casa, telefonò a Luigi, per dargli la notizia.*

*"Luigi, non ci crederai. Il cane del nostro vicino, si è impiccato!"*

*Luigi, che è un burlone, aveva subito preso le parole della moglie come uno scherzo:*

*"Vuoi dirmi che, è riuscito a tirarsi una corda, e poi, è riuscito ad impiccarsi da solo, però! Non lo credevo così intelligente!"*

*Margherita riprese la parola e gli disse:*

*"Ma cosa dici! Il cane, era talmente arrabbiato contro il postino che, è scivolato giù dal ballatoio, e si è impiccato da solo."*

*Luigi:*

*"Sei proprio sicura?"*

*"Non posso sbagliare, sono andata io a tirarlo su. Dopo che, il postino mi era venuto a dirmelo."*

*Ormai, erano trascorse alcune ore. Non sembrava vero! Silenzio, ridondava vuoto in cortile. Che pace, pensava Margherita.*

*Proprio, da quegli attimi di pensiero, giunse inaspettato un suono, strano, un piccolo guaito!*

*Margherita disse:*

*"Non è possibile! C'è un 'altro cane in giro per il cortile?"*

*Margherita, guardò fuori, attraverso le tende sollevate della finestra. Cosa videro i suoi occhi?*

*Sopra al ballatoio c'era Gigè, dritto su due zampe che abbaiava a tutta voce.*

*"Ho! Ma che stregoneria è mai questa? Come è possibile che due ore fa, era morto, e adesso abbaia e saltella come non aveva mai fatto?"*

*Margherita, era talmente spaventata che, si mise a pregare, facendo, a più non posso, il segno della croce.*

*Tornando a casa Luigi, si accorse subito che, il cane, non era morto.*

*Troneggiava sul ballatoio.*

*Rientrando in casa, chiese alla moglie una spiegazione.*

*Ancora oggi, Luigi, crede che, la moglie lo avesse preso in giro, per divertimento.*

*Cosa è successo a quel povero cane? Per essere, prima morto, e poi risuscitato???*

*Cosa è capitato al cane, in quella situazione?*

*I misteri sono tanti, e non tutti hanno un senso logico.*

*Domani, quando il postino si ritroverà davanti nuovamente il cane ad abbaiare, che faccia Farà? Gli sembrerà di vedere un fantasma?*

ILEANA DE GALEAZZI è nata nel 1948 a Somma Lombardo (VA) dove risiede, è stata insegnante elementare nel suo paese. Presidente della Pro Loco di Coarezza, da numerosi anni insegna italiano agli stranieri. Si diletta di scrittura in vernacolo.

**Ris Mar.**

Vers la fin da utubar a Cuarescia leva già invernu.

Tuta la gent la pizeva al fog o la stua par scaldas e par suga l'umit da la ca che andeva dentar in di oss.

Chela sira li gheva in gir nanca un'anima viva e sui pra pena fo paes gheva giò una nebia basa che sa taieva cul curtel.

Vers i set ur una cumpagnia da cinc biciclett l'andeva giò dala piazza dala gesa: tucc a testa basa, nisun a parleva, quasi a fiadevan no.

Do donn e tri oman a ciapevan la strava vers al Tisin e quant in stai visin a l'ustaria dal Carlun in salta gio da sela e s'in mis cuntra al mur.

Vun di oman, Luisin, l'a fai al vers dala sciueta e dopo un mument s'e sentu al rumur di rem che muovan l'aqua. Ghe cumpari vuna da chi barc che fevan i calafatt dal paes, negra me la noc, ligera cume un gus da nus. Quant l'e staita a riva ghe saltà giò al barchiro, Pedar, che al purteva la gent da chi e da la di spunt dal Tisin.

\_Fe citu, ga di ai gent che gheva li, fiade no, ghe in gir i tudesc.

Par furuna la noc l'eva scura, senza una stela: in muntà su la barca e Pedar l'a principià a dac da rem.

Ma indua andevan insci da noc cunt i pericul che gheva in temp da guera? L'eva al '42 e la guera l'eva anmo in man di cruchi. E lur? Andevan in un quai paiso piemuntes, a Vara, a Pumbia, a Mismiric, a cumprà "al mercato nero". Gheva poc da mangià e la tesera l'eva poca roba. Tuc sa ingignevan a tirà gros una quai galina, a sumanà i patati e al margun ma tanta roba la mancheva. Alora andevan a circà al ris, al buter al zucur e la sa. I oman a carighevan anca 50 chili da ris sul portapacc e i donn arivevan a 30.

Rivà in Piemunt la cumpagnia la calcheva su la bicicletta e par fa puse svelt sa rampighevan su par i scurciro che taievan la strava.

Luisin, in tant che calchevan, se curgiù che Carlo al feva fadiga a fiadà.

\_Forza Carlo che sem bele su! Va ma ti se suda, al par che ti se pucià dentar in dal Tisin.

Carlo l'eva un om da una quarantena d'ann e tucc al ciamevan "al Mut" parchè l'eva ...Mut.

Quant l'è nasu, quart dopo tre surel, do giust e vuna, Lena , da l'uspedal , la

so mama la capi subit che un quaicòs andeva no: L'e vignu al munt senza piang. Po, mam mam ch'el criseva gha vigneva fo nanca un be dala buca.

A scora al pudeva mia andà e insci, quant l'e stai grandel, i so gent en pensà da mandal a butega. In paes gheva un calzular che in una brancava d'ann ga fai imparà al Mut a fa i scarp da la sora ala tumera. Carlo Mut alora l'a cumprà al banchett e tuc i strument dal sciavatin e la mis su una butigheta. L'eva un artista e gheva gent che vigneva da fo paes par fas fa un para da scarp su misura.

I cinc cristian in rivà in fin in dala casina dala Piligrina e al can, un bastardin negar me la carigina, ligà ala cadena, al sufegheva dal tant che ga baieva a dre e la Piligrina, la so padrona, ga vu dal bel e dal bun par quiatal.

Dopo una bela mezora da tira e mola sul prezi in riusci a cariga sui portapacc un bel po da chili da ris, un quai litar da lac, quatar o cinc panett da buter e anca un mez chilu da lart, ranscet ma ga vureva cuntantas.

Luisin, par ves sigur da turna indre tranquii la cuntrula tutt i biciclett e quant l'e stai visin al Mut:

\_Alora Carlo, t'e pasà? Va ma ti se ancamò masarà!!

Al Mut l'e muntà su la so bicicletta e tucc insem a ciapà la discesa vesr al port. Andà in gio l'eva una guduria anca cun tutt chel pes che ghevan dadrè. Quater curf e in rivà: la luna sa videva no e al Tisin ti capivat che leva li par al rumur da l'aqua che cureva. Anca la barca l'eva li e Pedar al spiceva cun i rem prunt e al timun puntà.

S'in carigà su e al Mut al riusiva nanca a calcà su la roda davanti.

Alora Luisin l'a buta su la bicicletta dal Mut che la trai su anca l'anima in dal Tisin e l'è divintà frec me un bis. Po al por Mut l'e andai gio da pes sul funt dala barca e Luisin ga tigneva su al co ma lu al fiadeva già pu.

I do donn, Richeta e Luisina, s'in mis dre a piang.

\_Tasè, ga di chel altar om, a vuri che na ciapan cun tuta la roba che ghem chi? In una quai manera in rivà sula spunda lombarda e en liga la barca propri davanti a l'ustaria dal Carlun. Mia par nient al ciamevan insci: L'eva un umun grant e gros ch'el pareva propri al San Carlun d'Arona.

L'ustaria leva tuta scura parchè gheva gia pasa la mezanot.

En picà ala porta che deva sula strava e al Carlun, l'ost al penseva che l'eva un quai ciuc che al vureva bef anmo. L'eva pena ciapa sogn, l'e liva su, l'a dervi la finestra e rabia me un can:

\_Chi l'e a che l'ora chi? l'a bragià, l'ustaria l'è sarava! Andè a durmì pelandroni!!

\_Sum Luigi da Carulina di Cazaga, dirvì che Carlo Mut al sta ma!

La mia di che l'eva gia mort par tema che al derviva no.

Quant al Carlun l'a ugià la menava s'e stimi e l'a ciama subit Dulinda, la so miè, una dona grosa e grasa tant che quant sa vureva fa un cunfrunt sa diseva

“ti se grasa me Dulinda”.

Al Carlun ia fai anda dentar e alora s’è curgiu dal Mut mort.

\_Par carità, l’ a di, putrel via a svelto parchè sa vegn la runda sum ruinà.

In quatar e quartott en nascundu la roba che evan cumprà e en mandà Angiolin a visà Tarasò, la mama dal Mut.

\_Ma racumandi Angiolin, ga di Richeta la so surela, dic duma che se sintu ma.

Intant i oman en ciapa una scala da legn, en mis su al por Carlo Mut me un videl, l’ en quatà con un lanzò che ga dai Dulinda e sin invià su par al paes.

Al Carlun e Luisin a purtevan la scara e dadrè i do donn a piangevan dispirà.

Al pareva da vidè la prucesion dal Venerdi Sant: Carlo Mut al Signur pena tirà gio dala crus, al Carlun al Cireneo e Richeta e Luisina i donn che andevan al sepolcro.

Rivà a ca del por Mut en cunsegnà al mort a la so mama: la pareva la Madona quant ghen tirà gio al so Fiò dal crus e la tigneva in brasc come al Bambin Gesù.

La nineva e la piangeva parchè al fio che l’eva taca al so cor gheva pu e propri in chel mument li ghe parù da sinti, no l’ a propri sintu al so Carlo che ga diseva “Mama”.

L’eva mai sintu la so vus ma Tarasò la cugnuseva parchè l’eva propri insci che leva dentar in di so urec.

Alora la cumincià a sbiutal e po ga pasa una peza umida sula faccia e su tut al corp.

\_Ande a to al visti bel, ga di ai so tusan, al me Carlo al va ala festa dal Paradis.

La dumeniga adre Luigi e Richeta an fai al Risot ma andeva gio no dal guriac, l’eva mar, un ris mar cume la mort tucava al por Mut.

*Riso Amaro: Verso la fine di ottobre a Coarezza era già inverno. Tutta la gente accendeva il camino o la stufa per scaldarsi e per asciugare l’umidità della casa che andava nelle ossa.*

*Quella sera non c’era in giro nessuno e sui prati al limitare del paese era scesa una nebbia fitta.*

*Verso le 19,00 un gruppo di cinque biciclette percorreva la piazza della chiesa: erano tutti a testa bassa, nessuno parlava e quasi non respiravano.*

*Due donne e tre uomini andavano verso il Ticino e, quando raggiunsero l’osteria del Carlone, scesero dalla sella e si misero a ridosso del muro. Come uno degli uomini, Luigino, imitò il verso della civetta comparve una barca. La barca toccò la riva e ne scese il barcaioolo, Pietro, che trasportava la gente da una sponda all’altra del fiume.*

*\_Tacetè, disse a quei cinque, non fiatate, ci sono in giro i tedeschi.*

*Per fortuna la notte era scura senza una stella: così salirono in barca e Pietro cominciò a remare.*

*Ma dove andavano di notte e con i pericoli della guerra? Era il 1942 e la guerra era in mano ai tedeschi. E loro? Andavano in qualche piccolo paese sulla sponda piemontese, a Varallo, a Pombia, a Mezzomerico a comprare “al mercato nero”. C’era poco da mangiare*

*e la tessera non bastava certo a sfamarli. Tutti si ingegnavano ad allevare qualche gallina, a seminare patate e granoturco, ma la fame si faceva sentire. Allora si andava a cercare il riso, il burro, lo zucchero, e il sale. Gli uomini caricavano anche 50 chili di riso sul portapacchi e le donne arrivavano a 30.*

*In Piemonte la compagnia spingeva la bicicletta sulla salita e per fare più in fretta prendevano le scorciatoie.*

*Luigino, mentre spingeva, si era accorto che Carlo faticava a respirare.*

*\_Forza Carlo che siamo in cima ! Ma come sei sudato, sembra che sei finito nel Ticino.*

*Carlo era un uomo di una quarantina d’anni e lo chiamavano “il Muto” perché era..... muto. Quando era nato, quarto dopo tre sorelle, due di sangue e una, Elena, adottata, sua mamma aveva capito subito che c’era un problema: quando era nato non aveva pianto. Poi, crescendo, non aveva mai articolato una parola.*

*A scuola non poteva andare così, verso i dieci anni i suoi genitori avevano pensato di fargli imparare un mestiere. In paese c’era un calzolaio che in pochi anni gli aveva insegnato a fare le scarpe dalla suola alla tomaia. Carlo Muto allora aveva comprato un banchetto di lavoro e tutti gli strumenti del calzolaio e aveva impiantato una botteguccia: era un’artista e c’era chi veniva dai paesi vicini per farsi confezionare un paio di scarpe su misura.*

*I cinque cristiani arrivarono infine alla cascina della Pellegrina e il cane, nero come la fuliggine, legato alla catena, soffocava dal tanto abbaiare al punto che la Pellegrina, la sua padrone faticava per acquietarlo.*

*Dopo un pò di contrattazione riuscirono a caricare diversi chili di riso, qualche litro di latte, quattro o cinque pacchetti di burro e un pò di lardo, un filino rancido, ma bisognava accontentarsi.*

*Luigino per sicurezza controllò le biciclette e rivolgendosi al Muto gli disse: \_Allora Carlo, ti è passato? Ma sei ancora zuppo di sudore!!*

*Il Muto salì sulla bicicletta e tutti insieme si diressero al porto fluviale.*

*Scendere era una bellezza anche con tutto il peso che trasportavano: quattro curve ed erano arrivati! La luna non si vedeva e capivi che eri vicino al fiume dal rumore della corrente. Anche la barca era lì e Pietro aspettava pronto a traghettare. Caricarono le biciclette ma il Muto non riusciva a spingere sull’imbarcazione nemmeno la ruota anteriore della sua. Luigino per aiutarlo spinse la bicicletta del Muto che, nel frattempo preso da un vomito inarrestabile, era diventato freddo come una biscia. Improvvisamente il povero Muto si accasciò sul fondo della barca e Luigino gli teneva la testa alzata ma lui già non respirava più.*

*Le due donne, Enrichetta e Luigina si misero a piangere.*

*\_Tacetè intimo l’altro uomo, volete che ci prendano con tutta questa roba?*

*In qualche modo arrivarono sulla sponda lombarda e legarono la barca davanti all’osteria del Carlone. Non per niente lo chiamavano così: era un uomo grande e grosso e sembrava proprio il San Carlone di Arona.*

*L’osteria era immersa nel buio perché era già passata la mezzanotte. Bussarono alla porta che dava sulla strada e il Carlone, l’oste pensava che fosse qualche ubriaco che voleva ancora bere. Si era appena addormentato, ma si alzò e aprì la finestra arrabbiato come un cane:*

*\_Chi è a quest’ora, urlò con rabbia, l’osteria è chiusa! Andate a dormire lazzaroni!*

*\_Sono Luigi in figlio di Carolina dei Cazzaga, aprite che Carlo Muto sta male!*

*Non gli disse certo che era già morto temendo che non avrebbe aperto.*

*Quando il Carlone capì ciò che stava succedendo si spaventò e chiamò subito Teodolinda, sua moglie, una donna grossa e grassa, Al punto che quando si voleva paragonare qualcuno*

di quella stazza si diceva “Sei grassa come Teodolinda”.

Carlone li fece entrare e solo allora si accorse che il Muto era morto.

*Per carità, esclamò terrorizzato, portatelo via in fretta perché se arriva la ronda sono rovinato.*

*In fretta e furia nascosero gli acquisti e mandarono Angiolino ad avvertire Teresa, la mamma del Muto.*

*Mi raccomando Angiolino, gli disse Enrichetta sua sorella, dille solo che ha avuto un malore. Intanto gli uomini presero una scala di legno, ci distesero il povero Muto, lo coprirono con un lenzuolo portato da Teodolinda e si avviarono verso il paese. Carlone e Luigi portavano la scala e le due donne piangevano disperate.*

*Sembrava la processione del Venerdì Santo: Carlo Muto Gesù appena tolto dalla croce, Carlone il Cireneo e Enrichetta e Luigina le donne che andavano al sepolcro.*

*Giunti a casa del povero Muto consegnarono il corpo del morto a sua madre: sembrava la Madonna mentre accoglieva il Figlio dalla Croce e lo teneva in braccio come Gesù Bambino. Teresa lo cullava mentre piangeva perché quel figlio che amava così tanto non c'era più e proprio in quel momento le parve di sentire, anzi sentì proprio il suo Carlo che diceva “Mamma”.*

*Non aveva mai sentito la sua voce ma la conosceva perché era quella che aveva nelle sue orecchie. Teresa spogliò il figlio e gli passò uno straccio umido sul viso e su tutto il corpo. Andate a prendere il vestito bello, disse alle sue figlie, il mio Carlo va alla festa del Paradiso.*

*La domenica successiva Luigi e Enrichetta prepararono il risotto, ma non andava giù dalla gola, era amaro, un riso amaro come la morte del povero Muto.*

## ORNELLA FIORINI

ORNELLA FIORINI è cresciuta a Ostiglia, nella casa dei nonni materni: il nonno pescatore sul fiume Po, la nonna... un angelo custode. La casa, addossata ad altre cento, si affacciava sulla Fossa. Nel 1970, insieme a una trentina di amici, ha dato vita a *La Soca*. Si faceva *cabaret*, si cantavano le canzoni popolari e quelle meno popolari. Nel 1973, a Ostiglia nella prima festa dell'emigrato, memore della sua emigrazione forzata a Milano, ha tolto dal cassetto testi scritti durante quell'*esilio* e, insieme al marito li ha musicati. Poi, con altri componenti del gruppo, ha scritto un copione teatrale con canzoni. È nato così un *musical*, che per tre anni è stato rappresentato nei teatri della provincia. Dopo lo scioglimento de *La Soca*, rimasti in nove, il gruppo si è dato un nuovo nome: *Quel cha gh'è restà*, fino al 2004, poi è finito tutto. Tuttavia musica, la pittura, la poesia l'accompagnano ancora.

### L'Angelica e Gigion

l' Angelica la cünava sota al pešo di so sent chili.

Lunga la cuntrada gh'era sol al silenzio.

An ciel ciar, pitürà da stèli, al gh'ha fava compagnia.

Angelica la gh'eva al sangue blö in li veni (almén, lé la dševa acsi) dopu, facendi ad gueri e storii loschi, i l'eva ridota a cunusar al savor dla fadiga e dla mišeria.

Però la su faccia l'at contava la so 'nobiltà'.

I cavèi bianch fat sü in dal crücol, i fava post a la front spasioša e al celèst ad i òc, chl'era an fichét in fund an mar luntan, dli 'òlti turmentà, dli òlti chiét d'ondi dolsi.

L'Angelica la stava in na curt catada sü da na müra elta, in fund a la via, in du gh'era sol l'odor d'aqua e ad val.

La curt l'era sémpar in moiment, piena ad vita, in du tüti i lavurava e i s'incontrava.

*Gardlin* al fava al sartor. Al puntava di tabar chi'era na meraviglia e al cošéa dli camisi ad fustagn scosésón.

L'*Elvira* l'era vècia, la lavorava la *paéra*, n'erba dla val che lé, con li su man maestri, la trasformava in sporti e poesia.

I ghl'ha purtava coi carét fata sü in di fas, i òm a dla val. L'*Elvira* l'agh dišgruppava i ligam, la rimirava li gambi, la nasava, la palpava, e pu dopo la distendeva tüt in sla salgada incòst al sol, par farli sügar. Na volta sügadi la plava li gambi fin a rivar al pavaröl -chl'era al cöršin- la foia püsé tendrina. La gh'eva di scartusin ad pulvrini rosi, verdi e celesti ch'la desfava in aqua ad pumpa e l'agh pociava déntar i pavaröi par tinšari ad tüti i color. Dopu li man, come in d'an valser svelt, li cominciava a balar e da li foi, come par incant, gneva föra: sporti, spurtini, bursi, burseti, caplin, bambolini, caretin e tüt quel che la fantašia l'agh meteva in man.

*Mistoch* l'era alt, màgar e pien ad rughi.

Al gh'eva la pèl maron, i òc incüpi e al cantava sémpar.

Serà sü in dal çàšòt tüt al dì a far mansarini fin a tarda sera, con la lüce dal sul cha filtrava tra li cani come lami brilantenti.

La matina dopo a caval d'na bicicléta scòrlangada, l' andava a vendar quel chl'eva fat.

*Gioanin* l'era an pescador ad rani e ad pes, boscarör e taidor d'erbi 'd val.

A stava in l'ültima çaša dla cort, quella tacada al canal, con la sandola sémpar pronta šò da la riva, in pungon par partìr.

L'era alt dü schèi, plà e pien 'd forsa. I su òc mai feram, furb 'come quei d'na volp, iera du filagni negri in du at leševi la vita.

*Selmin* l'era al stroligh dal cortil, misterios e sfügent.

I su di' iera lungh e bianch con ongi incurvadi e trasparenti, i òc rutond, curios, i scapava via dat sa e da dlà, cha n'at s'eri gnanca bun da tegnaragh adré parchè n'as saveva mai in du i guardava. Davanti la su porta gh'era sémpar an via e

vai ad gent a fâras strolicar par cercar risposti ai so parchè, e in serca d'insòni e certesi.

In da sta curt, in mèa a sta gent chi, l'Angelica l'era contenta.

Ma ch'la sera li, no... contenta l'an gh'era gnanca an pòch.

La pensava a *Cecilio*, al 'masalin', parchè la matina dopo l'avres cupà al su *Gigiòn*.

E ogni an l'era la stesa filomena, al stés dispiàser.

Intant ch'la rivava a la curt agh girava in testa na mücia ad penser malinconich, ad ricordi cha s'ingrupava tra la ment e al cör. La pensava a la su ca', a la so tera da luntan lasada tanti an prima, a la gent dla so tribü, a li festi ilüminadi dai foch, scaldadi dali bocalini ad bun vin e da muşichi gitani di montenegrin, acsi bei al ciar dla lüna. Agh pareva ancora da sentir al sun da ch'al violin che tanti an prima l'eva sonà tüta not sol par lé.

Quand l'Angelica l'era malcontenta la pensava sémpar a sti robi chi e al so cör, pian pian, al tornava chiet come al respir. L'era dré ch'la fava l'ültim tòch da strada e un şgrışol ad peldoca al girava fred ados.

Na scrolada ai penser e a li malinconii par guardaras d'aturan, e pugiar i òc sül canal giasà, sü i ort e i giardin quacià 'd nev, e la sev ricamada 'd galaverna.

“Sì, sì -la pensava tra lé e lé-, sto fred l'è propia quel ch'agh vül. St'an i mé salam i sarà na buntà...”

E sübit al penser ad *Gigiòn* pregnant in la ment. La l'avdeva picolin, quand *Giuanin* a ghl'eva purtà a ca in ch'la matina d'april. Alura al gh'ha pareva un gatin roşa pien 'd paüri, e lé par calmaral, şübit tolt in bras con dli patrugni, come as fa coi pütin...

Agh gneva in ment *Gigiòn* quand, visià 'cm'è pochi, al vuleva mia magnar, e lé a prepararagh li şoti püsè fini, profümadi ad brö e ad semola col lat par invoiaral. La vdeva *Gigiòn* caminar lunga la cuntrada, in finach a lé, in di dop-meşdi d'agost. Lü ch'al gh'ha tgneva adrè come sal fös an can, e lé chl'agh parlava in dialét, intant chl'agh caresava la codga dla pèl.

A *Gigiòn* agh piaşea al sol, agh piaşea far li pasegiadi, e agh piaşea l'Angelica. Intant, con tüti sti penser, l'era riada davanti al cancel dla curt. La marleta verta pianin, par mia rompar al silensio.

La lüna la bütava di rifles d'argent sü i cristai dla galaverna.

N'ültima ociada al pursil e dopo déntar in ca'.

La matina pu, ad bunura, sarés rià *Cecilio* e lé, sempar ad bunura, la sarés scapada via da la curt, luntan da tüti e da tüt fin al di dopo. Sol al di dopo, difati, la sarés turnada a ca', quand *Gigiòn* in sli perghi al fös a stà in tanti salam profümà tacà via.

Ogni feta da magnar col bosolan, cot in dal foran ad dla stüa a legna.

L'Angelica la gh'eva al sangue 'blö' in li veni e la magnava sol col busolan.

*L'Angelica e Gigiòn: Angelica barcollava sotto il peso dei suoi cento chili.*

*Lungo la stretta contrada era tutto silenzio.*

*Un cielo chiaro, tinto di stelle, accompagnava il suo cammino.*

*Angelica aveva sangue nobile (o almeno così amava raccontare), poi storie di guerre e d'intrighi l'avevano ridotta a conoscere il sapore della fatica e della rinuncia. Il suo volto, però, era un racconto di 'nobiltà'.*

*I capelli candidi, raccolti in grossa crocchia, facevano spazio ad una fronte ampia e all'azzurro degli occhi, che era un tuffo profondo in mari lontani, a volte tempestosi, a volte quieti e dolcissimi.*

*Angelica viveva in un grande cortile raccolto da alte mura, in fondo alla via, dove c'era solo l'odore dell'acqua e della valle.*

*Il cortile era luogo di vita, di lavoro, e d'incontri.*

*Gardlin faceva il sarto. Sapeva cucire magnifici tabarri e camicie di fustagno scozzese.*

*Elvira era vecchia, lavorava la paéra, un'erba palustre che usava con arte e poesia nell'intrecciare quelle sporte che la gente chiamava spurtin.*

*La portavano coi carretti, raccolta in grossi fasci, gli uomini della valle. Elvira scioglieva i legacci e la rimirava, l'annusava e la toccava, poi la metteva a stendere sul selciato ad asciugare al sole.*

*Una volta asciutta, spellava i gambi e tinteggiava le foglie più tenere. Teneva miscele di polveri rosse, verdi e azzurre, in cartocci ordinati, le univa all'acqua di fonte e la paéra cambiava colore. Poi le dita iniziavano la danza intrecciando le tenere foglie..*

*Ne uscivano sporte, borse, borsette, monili, bambole e carrettini, cappellini e ogni cosa che le suggeriva la fantasia.*

*Mistòch era alto, magro e pieno di rughe.*

*Aveva la pelle marrone, occhi bui, e cantava sempre. Stava chiuso in un casotto, dove tra le canne, filtravano lame di sole e fabbricava scope fino a tarda sera.*

*Il mattino dopo andava a venderle in sella a una bicicletta che perdeva i pezzi.*

*Gioanin era pescatore di rane e di pesci, boscaiolo e tagliatore di erbe palustri.*

*Abitava l'ultima casa del cortile, quella accanto al canale, con la barca sempre pronta giù dalla riva, in attesa. Era piccolo di statura, pelato e forte. I suoi occhi, mobilissimi e furbi, erano due fessure nere che lasciavano leggere la vita.*

*Selmin, il cartomante del luogo, era un personaggio misterioso e inafferrabile.*

*Aveva lunghe dita bianche, con unghie curve e trasparenti, e occhi tondi, curiosi, sfuggenti.*

*Davanti alla sua porta c'era sempre un via vai di gente in cerca di sogni e certezze.*

*In questo cortile, tra questa gente, Angelica viveva contenta.*

*Quella sera, però, non lo era affatto.*

*Pensava a Cecilio, il 'norcino', perché il suo Gigiòn doveva essere macellato.*

*Era la stessa storia ogni anno, lo sapeva.*

*Mentre tornava al cortile, pensieri e struggenti ricordi le s'intrecciavano tra mente e cuore.*

*Pensava alla sua terra lontana, alla gente della sua tribù, ai bivacchi notturni riscaldati dai fuochi e dal vino, alle musiche tzigane dei giovani montenegrini, belli al chiaro della luna.*

*Le sembrava di udire il suono di quel violino che molti anni prima aveva suonato solo per lei, per un'intera notte...*

*Quando Angelica era triste pensava sempre a queste cose e grandi spazi di libertà riabitavano il suo cuore. Stava percorrendo l'ultimo tratto di contrada e la pervase un brivido*

freddo.

*Si staccò dai suoi pensieri e camminando lungo la via, guardò il canale ghiacciato, gli orti e i giardini innevati, le siepi coperte di brina.*

*“Sì, sì –pensò-, questo freddo è proprio quello che ci vuole. Quest’anno avrò dei salami buonissimi”...*

*Il pensiero di Gigìon tornò prepotente e lo rivide piccolino, quando Giuanìn lo aveva portato a casa in aprile. Allora sembrava un gatto rosa spaventato, e lei che se lo prendeva in braccio, che se lo coccolava come si fa con un bambino...*

*Rivedeva il suo Gigìon quando faceva i capricci e non voleva mangiare, risentiva i profumi del pastone di latte e crusca, e dei brodi col pane che gli preparava con cura per stuzzicargli l’appetito.*

*Rivedeva Gigìon a passeggio con lei, lungo la via, in assolati meriggi d’agosto.*

*Lui che la seguiva come fa un cane, lei che gli parlava in dialetto lasciandolo e accarezzandolo.*

*Gigìon amava il sole, le passeggiate, e Angelica.*

*Era arrivata davanti al cancello del grande cortile e lo aprì piano. Tutto dormiva nel silenzio.*

*La luna giocava sui cristalli di brina.*

*Un ultimo sguardo al porcile poi Angelica entrò nella sua casa.*

*L’indomani, molto presto, sarebbe arrivato Cecilio e lei, sempre molto presto, se ne sarebbe andata via, lontano, da quel cortile e da tutto.*

*Sarebbe tornata il giorno successivo, quando Gigìon, sulle pertiche, fosse solo profumo di salame prelibato.*

*Ogni fetta sarebbe stata mangiata con ciambella fresca, cotta nel forno della stufa a legna.*

*Angelica era ‘nobile’ e solo con ciambella fresca poteva desinare.*

## RITA SANTINAMI

Rita Santinami, nata a Castel Giorgio (TR) il 17 giugno 1946 da una famiglia di contadini coloni-mezzadri e contadina e pastorella a tempo pieno fino al 1961 quando riprende la Scuola (interrotta per motivi economici alla quinta elementare) grazie all’arrivo a Castel Giorgio di Telescuola. Nel 1968 si diploma all’Istituto Magistrale “S. Lodovico” di Orvieto. Continua a lavorare nel podere e nel 1973 si laurea in “Materie letterarie” presso la Facoltà di Magistero di Perugia. Insegna per quasi venticinque anni nella Scuola Media in diversi paesi dell’Alto Viterbese (Acquapendente-Bolsena). Ha organizzato varie mostre materiali e fotografiche delle “cose” di una volta relative al territorio castel- giorgese. Nel 2007 pubblica “Grazie”, racconto di fantasia da “Il penultimo treno”, raccolta di racconti di autori vari. Nel 2011 pubblica “Storie”, raccolta di poesie, aneddoti, brevi racconti in dialetto. Nel 2012 pubblica “Un amico al bivio della vita”, racconto autobiografico tratto da “Racconti di donne”. In fase di pubblicazione: Raccolta di racconti autobiografici circa la vita reale della stessa autrice, della sua famiglia, del paese... dall’inizio alla fine degli anni ’50 (lavori, giochi, passatempi, scuola, feste...).

## ‘L PORCHETTO PE’ CASA

“Do’ vae Vitto’?”

“M’òнно ditto che ma le Muntioline ja’ fijo ‘na tròia e ‘gna che vada a vede’ si cionno qualche porchettino scarto, tanto si è del ‘poccio dietro’ o jé mòre de fame o jé cresce ‘ncacalito che nun vajarà gnènte; si me lo dònno a rigàlo, io ce fò ‘l porco pe’ casa”.

Co’ Vittorio ‘l porchettino cresce bene, prima a erba mèrica e trafòjo pòe a bearòne de tritèllo e patatèlle, a iàna de cèrqua e a castagne purcine e pisto- lese.

Arrivètono le feste de Natale e lappe S.Giuanne, ‘na mattina a buio, co’ ‘n gelo che faccia attacca’ ma le mane le curtèlle, ‘m po’ d’òme entrònno ma lo stallétto pe’ tiràllo fòra, ma... s’era ‘ngrassato troppo che nun ce capia più ma la porta: jé tocchètte de sbraca’ le spallétte dell’arèllo pe’ fallo esci’ da mèlli. Jé legònno ‘l grugno, lo chiappònno pe’ l’orecchie, pe’ la coda, pe’ le cianchètte e lo corcònno giù ma la paja spasa per terra.

‘L nurcino lo scannètte tra le su’ strille e quelle dell’òme che nun vuliono fallo ‘mbratta’ de sangue ché co’ le scianchettate ch’ia dato, ia vùrtoco la conchétta pe’ le sanguinacce.

L’acqua bullita pe’ pelàllo èra giàmmannita e ‘n gran fummo se spannia ‘ntorno a lue ch’adèra bianchiccio, mpo’ rosetto e... guijo guijo.

“Mo attaccàmolo mall’uncinaia pe’ spaccàllo e pe’ pesàllo ...

Sésti’, porta ‘na fèscina pe’ le budèlle, ‘quarcòsa pe’ ‘l fritto e ‘na stufarolétta pe’ le ciarvellétte.

Varda qua che lardo: è érto quattro déte ... a vòja a fa’ ‘l battuto...

Pia ‘n po’ de ritaje de ciccìa e de grasso pe’ ‘l buijone e p’accunni’ le faciole co’ le crustine.

Pulimo le budèlle pe’ le rocchiétte, la mazzafédaca, le budellone, la visciga pe’ lo strutto e capàmo le mèjo sciancijole pe’ le busicchie.

Badate bene citele mie, del porco n’ète da butta’ mae gnènte, mamanco le péle, manco quelle: ce se fònno le pennèlle, e mamàncò ‘l fèle che s’addòpra pe’ le spine e le scàje ma le mane.

Fra du’ giorne lo spezzàmo e famo ‘na bella cena co’ le fegatelle e le costolicce e giocamo a carte co’ le nostre vicine”.

Quante fadighe!

Quante onto lappercasa: per terra, mall’orciolàio, ma le pajòle, ma le marmétte, ma le piatte, ma le porte ...

Sapia tutto de mèrda, de piscio, de ciccìa cruda e de panne mòlle e grasse...  
'Na contentezza c'era però: quella d'èssese levate 'na gran faccèna e de sape'  
che pe' quarche mese, facènno accico accico, c'èssomo mpo' de ciccìa da ma-  
gna', doppo le faciòle, le cece, 'i menestrone, le patate, la polenta, la bricio-  
lata...

*IL MAIALE PER CASA (PER LA FAMIGLIA): Dove vai, Vittorio?"*

*"Mi hanno detto che a 'Montiolino'<sup>1</sup> ha figliato una scrofa e bisogna che io vada a vedere  
se hanno qualche maialino scarto<sup>2</sup>, tanto se si allatta dalla mammella posteriore<sup>3</sup>, o gli  
muore di fame o gli cresce stentatamente che non varrà niente; se me lo regalano, io ci  
faccio il maiale per la famiglia".*

*Con Vittorio il maialino cresceva bene, prima con l'erba medica e il trifoglio, poi con i  
beveroni di tritèllo<sup>4</sup> e patate, con le ghiande di quercia e con le castagne 'porcine' e  
'pistolesi'<sup>5</sup>.*

*Giunsero le Feste di Natale e intorno a S. Giovanni<sup>6</sup>, una mattina presto, con un gelo che  
faceva attaccare i coltelli<sup>7</sup> alle mani, alcuni uomini entrarono nella piccola stalla per  
tirarlo fuori, ma... si era ingrassato così tanto da non passare più nella porta: toccò  
demolire le spallette del porcile per farlo uscire da lì.*

*Gli legarono il grugno, lo afferrarono per le orecchie, per la coda, per le zampe e lo  
coricarono giù sulla paglia sparsa a terra.*

*Il norcino lo scannò tra i suoi strilli e quelli degli uomini che non volevano farlo sporcare  
di sangue, dato che con le zampe che aveva tirato, aveva rovesciato la bacinella per i  
sanguinacci<sup>8</sup>.*

*L'acqua bollente per pelarlo era già stata preparata e un gran vapore si spandeva intorno  
a lui che era sbiancato, un po' roseo e... morbido, morbido.*

<sup>1</sup> 'Montiolino': nome di alcuni poderi nel territorio di Castel Giorgio, in prossimità dei Monti Volsini

<sup>2</sup> Scarto: di qualità inferiore

<sup>3</sup> Posteriore: la più estrema delle mammelle, ritenuta la meno lattifera; poteva verificarsi pure che i maialini nati fossero in numero maggiore della disponibilità dei capezzoli della mamma scrofa e chi arrivava per ultimo...

<sup>4</sup> Tritello: farina ottenuta dalla macinatura del grano, senza separarne la crusca

<sup>5</sup> Porcine e pistolesi: castagne selvatiche, non proprio commestibili per l'uomo

<sup>6</sup> S. Giovanni: il 27 dicembre è S. Giovanni Evangelista e dalle nostre parti si diceva: "Per San Giuane tutte le fije da le mamme" e rispettando il detto popolare, si approfittava per festeggiare con la carne fresca del maiale di casa

<sup>7</sup> Coltelli: per la temperatura molto bassa, capita che tutto ciò che è di ferro si attacca alla pelle come una calamita

<sup>8</sup> Sanguinacci: specie di salumi fatti con l'intestino crasso riempito del sangue del maiale, condito con sale, zucchero, pezzetti di grasso, uva secca... e poi lessati

*Ora attacchiamolo all'uncinaia<sup>9</sup> per spaccarlo e pesarlo...*

*Sestilia, porta una fescina<sup>10</sup> per le budella, qualcosa per il fegato e una piccola casseruola  
per il cervello.*

*Guarda qua che lardo: è alto quattro dita...hai voglia a fare il battuto...<sup>11</sup>*

*Prendo un po' di ritagli di carne e di grasso per il bujone<sup>12</sup> e per condire i fagioli con i  
crostini...*

*Puliamo le budelle per i rocchiètti<sup>13</sup> (salsiccia bianca), per la mazzafedica<sup>14</sup> per i salami,  
i sanguinacci, la vescica per mettere lo strutto<sup>15</sup> e scegliamo i brandelli (pulitura) migliori  
(più grandi) per i budelluzzi<sup>16</sup>.*

*Ricordatevi bene, figlioli miei, del maiale non dovete buttare mai niente, neanche le setole,  
neanche quelle: ci si fanno i pennelli; nemmeno il fiele: serve per estrarre spine e scaglie  
dalle mani<sup>17</sup>.*

*Fra due giorni lo faremo a pezzi e faremo una bella cena con i fegatelli e le costole e  
giocheremo a carte con i nostri vicini.*

*Quante fatiche!*

*Quanto unto per la casa: sul pavimento, nello 'schiacquatoio'<sup>18</sup>, nei secchi, nelle pentole,  
nei piatti, sulle porte...*

*Sapeva tutto di escrementi, di urina, di carne cruda e di panni (indumenti e canovacci)  
bagnati e ingrassati...*

*Un sollievo c'era però: quello di essersi tolti un grande peso e di sapere che per qualche  
mese, facendo economia, avremmo avuto un po' di carne da mangiare dopo i fagioli o i  
ceci o il minestrone o le patate o la polenta o la briciolata...<sup>19</sup>*

<sup>9</sup> Uncinaia: armatura in legno a mo' di rettangolo, con due grossi chiodi (pioli-pilozzi) appuntiti sempre di legno su cui veniva appeso il maiale per i tendini delle zampe posteriori.

<sup>10</sup> Fescina: cesta di vimini

<sup>11</sup> Battuto: pezzetto di lardo, affettato fino, fino sul tagliere con un apposito coltello: serviva per il soffritto della minestra, ragù... (sostituiva l'olio)

<sup>12</sup> Bujone: carne (molto dura, perché fresca, non frollata) cotta in padella con sale, pepe, rosmarino e aglio

<sup>13</sup> Rocchiètti: ròcchio, pezzo corto, massiccio, cilindrico come la forma delle salsicce

<sup>14</sup> Mazzafedica: salsiccia nera di fegato e milza

<sup>15</sup> Strutto: grasso della sugna (grasso attorno ai reni) disfatto sul fuoco e conservato nella vescica appositamente gonfiata

<sup>16</sup> Budelluzzi: ritagli vari, conditi con sale, pepe, finocchio, buccia di arancia...

<sup>17</sup> Mani: le mani erano la parte del corpo più esposta a essere ferita da spine, scaglie di legno...Si mettevano sulle ferite dei pezzettini di fiele essiccato, si fasciavano e dopo qualche giorno, essi 'aspiravano' i 'corpi estranei'

<sup>18</sup> Schiacquatoio, orciolaio (òrcio, grosso recipiente di terracotta per conservare acqua, olio...): bugigattolo dove c'era il lavandino, le brocche dell'acqua, si lavavano i piatti...

<sup>19</sup> Briciolata: vivanda preparata con fette di pane, siero e ricotta (piatto ultra povero)



## INDICE

<b>PRESENTAZIONE di Antonino La Spina,</b> Presidente nazionale UNPLI	pag. 3
<b>PRESENTAZIONE di Bruno Manzi,</b> Presidente del Consiglio Nazionale di Legautonomie	pag. 4
<b>Premio Speciale della Giuria,</b> Nevio Spadoni	pag. 8
<b>POESIA EDITA</b>	
VINCITORI: Giovanni Tesio; Mariagrazia Dessi; Salvatore Pagliuca	pag.10
FINALISTI: Daniele Gaggianesi; Dante Ceccarini; Francesco Indrigo; Laura Fasson; Lia Cucconi; Vincenzo Bolia.	pag 18
<b>PROSA EDITA</b>	
<i>Settore Etnolinguistico</i>	
VINCITORI: Alfio Lanaia; Giuseppe Rovitto; Maria Chiara Viccarone.	pag. 25
<i>Settore Dizionari e Vocabolari</i>	
Nicolò Seminara; Romano Stura; Arnaldo De Paolis; Aldo Bertozzi.	pag. 32
<b>POESIA INEDITA</b>	
VINCITORI: Innocenzo Nunziato Mazza; Leone D'Ambrosio; Germana Borgini; Marcello Remia.	pag .35

FINALISTI: Eufemia Pavone; Edoardo Penoncini;  
Fabio Doriali; Fernando Gerometta; Francesco Mazzitelli;  
Gerardo Strippoli; Guido Candido; Guido Giannotti;  
Josè Russotti; Loreto Giosi; Luciana Gatti; Maria Caterina Mammola;  
Mario Milanese; Ugo Mollica. pag. 46

### **PROSA INEDITA**

VINCITORI: Filippo Di Giacomo; Alessio Petretto;  
Aldo Polesel; Massimo Coccia. pag. 69

FINALISTI: Anna Bastelli; Antonella Vinciguerra;  
Domenico Cicellini; Giovanni Teti; Ileana De Galeazzi;  
Ornella Fiorini; Rita Santinami. pag. 86



UNIONE NAZIONALE  
**PRO LOCO**  
D'ITALIA

L'Unione Nazionale Pro Loco d'Italia (UNPLI) coordina una rete di circa 6.000 associazioni Pro Loco, diffuse su tutto il territorio nazionale con un totale di circa 600.000 mila soci. Questa consolidata rete rappresenta un importante strumento di coinvolgimento e di sensibilizzazione diretta delle comunità locali. Grazie ai risultati ottenuti sul campo con le numerose iniziative per la salvaguardia e la tutela del patrimonio culturale immateriale italiano, l'UNPLI è stata accreditata presso l'UNESCO come consulente del Comitato Intergovernativo previsto dalla Convenzione per la Salvaguardia del Patrimonio Culturale Immateriale del 2003.

### **Editore**

U.N.P.L.I. (Unione Nazionale Pro Loco d'Italia)  
Piazza Flavio Biondo, 13 - 00153 ROMA  
Tel 06 58 12 946 - 06 99 22 33 48  
[www.unpli.info](http://www.unpli.info)  
[segreteria nazionale@unpli.info](mailto:segreteria nazionale@unpli.info)

Finito di stampare  
nel mese di dicembre 2018  
presso  
VEAT Litografica snc  
Morlupo (RM)  
[www.veatlitografica.it](http://www.veatlitografica.it)

